

Rassegna Stampa
venerdì 02 febbraio 2024

Rassegna Stampa

02-02-2024

CONFINDUSTRIA NAZIONALE

GIORNALE	02/02/2024	21	Confindustria, partita la corsa alla presidenza per tornare centrali <i>Gian Maria De Francesco</i>	4
LIBERO	02/02/2024	20	Veleni, sgambetti e caccia ai voti Parte la corsa per Confindustria <i>Luigi Merano</i>	5
MF	02/02/2024	8	Estratti i tre saggi in Confindustria <i>Andrea Deugeni</i>	6

CAMERE DI COMMERCIO

SICILIA CATANIA	02/02/2024	5	Infrastrutture, Sicilia in coda tra le priorità la Ct-Sr e la Pa-Ag = Indagine Unioncamere: Sicilia ultima per livello di infrastrutture <i>Redazione</i>	7
-----------------	------------	---	--	---

SICILIA POLITICA

MANIFESTO	02/02/2024	7	Fdi minaccia di far cadere la giunta Schifani <i>Alfredo Marsala</i>	8
SICILIA CATANIA	02/02/2024	1	Meloni, ipotesi di blitz " agatino " <i>Mario Barresi</i>	9
SICILIA CATANIA	02/02/2024	2	M5S: Usato lo schema calcistico, calci ai siciliani <i>Redazione</i>	10
SICILIA CATANIA	02/02/2024	2	Aggiornato - Input da Roma, Fdl frena: niente crisi di governo Resa dei conti interna e " fatwa " su Sammartino = Input di Roma, Fdl frena: crisi "derubricata" <i>Mario Barresi</i>	11
SICILIA CATANIA	02/02/2024	3	La " fatwa " su Sammartino Ora gliela faremo pagare <i>Mario Barresi</i>	13
GIORNALE DI SICILIA	02/02/2024	8	Fatte le nomine, adesso i manager pensino subito ai bisogni dei malati = Le... sofferte scelte dei politici e le esigenze dei malati <i>Francesco Romano Cosimo Scordato</i>	14
GIORNALE DI SICILIA	02/02/2024	8	Intervista a Giorgio Assenza - Assenza: schiaffi all'ombra del voto segreto = Un doppio schiaffo, ma non apriamo la crisi <i>Gia Pi</i>	16
GIORNALE DI SICILIA	02/02/2024	8	FDI, retromarcia nel silenzio = Tregua armata, il test sarà sulle Province <i>Giacinto Pipitone</i>	18
REPUBBLICA PALERMO	02/02/2024	2	Tregua armata alla Regione le colombe Fdl evitano la crisi = Tregua armata alla Regione le "colombe" Fdl evitano la crisi <i>Giusi Spica</i>	20
REPUBBLICA PALERMO	02/02/2024	2	Politica siciliana come la finzione del wrestling = La politica siciliana come la finzione del wrestling <i>Fabrizio Lentini</i>	23
REPUBBLICA PALERMO	02/02/2024	3	Intervista a Cateno De Luca - "Il governatore non doveva venire in aula È una sceneggiata" = Cateno De Luca "Schifani non doveva venire in aula ma questa è una sceneggiata" <i>Miriam Di Peri</i>	25

SICILIA ECONOMIA

QUOTIDIANO DI SICILIA	02/02/2024	5	Prezzi in aumento = Sicilia, è di nuovo "caro carburanti": prezzi in rialzo <i>Michele Giuliano</i>	27
SICILIA CATANIA	02/02/2024	5	La protesta = Questa battaglia riguarda tutti <i>Antonino Ravanà</i>	28
SICILIA CATANIA	02/02/2024	23	La crisi nel Mar Rosso da problema a opportunità per lo sviluppo della Sicilia <i>Vittorio Maccarrone</i>	30
GIORNALE DI SICILIA	02/02/2024	9	Sulle Madonie servono strade più efficienti <i>Matilde La Placa</i>	31
GIORNALE DI SICILIA	02/02/2024	9	Ira degli agricoltori: ora un ` unità di crisi <i>Andrea D'orazio</i>	32
GIORNALE DI SICILIA	02/02/2024	9	Gli armatori: anche noi penalizzati <i>Francesco Mezzapelle</i>	34
GIORNALE DI SICILIA PALERMO	02/02/2024	14	Mingoia, unico siciliano nel comitato europeo <i>Redazione</i>	35
GIORNALE DI SICILIA PALERMO	02/02/2024	14	Aeroporto, a gennaio record di passeggeri <i>Redazione</i>	36

Rassegna Stampa

02-02-2024

REPUBBLICA PALERMO	02/02/2024	5	La marcia dei trattori infiamma l'isola = La marcia dei trattori infiamma anche l'Isola "Siccià e caro-gasolio la Regione non ci aiuta" <i>Giada Lo Porto</i>	37
REPUBBLICA PALERMO	02/02/2024	5	Ast con le casse vuote, stipendi in ritardo: scatta lo sciopero <i>M. D.p</i>	40

SICILIA CRONACA

SICILIA CATANIA	02/02/2024	5	Perdite " gonfiate " per intascare più contributi Covid 10 indagati a Siracusa = Contributi Covid non dovuti: 10 indagati a Siracusa <i>Francesco Nania</i>	41
GIORNALE DI SICILIA	02/02/2024	11	Intervista a Marzia Sabella - Marzia Sabella: appalti e pizzo non bastano più, Cosa Nostra costretta a riscoprire la droga = La mafia è tornata a gestire il traffico di droga <i>Fabio Geraci</i>	42
GIORNALE DI SICILIA	02/02/2024	13	Mafia ed estorsioni all'Arenella: inflitte tre condanne = Mafia, condannato a 12 anni il fratello della vedova Schifani <i>Fabio Geraci</i>	45
REPUBBLICA PALERMO	02/02/2024	8	Cavalli e scommesse tra gli ulivi di Triscina Spunta un ippodromo ma è illegale = Cavalli, scommesse, corse tra gli ulivi a Triscina c'è un ippodromo. Ma illegale <i>Francesco Patane</i>	47

PROVINCE SICILIANE

GAZZETTA DEL SUD MESSINA	02/02/2024	20	Messina farò dei rifiuti del Sud <i>Ivan Trimarchi</i>	50
--------------------------	------------	----	---	----

ECONOMIA

SOLE 24 ORE	02/02/2024	2	Recuperabile l'8% delle tasse non pagate Leo: Dal concordato i fondi per l'Irpef = Tasse e multe non pagate: recuperabile solo l'8% <i>Marco Mobili Giovanni Parente</i>	52
SOLE 24 ORE	02/02/2024	3	Concordato, adesione graduale Leo: Niente caccia alle streghe <i>Giovanni Parente</i>	54
SOLE 24 ORE	02/02/2024	5	Inflazione, rimbalzo a sorpresa (0,8%) = Inflazione a sorpresa (0,8%) Aumenta il carrello della spesa <i>Cmar.</i>	55
SOLE 24 ORE	02/02/2024	5	Nel paniere Istat entrano padel e acquagym = Paniere Istat, entrano padel e acquagym <i>Camar.,</i>	57
SOLE 24 ORE	02/02/2024	6	Rivoluzione dei dati per l'economia = Intelligenza artificiale è la prossima rivoluzione <i>Isabella Bufacchi</i>	58
SOLE 24 ORE	02/02/2024	8	Fibra ottica, industria italiana messa all'angolo dal sottocosto asiatico <i>Cristina Casadei</i>	60
SOLE 24 ORE	02/02/2024	13	Lasciamo spazio all'imprenditorialità dei nostri giovani <i>Carlo Marroni</i>	62
SOLE 24 ORE	02/02/2024	14	Urso: Governo pronto a entrare in Stellantis = Urso: A tutela dell'Italia pronti a entrare in Stellantis <i>Carmine Fotina</i>	64
SOLE 24 ORE	02/02/2024	17	Credito d'imposta Sud, istanze fino a dicembre <i>Roberto Lenzi</i>	66
SOLE 24 ORE	02/02/2024	27	Da Bei 12,2 miliardi nel 2023 per ripresa e transizione green <i>Celestina Dominelli</i>	67
SOLE 24 ORE	02/02/2024	33	Erg firma l'accordo con Google: energia rinnovabile per 20 anni <i>Raoul De Forcade</i>	68
REPUBBLICA	02/02/2024	22	Fitto commissaria i ministri in ritardo con le opere del Pnrr <i>Giuseppe Colombo</i>	70
ESPRESSO	02/02/2024	26	AGGIORNATO - Avvertiamo che il Pnrr viaggia con mesi di ritardo <i>Sergio Rizzo</i>	72

EDITORIALI E COMMENTI

CORRIERE DELLA SERA	02/02/2024	5	Tregua armata con Bruxelles però l'intesa è un successo <i>Massimo Franco</i>	78
---------------------	------------	---	--	----

Rassegna Stampa

02-02-2024

CORRIERE DELLA SERA	02/02/2024	26	Cosa serve ora a Kiev = Cosa serve ora all'Ucraina dopo il forte sostegno europeo <i>Federico Fubini</i>	79
REPUBBLICA	02/02/2024	27	I privilegi non sono eterni = I privilegi non sono eterni <i>Andrea Bonanni</i>	81
REPUBBLICA	02/02/2024	27	La forza che manca a Salvini <i>Stefano Folli</i>	83

VERSO IL DOPO BONOMI

Confindustria, partita la corsa alla presidenza per tornare centrali

Designati i tre «saggi». Già quattro candidature: in corsa Garrone, Gozzi e i vice Orsini e Marengi

Gian Maria De Francesco

■ Mariella Enoc, Andrea Moltrasio e Ilaria Vescovi, supplente Luciano Vescovi, sono i tre «saggi» che consulteranno tutte le articolazioni di **Confindustria** per verificare il consenso e vagliare le possibili candidature alla successione di Carlo Bonomi. Ieri è stata comunicata la nomina della commissione di designazione ed è partito l'iter che porterà il 4 aprile al voto del consiglio generale per individuare il candidato, che sarà eletto dall'assemblea del 23 maggio.

Da ieri, quindi, sono possibili le autocandidature degli iscritti con un sostegno di almeno 19 voti (il 10%) del consiglio. L'attenzione si concentra su quattro nomi, destinati a ridursi - come di

prammatica - a due con la convergenza delle candidature tramite la definizione di alleanze programmatiche. Il presidente del Sole 24 Ore, Edoardo Garrone (Erg), e il presidente di Federacciai, Antonio Gozzi (patron di Duferco e leader di Federacciai) hanno già raggiunto il quorum di lettere di sostegno necessarie alla presentazione della candidatura. Allo stesso modo, dovrebbero essere della partita i vicepresidenti uscenti

Alberto Marengi (Lombardia) ed Emanuele Orsini (Emilia Romagna), mentre sarebbe sfumata la candidatura del lombardo Giovanni Brugnoli.

Insomma, la partita è molto aperta, considerato che l'outsider Gozzi è riuscito a superare il primo fuoco di sbarramento dei grandi elet-

tori di Assolombarda grazie al supporto di Brescia, Bergamo e Napoli. Il sistema confindustriale spera in una candidatura unica considerato che il quadriennio di Bonomi si è concluso senza che l'associazione abbia riconquistato il peso politico rivestito fino alla grande crisi del debito sovrano. Ecco perché l'intento è evitare scontri. Non è un caso che Assolombarda (la territoriale più potente del sistema; ndr) abbia puntato su Garrone che ha una lunga esperienza all'interno del mondo confindustriale e una lunga frequentazione con i palazzi del potere. Lo scontro tra candidati è un lusso che oggi **Confindustria** non si può permettere se vuole tornare a dettare legge nei confronti di governi sempre più sensibili alle istanze del sindacato. Il problema è che le ultime presidenze «felpate» (Squinzi, Boccia e lo stesso

Bonomi) hanno finito con l'attutire eccessivamente la voce del ceto produttivo italiano, quello che tiene in piedi tutto il «carrozone Italia». Il responso al voto di designazione del 4 aprile. La scelta dei «saggi» sembra tuttavia orientata alla scelta di un nome che possa far tornare Viale dell'Astronomia ad avere voce in capitolo.

OBIETTIVO

Ricompattare la base è fondamentale per riacquistare peso politico



CANDIDATO Il presidente Duferco, Antonio Gozzi



Peso: 28%

Nominati i saggi

Veleni, sgambetti e caccia ai voti Parte la corsa per Confindustria

Individuati i tre garanti che dovranno valutare le candidature e consultare le territoriali
In pista Marenghi, Gozzi, Garrone e Orsini, l'unico che avrebbe già i consensi necessari

LUIGI MERANO

■ Si parte. Il Consiglio generale di **Confindustria** ha individuato ieri i saggi che costituiranno la commissione di designazione del nuovo presidente. I nomi estratti sono Mariella Enoc, Andrea Moltrasio e Ilaria Vescovi. È stato estratto un quarto nome di riserva in caso di indisponibilità di uno degli altri tre: Luciano Vescovi. La commissione avrà il compito di valutare le candidature e consultare la base associativa in vista del voto di designazione del consiglio generale, il 4 aprile. L'elezione sarà poi in assemblea, il 23 maggio.

La prossima settimana si insedieranno i saggi, che avranno tempo fino al 15 febbraio

per ricevere le firme necessarie da parte dei candidati. Una tempistica dilatata che rappresenta un vantaggio per Gozzi, Garrone e Marenghi, attualmente più indietro rispetto ad Orsini, al momento l'unico tra i candidati ad essere sicuro di aver abbondantemente superato la soglia di 19 voti, doppiandola.

Al momento Emanuele Orsini può contare sui voti di Emilia Romagna, un pezzo di Toscana, un pezzo di Lazio, Trentino e una parte di Lombardia; Alberto Marenghi sui voti del Sud, a parte Napoli, su Verona, l'Abruzzo e la Piccola industria; Edoardo Garrone su Asso-lombarda e forse sul Piemonte. E si contende la Liguria con Antonio Gozzi, che può contare su Napoli, Brescia, Berga-

mo. Nel frattempo, però, come ogni campagna per la presidenza di Viale dell'Astronomia che si rispetti, nelle scorse settimane ci sono state scambi di accuse filtrate e dossieraggi che anticipano il clima che si respirerà in primavera con le nomine in alcune aziende partecipate dallo Stato.

La candidatura di Marenghi è considerata in continuità con la presidenza di Bonomi, e questo non lo avvantaggia molto. La perdita di credibilità e di incidenza di **Confindustria** si è accentuata in questi anni, alimentando la voglia di discontinuità. Per quanto riguarda Gozzi, a Via XX Settembre si guarda con sospetto alle sue frequentazioni con i cinesi, in particolare con il colosso Hesteel,

senza contare le posizioni anti-europeiste emerse più di una volta, in particolare incolpando la Ue dei problemi dell'acciaio italiano.

L'handicap di Garrone si chiama aiuti di Stato. La sua Erg beneficia di agevolazioni tariffarie a discapito di Enel ed Eni. Cosa non ben vista in Viale dell'Astronomia. Inoltre, viene accusato di non rappresentare la spina dorsale di **Confindustria** che sono le Pmi e i territori. Quanto ad Orsini, qualcuno ha adombrato una gestione sui generis di FederlegnoArredo Eventi, in riferimento ad alcune consulenze durante il periodo in cui era Presidente. Illazioni già smentite carte alla mano e messe in giro per frenare una corsa più veloce degli altri.



Peso: 25%

Estratti i tre saggi in **Confindustria**

di Andrea Deugeni

Sono Mariella Enoc, Andrea Moltrasio e Ilaria Vescovi (con Luciano Vescovi supplente) i tre «saggi» - estratti ieri durante una riunione del consiglio generale - che dovranno raccogliere le autocandidature e sondare associazioni territoriali e di categoria per scegliere il nuovo presidente della **Confindustria**. Secondo quanto alcune fonti riferiscono a *MF-Milano Finanza*, i tre «notai» di Viale dell'Astronomia si insedieranno fra una settimana facendo slittare al 14 febbraio il termine per la presentazione delle firme (servono il 10% dei voti) per le candidature. I due vicepresidenti uscenti Emanuele Orsini e Alberto Marengi e il patron di Erg Edoardo Garrone (la quasi totalità di Assolombarda pare abbia firmato per lui) al momento sono gli unici in possesso delle sottoscrizioni. Le due settimane in più potrebbero consentire al presidente di Federacciai Antonio Gozzi di raggiungere il target. (riproduzione riservata)



Peso:7%

Infrastrutture, Sicilia in coda tra le priorità la Ct-Sr e la Pa-Ag

SERVIZIO pagina 5

Imprese. Le priorità sono l'Alta velocità, la Palermo-Agrigento, la Catania-Siracusa e il porto di Palermo
Indagine Unioncamere: Sicilia ultima per livello di infrastrutture

PALERMO. Dopo gli incontri presso le Camere di commercio di Palermo-Enna, Trapani, Agrigento e Caltanissetta, si è conclusa, con i confronti svoltisi mercoledì e ieri presso le Camere di commercio del Sud-Est Sicilia e di Messina, la presentazione dell'indagine di Unioncamere Sicilia e Uniontrasporti sulle priorità infrastrutturali delle imprese siciliane, realizzata nell'ambito dell'indagine nazionale di Unioncamere sull'intero territorio italiano.

La struttura regionale ha svolto il lavoro nell'ambito del "Progetto Infrastrutture" di Unioncamere Sicilia, finanziato dal Fondo di perequazione 2021-2022 di Unioncamere nazionale. Progetto che, oltre all'indagine, prevede la redazione di un "Libro bianco sulle infrastrutture", che è in corso, e di un "Progetto strategico" complessivo sui Nodi logistici interconnessi, di cui è già stata realizzata la mappa interattiva, e che saranno presentati nel loro complesso, con gli aggiornamenti, in un prossimo evento regionale.

L'indagine ha misurato l'indice Kpi di qualità delle infrastrutture, che in Sicilia è pari a 81,2, inferiore alla me-

dia nazionale e all'indice del Sud Italia, che sono entrambi 83. La Sicilia è quarta fra le Regioni del Sud dopo Campania (107,7), Puglia (97,2) e Abruzzo (86,7). Le province di Agrigento e Ragusa sono i territori più penalizzati. Quanto a energia e digitale, l'Isola, con indice Kpi pari a 80,5, si conferma al di sotto della media nazionale. Anche in questo caso i territori più in sofferenza sono quelli di Agrigento e Ragusa.

Le imprese siciliane per il 38% registrano un fatturato fino a 500 mila euro, oltre il 52% vende solo nel proprio territorio, meno del 27% nel resto della regione, il 24% anche in altre regioni italiane; solo il 3% esporta e solo il 5% effettua approvvigionamenti dall'estero.

In Sicilia l'85% delle spedizioni avviene solo su mezzi gommati, il 3% via gomma-mare o ferrovia. Quasi la metà delle imprese considera mediocre o scadente la condizione di autostrade e strade, il 63% quella delle ferrovie e il 22,5% quella dei nodi logistici; il 34,7% è insoddisfatto degli aeroporti e il 38,6% dei porti. Va meglio, ma non molto, per le reti a banda ultralarga e

per quelle a 4G e 5G.

Fra i quindici principali interventi infrastrutturali strategici programmati in Sicilia, le imprese hanno indicato come priorità per le loro esigenze l'Alta velocità Palermo-Catania e Catania-Messina, l'itinerario Palermo-Agrigento, la velocizzazione della Catania-Siracusa, il collegamento del porto di Palermo con le autostrade.

Valutate queste priorità, il "Progetto strategico" di Unioncamere Sicilia punta, a favore degli operatori del trasporto merci, sul miglioramento dell'efficienza della rete viaria e ferroviaria della Sicilia mediante la realizzazione di 13 Nodi logistici interconnessi a servizio dei produttori certificati e degli operatori logistici e spedizionieri certificati, da gestire anche grazie ad una App specifica. Unioncamere Sicilia ha già realizzato la mappa interattiva di questi 13 Nodi, attorno ai quali nasceranno Comunità energetiche rinnovabili. ●



Peso: 1-2%, 5-24%

SICILIA, DESTRE A PEZZI

Fdi minaccia di far cadere la giunta Schifani

ALFREDO MARSALA

■ Sedici secondi. Bastano per farsi un'idea di quali siano i rapporti tra i partiti del centrodestra che stanno governando la Sicilia. Sedici secondi, è il tempo di un video che mostra un'alleanza a pezzi. Si vedono sei assessori (Lega, Fi e Dc) del governo di Renato Schifani in piedi dai banchi del governo: stanno votando contro la richiesta dell'alleato Fdi, socio di maggioranza, di invertire i due punti all'ordine del giorno della seduta parlamentare di tre giorni fa. Solo i due assessori di Fdi non si alzano, perché la votazione è per alzata e seduta, e chi si alza vota contro. Due dei sei assessori in piedi fanno di più: con un gesto plateale delle mani invitano i deputati che hanno di fronte ad alzarsi. Un gesto che certifica la frattura.

Ma è solo il preambolo, 24 ore dopo accade la tragedia politica. Per serrare le fila, il governatore Schifani convoca un vertice di maggioranza. Si fa in mattinata. Finisce con l'accordo di tornare in aula nel pomeriggio, rimandare in commissione la riforma delle Province con la reintroduzione del voto diretto nonostante la

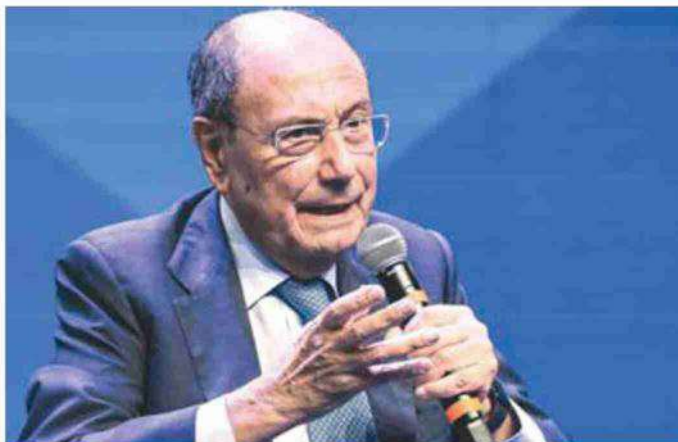
legge Delrio e i dubbi di incostituzionalità (il primo punto all'ordine del giorno, tanto caro a Forza Italia e Dc) per permettere all'aula di votare così il secondo punto: si tratta della norma cosiddetta "salva-ineleggibili", scritta dai meloniani per sanare

la posizione di quattro parlamentari (tre di Fdi e uno di ScN, che sta all'opposizione) sui quali pendono altrettanti giudizi nei Tribunali per i ricorsi presentati dai primi dei non eletti alle regionali per una presunta ineleggibilità. In aula si presenta Schifani. L'opposizione attacca il governatore, assente durante la sessione di bilancio e ricomparso, secondo la minoranza, solo per intimidire i deputati della sua maggioranza. La norma viene impallinata grazie a dieci franchi tiratori che votano contro, assieme all'opposizione. Volano subito gli stracci. Fdi abbandona l'aula. I parlamentari e i quattro assessori si riuniscono nell'ufficio del presidente dell'Ars Gaetano Galvagno, pupillo di Ignazio La Russa. Le urla contro gli alleati-traditori rimbombano nel Palazzo semi-vuoto. Cinquecento metri più avanti, a Palazzo d'Orleans, Schifani riunisce la giunta, sono

le 19.30: deve deliberare le nomine dei manager di Asp, ospedali e policlinici, secondo una griglia concordata con i partiti. Uno dei due coordinatori di Fdi in Sicilia, Salvo Pogliese, informa il segretario regionale di Fi Marcello Caruso di avvertire il governatore: «Aspetti un'ora, una nostra delegazione arriverà a Palazzo perché qualche nome va cambiato». A piedi da un palazzo all'altro sono 4 minuti, ma quando la delegazione di Fdi è quasi davanti al portone, al terzo piano di Palazzo d'Orleans la giunta è già finita: le nomine sono fatte. Schifani accoglie lo stesso i delegati meloniani e ne stoppa subito la richiesta: è inutile parlare, abbiamo già deliberato. In Fdi scoppia il putiferio. I deputati chiedono subito conto a Pogliese sul da farsi, lui li rimanda a Giovanni Donzelli. Partono le telefonate tra Palermo e Roma, ma Donzelli li rimanda a Pogliese. Il gruppo va in tilt. Si spinge per la crisi di governo. C'è chi considera indigeribile lo strappo di Schifani, caldeggia il ritiro degli assessori dal governo o addirittura il passaggio all'opposizione; l'ala più conciliante propende per avere una linea dura nei confronti degli alleati che hanno rotto il patto af-

fossando la salva-ineleggibili, nel mirino c'è soprattutto la Lega e l'uomo forte salviniano Luca Sammartino, vice presidente della Regione. Quasi tutti invocano una nuova leadership per il partito. Ma, passata la notte, non succede nulla. Nessuna indicazione arriva dal partito nazionale. Tutto tace. Si materializza lo scollamento tra il gruppo dei tredici parlamentari e chi ha la guida del partito nell'isola. «Serve una leadership forte, la chiediamo da mesi, ma Roma non sente, più passa il tempo e più alto è il rischio che il gruppo parlamentare imploda», è il coro dei deputati meloniani.

**Bocciata la norma
«salva ineleggibili»
cara ai meloniani,
ora lo scontro è
sulla Sanità**



Il governatore siciliano Renato Schifani foto di Cesare Abbate/Ansa



Peso: 28%

Indiscrezioni sulla visita della premier domani: prima alla 3Sun, poi saluto in Municipio Meloni, ipotesi di blitz "agatino"

MARIO BARRESI

Ancora è soltanto un'indiscrezione. Non confermata da Palazzo degli Elefanti, che aspetta "istruzioni per l'uso" da Roma, così come la Prefettura e tutto il sistema di sicurezza che scatterebbe per l'occasione. Giorgia Meloni in arrivo a Catania, domani, con l'ipotesi di una visita istituzionale nel sito della 3Sun in tarda mattinata per poi rendere omaggio a Sant'Agata, e a una città a cui si sente molto legata da sempre, con un blitz in municipio. Il programma sarebbe stato messo a punto dallo staff di Palazzo Chigi, ma fino a ieri sera "congelato" in attesa di sciogliere il nodo della compatibilità della presenza catanese di Meloni col successivo impegno istituzionale: la visita in Giappone, prevista dal 4 al 6.

Ma ci sono alcuni indizi che attestano la circostanza, ritenuta «abbastanza possibile» anche da informate fonti di Fratelli d'Italia. Il più significativo è la prenotazione di cinque stanze in un albergo del centro che sarebbe arrivata da Palazzo Chigi, il secondo sono le misure di sicurezza, aggiuntive rispetto a quelle di solito disposte

per manifestazioni pubbliche, nella zona di piazza Duomo, con la chiusura "ermetica" dei chiusini.

Sarebbe la prima visita di Meloni da presidente del Consiglio, ma non la sua prima volta "agatina". La leader di Fdi, infatti, soltanto per restare agli ultimi anni, si tuffò nel clima della festa patronale già nel 2019, l'ultima edizione prima dello stop per il Covid, soggiornando con i familiari in un b&b di via Etnea: nell'agosto precedente, invece, la presenza all'anniversario della traslazione delle reliquie da Costantinopoli. In entrambe le occasioni Meloni visse la festa a contatto con cittadini e devoti, con foto e siparietti fra le bancarelle e sguardo all'insù per ammirare i fuochi da Sira 'o Tri. Se tornasse adesso nello stesso giorno è chiaro che il protocollo di sicurezza sarebbe ben più rigido, ma non è escluso che, andando sotto il Liotru, un bagno di folla potrebbe pure esserci. Naturalmente dopo il primo impegno ufficiale alla "Gigafactory" che dovrà diventare la più grande fabbrica di pannelli solari d'Europa, frutto di una joint-venture fra Enel Green Power, Sharp e St-Mi-

croelectronics.

Come potrebbe pure esserci anche la visita ufficiale al sindaco fortemente voluto da lei, Enrico Trantino, alla sua prima edizione di Sant'Agata da quand'è stato eletto. La premier, oltretutto, avrebbe espresso il desiderio di «vedere la Santa». Ma il fercolo non uscirà prima della Messa dell'Aurora del 4, quando Meloni sarà già in movimento verso Tokyo. E dunque l'ipotesi potrebbe essere una visita ad hoc nella celletta sacra.

Oggi se ne dovrebbe sapere di più.

m.barresi@lasicilia.it

Oggi la conferma?
Programma fino a ieri "congelato" si prova l'incastro con il suo viaggio (dal 4 al 6) a Tokyo
Ma ci sono "indizi" che parlano chiaro



Giorgia Meloni guarda i fuochi della "sira o tri" nel 2019



Peso: 1%

LE REAZIONI ALLE NOMINE DEI MANAGER DELLA SANITÀ**M5S: «Usato lo schema calcistico, calci ai siciliani»**

PALERMO. «Spartizione della sanità fatta con tanto di vergognoso modulo calcistico, ma qui i veri calci li prendono i siciliani con questo governo che pensa solo alle poltrone mentre ospedali e pronto soccorso scoppiano e i medici sono in fuga verso il privato. Ai nuovi manager non daremo tregua. Dovranno dimostrare con i risultati sul campo se sono veramente bravi come dicono Schifani e soci, anche se i disastri che sono sotto gli occhi di tutti parlano in maniera eloquente per molti dei dirigenti confermati». Lo afferma il capogruppo del M5s all'Ars Antonio De Luca (nella foto). «Ora che questo governo del nulla ha colonizzato la sanità - continua De Luca - Schifani pensi a farla funzionare. Sempre che abbia il tempo di farlo, visto che la sua maggioranza si è ormai liquefatta come gran parte delle sue promesse elettorali. Ieri per lui è stata una Caporetto, con due delle priorità della sua agenda impallinate dai suoi. A questo punto l'unica cosa che sensata che dovrebbe fare è ammettere il fallimento e andare a casa. Se questo governo risultati non ne ha centrato nemmeno con la maggioranza quasi compatta, figurarsi cosa farà ora che è ridotto a brandelli».

«La nomina di Giuseppe Drago all'Asp di Ragusa non può non suscitare sorpresa e sconcerto. Drago è stato

uno dei protagonisti di una delle stagioni più buie e scandalose della Sanità in provincia di Ragusa degli ultimi decenni. La grave situazione sanitaria della provincia di Ragusa presupponeva maggiore cautela, equilibrio e senso di responsabilità. Una scelta eticamente pessima, del tutto inopportuna e poco rispettosa nei confronti di tutta la comunità iblea». Lo dice il sindaco di Pozzallo Roberto Ammatuna. Drago, spiega, «fu stretto collaboratore dell'allora direttore generale dell'Asp Aricò che provocò tante proteste per la sua pessima gestione e per tale motivo a giugno 2017, fu tra i 2-3 direttori generali che non furono confermati nella stessa sede come commissari straordinari delle Asp siciliane. Drago è imputato in un importante processo per reati di non poco conto, nella sua veste di direttore sanitario aziendale insieme ad Aricò ed altri. Anche l'Asp, che lui deve gestire, si è costituita parte civile nel processo e quindi Drago è incredibilmente parte e controparte nelle aule giudiziarie».

«Il governo Schifani si dimena fra una crisi e l'altra. Le vicende politiche di queste settimane come la finanziaria prima, la legge di bilancio dopo, la vicenda manager sanità e la "salva ineleggibili" non solo hanno indebolito notevolmente la maggioranza di governo ma hanno anche dimostrato la noncuranza per gli inte-

ressi dei siciliani». Così Fabrizio Micari, componente dell'esecutivo regionale di Italia Viva Sicilia.

«Che il governo sia arrivato alla nomina dei manager della sanità è un fatto altamente positivo. Una gestione precaria della sanità regionale non era più sopportabile, per questo adesso chiediamo che siano definiti presto tutti i livelli di governance delle aziende prima con il via libera agli incarichi da parte dell'Ars e poi con la nomina di direttori amministrativi e sanitari». A dirlo sono Sebastiano Cappuccio e Paolo Montera, rispettivamente segretario generale della Cisl Sicilia e segretario generale della Cisl Fp Sicilia.

«Auguriamo buon lavoro ai direttori generali delle aziende sanitarie e ospedaliere, oltre che dei policlinici universitari della Sicilia, finalmente nominati dopo settimane di lunghe trattative». Lo afferma Luisella Lionti, segretaria della Uil Sicilia, che aggiunge: «Speriamo che adesso si torni a parlare della sanità e che si affrontino tutte le questioni aperte. È necessario garantire a tutti i siciliani un buon sistema sanitario, oggi purtroppo allo sfascio».



Peso: 21%

Input da Roma, FdI frena: niente crisi di governo Resa dei conti interna e "fatwa" su Sammartino

MARIO BARRESI pagine 2-3

Input di Roma, FdI frena: crisi "derubricata"

La ricostruzione. Dopo la minaccia notturna di ritirare gli assessori per lo smacco sulla "salva-ineleggibili" la parola d'ordine è abbassare i toni. E Schifani respira. Ma fra i meloniani si apre una resa dei conti interna

MARIO BARRESI

Da Roma l'input arriva forte e chiaro: abbassare i toni. E così la frangia più barricadera di Fratelli d'Italia, a dire il vero numerosa, frena sulla dichiarazione di guerra recapitata mercoledì sera. Dopo la clamorosa bocciatura della norma "salva-ineleggibili", diventata una bandiera di principio per i meloniani dell'Ars, quando il capogruppo Giorgio Assenza, su delega di deputati e vertici regionali, s'era recato a Palazzo d'Orléans per chiedere a Renato Schifani se ci fossero ancora dei margini di modifiche nella lista dei "fantastici 18" della sanità siciliana. E invece no: la giunta regionale, riunita senza gli assessori di FdI, rimasti a Torre Pisana assieme a tutti gli altri, aveva già deliberato le nomine dei manager. Votando una delibera che circolava già nel primo pomeriggio, con annesso comunicato già predisposto su un accordo che tutta la maggioranza riteneva giusto «a prescindere dall'esito della votazione» tanto cara ai meloniani.

Questo è stato l'ultimo incidente diplomatico che ha fatto scattare, almeno per qualche ora, l'assetto di guerra. Dal mesto rientro di Assenza alla minaccia di crisi del governo regionale, con la proposta di «ritirare i nostri assessori» che irrompe nella chat dei patrioti siciliani, anche con un certo riscontro, il passo è breve.

Ma la notte porta consiglio. E la valutazione dei vertici nazionali del partito ancora di più. «Non possiamo fare fuoco e fiamme contro Schifani, che comunque ci ha messo la faccia, per la bocciatura di questa legge», la saggia riflessione. Che sottintende la difficoltà di spiegare, all'opinione pubblica nazionale e anche a una parte degli elettori, la spro-

porzione fra la potenza di fuoco da usare rompendo con il governo siciliano e l'effettivo peso, oltre che la matrice etica, di una leggina concepita per proteggere il seggio di due o tre deputati in bilico perché già dichiarati ineleggibili dai tribunali. E allora, con la lungimirante intermediazione di Ignazio La Russa, s'è giunti a più miti consigli.

Parola d'ordine: minimizzare. Così fa Gaetano Galvagno: «Certamente dinnanzi a una norma proposta da alcuni parlamentari di maggioranza non c'è stata una condivisione, ma nessuna influenza su altro. I miei rapporti personali con il presidente Schifani sono assolutamente ben saldi e ci auguriamo che quanto avvenuto ieri non avvenga mai più», cinguetta ai microfoni di *ReiTv*. E aggiunge una ricostruzione collodiana della serata precedente: «C'era una riunione già programmata di Fratelli d'Italia prima della giunta che indistintamente dall'esito della votazione era già organizzata rispetto a quello per cui si stava andando a votare. Smentisco categoricamente che le due cose siano correlate». Insomma: come se nulla fosse successo.

Il governatore resta in silenzio. Che, mai come in questo caso, è d'oro. Scampato il pericolo di crisi, meglio non alimentare tensioni. La sua ira per l'affossamento del ddl è stata palese, semmai adesso il rischio è una ritorsione dei meloniani - magari con la stessa arma del voto segreto - della riforma delle Province, che mercoledì ritornerà in aula. E anche Marco Falcone, magari come segnale dopo le tensioni forziste degli ultimi tempi, riconosce al presidente della Regione di essere stato «leale a una logica di maggioranza» e di aver «dimostrato la sua grande volontà di mantenere gli impegni». Con

l'Adnkronos l'assessore all'Economia fa il pompiere: «Piuttosto che di crisi di governo parlerei di incomprensioni». Un voto che «è da ascrivere non ad una volontà politica quanto invece a sensibilità personali che hanno manifestato nel segreto dell'urna alcuni parlamentari». Dunque «solo un incidente di percorso», senza «alcuna volontà, da parte degli alleati, di penalizzare FdI».

Ma vaglielo a spiegare ai meloniani. Che hanno già compilato la lista nera dei traditori. Ben più di quelli mostrati dall'algebra d'aula (il centrodestra disponeva di 39 presenti, ma i favorevoli sono stati 30), perché anche in casa FdI sono certi che anche qualche collega d'opposizione abbia sostenuto il loro ddl e dunque i franchi tiratori sarebbero «più di una decina». Più o meno equamente suddivisi fra Lega, Dc e, in parte, Forza Italia, dando per scontato l'allineamento di tutti gli Autonomisti. Ma per vendicarsi degli alleati infedeli ci sarà tempo. Adesso, fra i Fratelli di Sicilia, è il momento di una resa dei conti interna. Nella chat WhatsApp regionale, che mercoledì sera pullulava di orgoglio patriota, spunta un'accusa alla linea dei coordinatori regionali del partito. Indice puntato su Salvo Pogliese e Giampiero Cannella, che non sarebbero riusciti a tenere il punto sulle nomine dei manager prima ancora che sulla salva-ineleggibili. Non a caso a esporsi è soprattutto il deputato regionale Carlo Auteri, esponente aretuseo



Peso: 1-5%, 2-64%, 3-9%

della "corrente turistica" di FdI. Fra i più delusi (assieme al musumeciano Marco Intravaia, costretto a ingoiare l'"esilio" di Ferdinando Croce, pupillo di Ruggero Razza, all'Asp di Trapani) c'è proprio Auteri, per la mancata nomina di un manager di fiducia a Siracusa. Ma sul punto, nelle trattative, Schifani era stato irremovibile: quella casella è fissa per il forzista Riccardo Gennuso, futuro candidato alle Europee, che minacciava di uscire dal partito se non fosse stato accontentato. Così come, anche grazie al blocco dei meloniani palermitani, guidato dall'assessore Alessandro Aricò e dall'eurodeputato Peppe Milazzo, sono

state blindate le nomine di Civico e Policlinico. Ma i mal di pancia potrebbero anche avere delle radici più solide rispetto alla partita dei manager. C'è chi nel partito ipotizza che sia da tempo in corso una saldatura, in funzione soprattutto anti-Pogliese, fra l'ala musumeciana e quella di Manlio Messina. Del resto anche l'ex governatore, parlando proprio con La Sicilia, aveva auspicato «una guida autorevole della coalizione, essere percepiti cioè come motrice e non come trainati». Magari pensava proprio al suo delfino Razza, sempre in pole position per Bruxelles. E qualcuno ha interpretato l'uscita di Basilio Catano, da sempre legato a Pogliese, come una risposta indiretta a questi movimenti: «Un elettorato di destra si rivede, se vogliamo semplificare, nella

"legge e ordine", ovvero, un elettorato che vuole regole chiare da seguire. Ecco, bisogna tornare alle regole». Così l'ex deputato all'Adnkronos, con un monito che magari sarà a titolo personale, ma che scuote le coscienze della destra siciliana: «C'è una legge e le leggi vanno rispettate e non si doveva porre il problema del superare l'ineleggibilità con una norma retroattiva. È una cosa che una persona di destra non comprende. Non lo può comprendere un nostro elettore, figuriamoci un dirigente politico». Una risposta, di pancia, alla spregiudicata *nouvelle droit* di governo. Ma anche il segnale che in Sicilia il caso della salva-ineleggibili possa aprire un dibattito dentro la granitica caserma di FdI? La speranza, si sa, è l'ultima a morire.

m.barresi@lasicilia.it

Galvagno: «Nessuna refluenza su altro ma ora speriamo che non succeda mai più»

Falcone: «Incidente di percorso. Non voto politico, ma diverse sensibilità di singoli»



In alto il banco del governo durante il voto del ddl, a sinistra il presidente Gaetano Galvagno; sopra Salvo Pogliese, a destra Ruggero Razza



Peso: 1-5%, 2-64%, 3-9%

La “fatwa” su Sammartino «Ora gliela faremo pagare»

MARIO BARRESI

E adesso ce l'hanno (quasi) tutti con lui. Un esponente di spicco del centrodestra, ad esempio, gli indirizza una raffinatissima fatwa; «Mi sta sembrando come Razza nel primo anno di Musumeci: faceva e disfaveva tutto. E poi sappiamo com'è andata a finire». Il giorno dopo il tonfo della “salva-ineleggibili”, la «questione di fiducia» posta da FdI a Renato Schifani e a tutto la coalizione, c'è un nome che corre di conversazione in conversazione, di chat in chat. Luca Sammartino. Il vicepresidente della Regione, leader carismatico della Lega in Sicilia, viene additato dagli alleati - lui, assieme a Totò Cuffaro - come il *kingmaker* della Caporetto in aula. E dire che l'ex renziano nel voto di mercoledì sera - lui che il giorno prima s'era alzato platealmente in piedi dai banchi del governo per incitare i colleghi di Lega, Dc e Forza Italia a esprimersi per il ritorno in commissione del ddl - era “marcato” a ravvicinata distanza da Renato Schifani mentre schiacciava il fatidico bottone. Rossoo verde? Verde, assicurano i testimoni.

Fatto sta che, anche per ragioni politiche personali (un paio di eventuali subentranti ai deputati in odore di decadenza, a partire dall'etneo Carmelo Nicotra, sono dati in avvicinamento), l'assessore all'Agricoltura in queste ore sembra il principale indiziato del-

le future ritorsioni di FdI. «Adesso gliela facciamo vedere noi, a quello». Che avrebbe avuto l'ardire - lui che dei giochi d'aula è un giovanissimo professore - di mettere assieme il fronte di chi s'è opposto a una norma che in molti magari in segreto osteggiavano, ma che nessuno aveva il coraggio di contestare apertamente.

L'asse con Cuffaro resta sempre saldo. Nonostante il viaggio a Catania del leader della Dc, per omaggiare Raffaele Lombardo di una cassetta del suo vino. E qui s'incrociano i destini di Sammartino con i suoi “padri putativi”: i due ex governatori che gli riconoscono il talento e la capacità di ricerca del consenso, ma manifestano sentimenti opposti verso il 38enne o-dontoiatra cresciuto alla scuola di Lino Leanza. Cuffaro lo ha sempre appoggiato, compreso nella partita (persa) per la candidatura di Valeria Sudano a sindaco di Catania e magari sogna di vederlo governatore fra qualche anno. Lombardo gli ha riservato il più brutto risveglio degli ultimi anni, quando una mattina Matteo Salvini ufficializzò la federazione-bis con l'Mpa. E lui quest'alleanza non l'ha digerita, fino a boicottare l'integraggio all'Ars, oggetto di una riunione infuocata dei vertici leghisti. Ma adesso non se ne parla più.

E qualcuno comincia ad alimentare un legittimo sospetto: Lombardo avrebbe capito che nella Lega sammartiniana (soprattutto se dovesse essere

rimossa la commissaria regionale Analisa Tardino) per lui ci sono pochi margini di manovra. E adesso, dopo aver flirtato con FdI sulle nomine della sanità - quelli di Policlinico e Cannizzaro sono due manager “condivisi” - il leader autonomista sta aspettando l'incidente diplomatico per rompere. Magari non sarà la candidatura dell'ex amico Raffaele Stancanelli, mobbizzato da FdI, nella lista della Lega alle Europee, indiscrezione smentita dal partito e dal diretto interessato. Più probabilmente sarà la scelta del successore di Tardino (il senatore messinese Nino Germanà) a far scattare il vecchio orgoglio autonomista. Del resto, il Capitano è già stato debitamente avvertito via sms: «Hai tradito lo scorso patto senza nemmeno averlo letto, stai tradendo anche quello nuovo che invece hai letto». Insomma, la convivenza sarà difficile. Non ci sarà il sanguinoso duello elettorale dentro la Lega. E magari lo scenario finale potrebbe essere, come al solito, *win-win* per Lombardo: appoggio esterno a un candidato meloniano. Magari proprio Razza, delizioso complottista come Sammartino. Ma, a detta di Don Raffaele, «molto più educato e rispettoso».

m.barresi@lasicilia

Il vicepresidente leghista è ritenuto da FdI il “kingmaker” dei franchi tiratori in asse con Cuffaro

Lombardo in simbiosi con i meloniani. Patto con Salvini in crisi per la faida con l'ex dem E la stima per Razza



Peso: 35%

«Fatte le nomine, adesso i manager pensino subito ai bisogni dei malati»

Don Romano e Don Scordato Pag. 8

Le... sofferte scelte dei politici e le esigenze dei malati

**Don Francesco Romano
Don Cosimo Scordato**

Finalmente i partiti, lavorando fino a tarda notte (!), sono riusciti a mettersi d'accordo sui nomi dei managers che gestiranno le diverse aziende ospedaliere dell'Isola. La loro scelta ha seguito come criterio preponderante l'appartenenza ai partiti di governo. In buona parte si tratta di nomi che non sono di comune conoscenza ma che certamente sono noti agli ambienti politici e ospedalieri. Il fatto evidentemente ci interessa; infatti, secondo l'espressione dialettale «*pensa a saluti*», sappiamo che prima o poi tutti vivremo l'esperienza della malattia.

La prima domanda che sorge spontanea è: perché hanno avuto tante difficoltà a mettersi d'accordo? Ci piacerebbe potere rispondere che, sotto sotto, tra i nostri politici c'è stata una gara per dimostrare chi è più attento alla salute pubblica e ai nostri malati. In questo caso, è come se dalle aule dell'Assemblea regionale ci fosse giunta una voce calda e rasserenante: «Noi siamo rimasti qui per voi; a noi sta a cuore la vostra salute e abbiamo gareggiato tra di noi per trovare chi avesse qualcosa di meglio e di più spedito da offrire nell'ambito della prevenzione dalle malattie, nell'ambito delle strutture di Pronto Soccorso, nella conduzione dei nostri ospedali, nella riduzione delle liste di attesa. Abbiamo cercato i migliori esperti di Management che sapessero spendere oculatamente senza sprechi e che sapessero promuovere le migliori prestazioni nei nostri ospedali al fine di evitare "l'emigrazione sanitaria" verso altre strutture ospedaliere. Noi siamo rimasti qui perché stavamo cercando le persone migliori che sapessero trasformare lo squallore di certi nostri luoghi di attesa in luoghi di ospitalità calda e accogliente, che metta a proprio agio il malato e i suoi familiari proprio nel momento in cui si è provati dalla malattia e dalla incertezza dei suoi esiti. Noi siamo rimasti qui perché volevamo che, giungendo in ospedale, ognuno potesse dire: qui mi sento più sicuro che a casa mia!».

Queste o simili espressioni di impegno civico volevamo immaginare che fossero rimbalzate fuori dalle stanze dei bottoni, man mano che il dibattito si andava risolvendo nell'oscurità della notte!

La seconda domanda è relativa ai managers: «Le soluzioni che proporranno debbono essere risolutive delle esigenze dei partiti che rappresentano o dei malati?».

A occhio e croce, intravediamo la possibilità che l'ambito della sanità può offrire ai partiti diverse opportunità nella misura in cui, nel capitolo della sanità, circolano tanti soldi, ci sono molteplici possibilità di interventi (assunzioni, acquisto macchinari, privilegi nel servizio...) e, in questo contesto, si potrebbe pensare a un vasto bacino elettorale. Teniamo lontano questo pensiero, che ci si presenta più come una tentazione possibile anziché come un fatto. A noi interessa, però, evidenziare che il fine primario dell'ospedale deve essere l'ammalato; le soluzioni che ver-

ranno proposte, quali che siano, vanno verificate in base al beneficio che esse apportano alla qualità del servizio al malato e ai luoghi preposti ad ospitarlo nei momenti difficili della precarietà della vita.

Le strutture di servizio sanitario sono state inventate per il malato e a lui spetta la principale cura e attenzione. Quali sono i suoi principali bisogni? Senza ergerci a esperti della sanità, ci sentiamo di poter dire che il malato ha bisogno di persone che siano scelte in nome della loro competenza nell'affrontare la malattia, non che siano scelte per opportunismi di altro genere. Egli ha bisogno di sapere che il personale sanitario risulti adeguato sia a livello qualitativo che a livello quantitativo; tutti assunti con criteri di massima trasparenza e a servizio della qualità della vita dell'ammalato stesso. Egli ha bisogno di trovarsi in un luogo veramente ospitale e non anonimo; ha bisogno di stanze e corridoi che fanno respirare salute negli spazi, nei rapporti, nelle voci, nelle movenze; parimenti, ha bisogno di sentirsi accompagnato nel percorso con corretta informazione, con modalità comunicative che gli facciano avvertire il personale come suo compagno di strada; di questo



Peso: 1-2%, 8-25%

e di altro ancora egli ha bisogno.

Alla fine vorremmo che, raggiunti gli accordi sui nomi dei managers, possano continuare a riecheggiare fuori dal palazzo espressioni di verifica, ancora più forti delle precedenti: «Come stanno i nostri malati? I managers che abbiamo scelto stanno contribuendo a farli stare meglio?». Qualche dubbio non possiamo evitarcelo,

ma speriamo di essere clamorosamente smentiti dalle travagliate decisioni maturate nel cuore della notte!

© RIPRODUZIONE RISERVATA

**Raggiunti gli accordi,
ora riecheggino
espressioni di verifica:
"Come stanno i nostri
pazienti? I managers
stanno contribuendo a
farli stare meglio?"**



Peso:1-2%,8-25%

L'intervista

Assenza:
schiaffi
all'ombra
del voto
segreto

Pag. 8



L'intervista. Giorgio Assenza, capogruppo all'Ars di Fratelli d'Italia

«Un doppio schiaffo, ma non apriamo la crisi»

PALERMO

«Non è stato piacevole ricevere un doppio schiaffo dai nostri alleati. Ma non è per questo che apriremo la crisi di governo»: Giorgio Assenza, capogruppo all'Ars di Fratelli d'Italia, rompe il silenzio in cui è piombato il partito all'indomani del fuoco amico che ha abbattuto la legge salva-ineleggibili e della riunione di giunta che ha portato alla nomina dei manager della sanità in assenza proprio dei meloniani.

Quindi non ritirerete gli assessori, come ipotizzato a caldo mercoledì notte?

«Non sarebbe una soluzione».

Detto così vuol dire che un problema politico a cui cercare soluzione c'è.

«Una cosa va detta. Abbiamo subito un doppio schiaffo ma Schifani è venuto anche in aula per dimostrare il sostegno alle nostre proposte. E questo atteggiamento evidenzia le differenze con altri alleati, a cominciare dal vicepresidente della Regione (Assenza non cita volutamente Luca Sammartino, ndr.)».

Però non può ignorare che una vostra proposta è caduta per l'ostilità dei partiti del centrodestra.

«Bisogna ammettere che la legge salva-ineleggibili, da noi proposta, non era fra i punti cardine del programma di governo. Era una esigenza del partito, che Schifani aveva ritenuto condivisibile. La cosa brutta è il modo in cui questa bocciatura è avvenuta. Potevano metterci la faccia invece si sono nascosti dietro il voto segreto».

Sono sicuro che avete identificato il fuoco amico.

«È ovvio che la Lega, tranne Mariana Caronia, si è schierata contro di noi. Ma mancano all'appello 9 voti della maggioranza, quindi ci sono stati anche altri che sono venuti meno ai patti. La Dc su questo punto si era sempre detta contraria ma poi la mattina prima del voto, durante la riunione a Palazzo d'Orleans, si era impegnata a sostenere la legge».

E questo non vi fa arrabbiare al punto da aprire una crisi, come voi stessi avevate minacciato a caldo?

«Se ci sono partiti che non rispettano i patti è un problema ma non credo che questo porterà a sconvolgimenti. Faremo presente a Schifani che esigiamo rispetto».

Schifani ha varato le nomine dei manager in assenza della delegazione di assessori di Fratelli d'Italia. Anche questo è un problema superabile?

«Se avesse atteso mezz'ora in più tutto sarebbe andato nel migliore dei modi. Ma la riunione era legittima e quindi la delibera poteva essere fatta. Se poi me lo chiede sotto un profilo diverso non ho difficoltà ad ammettere che ci sono rimasto male. Ero andato io stesso a Palazzo d'Orleans per un chiarimento in vista della scelta dei manager e quando sono arrivato mi è stato detto che era già stato fatto tutto senza di noi».

Martedì si voterà la riforma che reintroduce l'elezione diretta nelle Province. In molti pensano che la resa dei conti sarà in quel momento.

«Io ho sempre detto di avere dei dubbi che questa legge possa essere ap-



Peso: 1-2%, 8-16%

provata fino a quando è in vigore la Delrio che a livello nazionale prevede il sistema che noi vogliamo abolire. Questo è un macigno. Che non viene spostato dalle rassicurazioni verbali di qualche ministro sulla mancata impugnativa della nostra riforma. Ma se la maggioranza vuole prendersi questo rischio, andiamo avanti».

Gia. Pi.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Peso:1-2%,8-16%

Dopo la bocciatura della norma salva-ineleggibili emergono le tante anime del partito. Martedì controprova in aula sulla riforma delle Province

Fdl, retromarcia nel silenzio

Da Roma l'ordine ai deputati regionali irritati dal fuoco amico: niente crisi di governo

Pipitone Pag. 8

Ars. Schifani, rassicurato da Roma sul futuro del governo, in silenzio per far calare la tensione. Da Cinque Stelle e Pd raffica di attacchi

Tregua armata, il test sarà sulle Province

Le scintille nella maggioranza restano sottotraccia: Fratelli d'Italia fa retromarcia e non ritira gli assessori. In commissione via libera alla riforma sull'ente locale che torna in aula

Giacinto Pipitone**PALERMO**

Le scorie restano ma la crisi di governo non ci sarà. Fratelli d'Italia ha fatto retromarcia fin dalle prime ore di ieri, non ritirerà gli assessori malgrado avesse minacciato di farlo a caldo dopo la bocciatura all'Ars della norma salva-ineleggibili che avrebbe salvato dalla decadenza 4 deputati e la nomina dei manager della sanità durante una riunione della giunta in cui era assente proprio la delegazione dei meloniani.

I deputati di Fratelli d'Italia, irritati per il fuoco amico, avevano cercato una sponda a Roma per avviare una rea dei conti con gli alleati del centro-destra. Ma dal quartier generale meloniano l'input è stato di segno opposto. E a quel punto anche i due coordinatori regionali, Giampiero Cannella e Salvo Pogliese, hanno evitato di farsi coinvolgere nello scontro nato all'Ars. Non una riga di comunicato è partita dalla segreteria. Anche perché la linea della segreteria è stata quella di considerare preminente il buon risultato incassato, in accordo con Schifani, sulla nomina dei manager: il partito ha avuto posizioni di prestigio e sette incarichi considerando anche il vertice dell'istituto Zooprofilattico.

Il gruppo parlamentare ha mostrato anche una evidente differenza fra le varie anime. C'era quella più aggressiva, i musumeciani, e quella più pru-

dente che fa riferimento al capogruppo Giorgio Assenza. E c'è poi l'ala governativa, quella degli assessori (in primis Alessandro Aricò) che gettavano acqua sul fuoco.

Di più. Fuori dal gruppo parlamentare c'è chi ha criticato le mosse dei meloniani. Per Basilio Catanoso proporre la legge salva-ineleggibili è stato un errore: «Non si doveva porre il problema di superare l'ineleggibilità con una norma retroattiva. È una cosa che una persona di destra non comprende. Non lo può comprendere un elettore, figuriamoci un dirigente».

E così l'irritazione contro alleati e governo è rimasta confinata nelle chat dei deputati. Anche se sotto traccia resta un malcontento che rischia di esplodere martedì. Ieri, senza tanto clamore, la riforma che reintrodurrà l'elezione diretta nelle Province è stata di nuovo approvata in commissione (dove era tornata dopo gli scontri di mercoledì) ed è quindi pronta per l'esame dell'aula. Sarà la verifica della tenuta della maggioranza. Anche se pure in questo caso Fratelli d'Italia rischia il fuoco amico perché il fatto che pezzi dell'opposizione sono favorevoli alla riforma potrebbe compensare per la maggioranza la mancanza di un alleato.

Schifani, rassicurato anche da Roma ieri sul futuro del suo governo, è rimasto un giorno in silenzio per far calare la tensione. E ha registrato però le polemiche che arrivano dall'opposizione sulla scelta dei manager. Per il grillino Antonio De Luca «è stata fatta una spartizione della sanità con tanto di vergognoso modulo calcistico. Ma qui i veri calci li prendono i siciliani con questo governo che pensa solo alle poltrone mentre ospedali e pronto soccorso scoppiano e i medici sono in fuga verso il privato. Ai nuovi mana-

ger non daremo tregua». E per il capogruppo del Pd all'Ars, Michele Catanzaro, «al governo di centrodestra interessano poco i problemi dei cittadini. Abbiamo assistito al teatrino delle nomine dei direttori Asp mentre in molti ospedali, come quello di Sciacca, reparti importanti rischiano di chiudere. Lì l'unico medico in organico in Oncologia ha deciso di trasferirsi all'Asp di Trapani».

Il clima nella maggioranza resta di tregua armata. E fuori dal Palazzo i sindacati mettono in guardia il governo proprio sul futuro della sanità pubblica. Per Luisella Lioni, segretario della Uil Sicilia, «dopo settimane di lunghe trattative bisogna sperare che adesso si torni a parlare della sanità e che si affrontino tutte le questioni aperte. La Uil è già pronta al confronto, è necessario garantire a tutti i siciliani un buon sistema sanitario, oggi purtroppo allo sfascio». E per Sebastiano Cappuccio e Paolo Montera, rispettivamente segretario generale della Cisl Sicilia e segretario generale della Cisl Fp, «serve una buona medicina del territorio per cui non si può perdere neanche un euro dei fondi del Pnrr per la costruzione di ospedali e case di comunità e centrali operative territoriali. Occorre riorganizzare la rete ospedaliera, ridurre le liste d'attesa, completare le stabilizzazioni del personale precario ex Covid e non solo».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Peso: 1-9%, 8-42%



Ars. Giorgio Assenza, Fratelli d'Italia, sopra. A destra: in alto Antonio De Luca, M5S; in basso Michele Catanzaro, Pd



Peso:1-9%,8-42%

Tregua armata alla Regione le colombe FdI evitano la crisi

In campo La Russa e Donzelli dopo lo strappo: "Ora abbassare i toni". Domani Meloni a Catania potrebbe incontrare Schifani

I vertici del partito di Giorgia Meloni frenano sulla crisi di governo in Sicilia. Fratelli d'Italia non ritirerà gli assessori dalla giunta regionale guidata dal forzista Renato Schifani, come minacciato a caldo dopo la bocciatura della norma "salva-ineleggibili" all'Ars e la riunione di giunta che ha varato le nomine dei manager della Sani-

tà in assenza dei meloniani. Una retromarcia decisa dall'alto con l'entrata in scena dei pontieri.

di **Giusi Spica** ● a pagina 2

Tregua armata alla Regione le "colombe" FdI evitano la crisi

In campo La Russa e Donzelli dopo lo strappo sulla norma "salva-ineleggibili" e sulle nomine della Sanità. "È il momento di abbassare i toni". Sotto accusa il leghista Sammartino. Domani Meloni a Catania potrebbe incontrare Schifani

di **Giusi Spica**

I vertici del partito di Giorgia Meloni frenano sulla crisi di governo in Sicilia. Fratelli d'Italia non ritirerà gli assessori dalla giunta regionale guidata dal forzista Renato Schifani, come minacciato a caldo dopo la bocciatura della norma "salva-ineleggibili" all'Ars e la riunione di giunta che ha varato le nomine dei manager della Sanità in assenza dei meloniani. Una retromarcia decisa dall'alto con l'entrata in scena dei pontieri romani di FdI: «È il momento di abbassare i toni».

Questo il messaggio recapitato ai due coordinatori regionali Giampaolo Cannella e Salvo Pogliese. A dettare la linea sarebbero stati il responsabile nazionale dell'organizzazione, Giovanni Donzelli, e il presidente del Senato, Ignazio La Russa. La lealtà a Schifani, che La Russa ha sponsorizzato nella corsa a Palazzo d'Orleans, non si discute. «Sarebbe una pazzia mettere in crisi un governo. Il centrodestra ha una grande responsabilità», ha affermato ieri il vicecoordinatore regionale di FdI, Ba-

silio Catanoso. Una linea opposta a quella di alcuni deputati, regionali e nazionali, che invece giudicano «indigeribile» la rottura sui manager.

Ad avere la meglio sono state le "colombe", che scagionano Schifani per la *débâcle* all'Ars e mettono sul banco degli imputati il vicepresidente della Regione, il leghista Luca Sammartino. È lui, secondo lo stato maggiore meloniano, ad aver orchestrato l'agguato contro il disegno di legge di FdI per sanare le cause di decadenza di tre suoi deputati. Una norma bocciata a scrutinio segreto con 34 no e 30 sì. Alla maggioranza sono mancati almeno nove voti. Ma stanare i franchi tiratori è impossibile. C'è chi soffia che persino nel partito della premier qualcuno ha pigiato il tasto sbagliato per far saltare il banco sulle nomine dei manager.

I meloniani sono invece convinti che il regista dell'operazione sia stato Sammartino. E ieri hanno diffuso un video della seduta di martedì in cui il leghista incita i suoi ad alzarsi in piedi per bocciare la richiesta di FdI di mettere ai voti la "salva-ineleggibili" prima della riforma delle Pro-

vince. Dagli scranni del governo si sono alzati anche gli assessori forzisti Edy Tamajo e Marco Falcone e i dc Andrea Messina e Nuccia Albano. Gli unici a restare seduti, per votare sì, sono stati i meloniani Alessandro Aricò ed Elvira Amata e l'autonomista Roberto Di Mauro.

Segno tangibile della spaccatura: Forza Italia, Lega e Dc da un lato e l'asse FdI-Mpa dall'altro. Mercoledì Schifani aveva provato a ricucire lo strappo con un vertice di maggioranza: l'intesa raggiunta in vista della seduta pomeridiana all'Ars prevedeva di accantonare la riforma delle Province per dare una corsia preferenziale alla "salva-ineleggibili". Ma



Peso: 1-7%, 2-43%, 3-36%

l'accordo non ha retto. Dopo la bocciatura, i deputati di FdI si sono chiusi in conclave con il presidente dell'Ars Gaetano Galvagno. Con il via libera di Donzelli, i quattro assessori meloniani hanno disertato la giunta chiamata a ratificare le nomine dei manager.

Poco dopo le 20, una delegazione guidata dal capogruppo di FdI Giorgio Assenza è uscita per portare una velina a Schifani, con due modifiche allo schema dei direttori generali: uno scambio tra Marzia Furnari e Ferdinando Croce (con la prima destinata all'Asp di Trapani e il secondo al Policlinico di Palermo) e la richiesta di lasciare Alessandro Caltagirone a Caltanissetta in quota Forza Italia e Salvatore Lucio Ficarra a Siracusa in quota FdI. Una virata dell'ultima ora per accontentare i due meloniani delusi dall'esito della trattativa: il deputato palermitano Mar-

co Intravaia (big sponsor di Croce) e il siracusano Carlo Auteri. Ma quando la delegazione è arrivata a destinazione, la giunta aveva già approvato la delibera.

«La decisione di nominare i manager senza gli assessori di FdI apre la crisi», è la nota dettata alle agenzie da fonti anonime. Subito smentita da Assenza: «Non mi risulta alcuna crisi». Intanto, dietro le quinte, i coordinatori Cannella e Pogliese dialogavano con Donzelli per decidere il da farsi. Ma la sintesi non è stata trovata. Ieri l'ala dura capitanata dai deputati Intravaia e Auteri, con la sponda dei big nazionali vicini al ministro Musumeci, ha continuato a insistere con i vertici del partito per chiedere il conto a Schifani, mettendo sul tavolo la richiesta di ritirare la delega da vicepresidente della Regione per Sammartino, uomo forte di Salvini in Sicilia.

In questo clima di guerriglia, domani la premier Giorgia Meloni vorrà a Catania per presentare un progetto alla fabbrica 3Sun di Enel e partecipare poi all'apertura della festa per Sant'Agata a Palazzo degli Elefanti. Tra gli invitati, anche La Russa e Schifani. L'occasione, forse, per un incontro chiarificatore.

I volti



Donzelli

Uno dei big di FdI ha suggerito di abbassare i toni



Pogliese

Co-coordinatore in Sicilia, ha dato l'altolà ai "falchi"



Assenza

Capogruppo, ha chiesto ritocchi sui manager



Nella bufera

Palazzo d'Orleans, sede della presidenza della Regione: qui mercoledì sera si è riunita la giunta che ha scelto i manager





Alleati-rivali Il presidente del Senato Ignazio La Russa con la premier Giorgia Meloni: fondatori e leader di Fratelli d'Italia, saranno domani a Catania in occasione dei festeggiamenti per la patrona Sant'Agata. A sinistra, il vicepresidente della Regione Luca Sammartino all'Ars con il governatore Renato Schifani. In primo piano l'assessore Francesco Scarpinato, di Fratelli d'Italia



Peso:1-7%,2-43%,3-36%

Il commento

Politica siciliana come la finzione del wrestling

di Fabrizio Lentini

Avete presente il wrestling? Quella specie di sport che furoreggia negli Stati Uniti ma ha anche un'ampia platea televisiva mondiale, e che consiste in combattimenti in cui lottatori supermuscolosi fanno finta di darsi di santa ragione, sulla base di un preciso copione, per divertire il pubblico senza farsi male? Ecco, la politica siciliana somiglia sempre di più al wrestling. Botte da orbi, invettive veementi, minacce reboanti, che durano al massimo due o tre giorni. Poi si torna tutti tranquilli alla propria poltrona, a distribuire contributi, prebende, posticini e a scrivere comunicati edificanti sul bene comune e sulla crescita della Sicilia. La "crisi di governo" annunciata mercoledì

sera con una nota ufficiosa da "fonti di Fdi" finirà dunque come finiscono gli incontri di wrestling: con i duellanti che si rialzano, salutano il pubblico e vanno a bersi una birra insieme. Dietro le quinte, nei corridoi dei Palazzi, sulle poltrone damascate, nelle stanze assediate dai clientes, si riprendono quietamente le attività di sempre: si elargisce, si nomina, si stilano organigrammi. Non c'è ancora la legge che ripristina le belle Province di una volta, per esempio, e già i wrestler del centrodestra se le spartiscono a una a una, con tanto di nome, cognome e casacca del presidente. Anche l'ultima "crisi" (perdonate le virgolette, ma è l'unica possibile presa di distanza da un uso parodistico delle parole) è una scazzottata che non lascerà lividi né schizzi di sangue. Servirà a convocare il milionesimo

vertice di maggioranza, ad acquisire crediti, a firmare cambiali politiche in vista del prossimo voto, della prossima leggina, della prossima lottizzazione. Come ricostruisce Giusi Spica a pagina 2, mentre l'ira funesta degli Achei meloniani in conclave nella Torre Pisana di Palazzo dei Normanni faceva echeggiare grida di vendetta, l'emissario dei combattenti in armi, Giorgio Assenza, paladino degli abusivi in cerca di sanatoria, raggiungeva il Palazzo d'Orleans presidiato dai "nemici" Schifani e Sammartino.

● *continua a pagina 2**Il commento*

La politica siciliana come la finzione del wrestling

→ segue dalla prima di cronaca

In tasca, un foglietto che conteneva la richiesta di inversione di due nomi tra un'azienda sanitaria e l'altra e di uno scambio fra un Policlinico e un'Asp. Richiesta respinta solo perché arrivata quando il comunicato ufficiale sulle nomine del manager era già stato diramato da pochi minuti. E così le *sliding doors* del centrodestra in fiamme si sono chiuse inesorabilmente verso il precipitare della "crisi di governo". Intanto, con il favore delle tenebre, quel che restava della giunta Schifani rendeva nota la sua ordinata mappa dei "manager" (anche qui, per le ragioni di cui sopra, permetteteci di usare le virgolette) della Sanità. Gli uomini e le donne, cioè, che governeranno nei prossimi anni in

Sicilia ospedali e guardie mediche, ambulatori e pronto soccorso. Tutti, ovviamente, con cartellino di partito, anzi di corrente, di referente, di big sponsor. Tutti distribuiti fra una "azienda" (virgolette) e l'altra con la stessa accortezza con cui la Real Marina borbonica distribuiva i suoi equipaggi sulla base del famoso regolamento, storicamente falso ma verosimile, "Facite ammuina": il direttore generale del Civico di Palermo si sposta a Villa Sofia-Cervello, quello di Villa Sofia-Cervello si sposta al Civico dopo avere lambito il Policlinico al quale era designato un altro

"manager" che, rimasto fuori, viene dirottato sulla casella vuota più vicina, l'Asp di Trapani. E l'outsider dell'ultimora è il nuovo capo del Policlinico di Messina, sponsorizzato da un eurodeputato meloniano, o forse già sammartiniano, e reduce dai successi incassati all'Asl Roma 5, dal rovinoso incendio nell'ospedale di Tivoli fino a un avviso di garanzia per bilanci falsi. Nel frattempo



Peso: 1-14%, 2-18%, 3-5%

medici e primari fuggono in massa dal settore pubblico verso quello privato, i pronto soccorso ricordano da vicino le bolge infernali, mamme e bambini scappano da Palermo verso Genova per una diagnosi, le liste d'attesa per le prestazioni specialistiche, se

di Fabrizio Lentini

non paghi sull'unghia, sono lunghe mesi o anni.

Ieri, informa il capogruppo del Pd Michele Catanzaro, l'unico medico in organico alla Oncologia dell'ospedale di Sciacca, rimasto da solo in servizio e dunque stressato e avvilito, ha deciso di trasferirsi all'Asp di Trapani. E ora i malati di cancro del comprensorio si interrogano angosciati sul futuro del reparto e anche sul proprio. Ma l'eco di tutto ciò non attraversa le spesse pareti dei palazzi del potere regionale. Lì dentro l'unico futuro che conta è quello di tre deputati, per legge ineleggibili, che a dispetto dei tribunali vogliono

restare inchiodati alla poltrona. Spalleggiati da capipartito e capicorrente che temono di perdere tre fedelissimi e avversati da altri capipartito e capicorrente che puntano a rimpiazzarli con aspiranti deputati più amici. È proprio vero: in Sicilia c'è la crisi. Senza virgolette, però.

*Botte da orbi
invettive veementi
minacce reboanti
per due o tre giorni
Poi si torna tranquilli
a spartire contributi
prebende e posticini*



Peso: 1-14%, 2-18%, 3-5%

Intervista a Cateno De Luca

“Il governatore
non doveva
venire in aula
È una sceneggiata”

▶ a pagina 3



Una seduta dell'Ars

L'intervista

Cateno De Luca “Schifani non doveva venire in aula ma questa è una sceneggiata”

di Miriam Di Peri

«Lo avevo detto già in conferenza dei capigruppo: sapevo che quella votazione sarebbe finita a scrutinio segreto». Cateno De Luca, leader di Sud chiama Nord, commenta sornione il caos scoppiato all'Ars, che ha aperto una crisi di governo durata meno di un giorno. E non ha dubbi: «I segnali erano evidenti sia nella Lega che nella Dc. Malumori collegati più che altro al tema delle nomine al vertice di Asp e ospedali, ma anche al ritorno al voto nelle ex Province. Era matematico che in quel clima si sarebbe arrivati al voto segreto».

Si aspettava che Schifani fosse presente in aula?

«Assolutamente no. Mi sono sentito in imbarazzo per lui. Avevo il dubbio che fosse un ologramma: più gliele cantavi, più restava impassibile. Nel mio intervento ho chiesto a chi gli stava vicino di toccarlo per verificare che fosse effettivamente lì».

Addirittura...

«Voglio essere chiaro: penso che un presidente che non si presenta in aula per la Finanziaria non possa venire in un momento in cui la finalità della sua presenza è quella di intimidire la parte riottosa della maggioranza. Con tutto il rispetto,

ci vuole dignità politica. E per essere ancora più chiaro, c'è anche un altro aspetto: in un voto in cui si discute dello status di parlamentare, che il governo si schieri da una parte o dall'altra non è un buon esempio».

Su quel voto si è aperta una crisi di governo. Cosa succederà adesso?

«Un po' di sceneggiata, niente di più. Useranno il bilancino per compensare gli scontenti, la



Peso: 1-4%, 3-45%

mangiatoia è ampia. Offriranno ancora uno spettacolo indecoroso per dividersi le ultime spoglie della Sicilia».

El'opposizione?

«Siamo stati compatti, abbiamo fatto il nostro dovere. Abbiamo condiviso che una modifica dello status di parlamentare con i giudizi in corso non era opportuna».

Quella norma riguarda anche un suo deputato, Davide Vasta. Che era assente al momento del voto.

«Certo, era un atto dovuto. Ho chiesto anche agli altri diretti interessati di uscire: avrebbero potuto influenzare i compagni di banco. Ma non lo hanno fatto. È stata una brutta pagina del Parlamento».

Sud chiama Nord, però, aveva annunciato che non avrebbe votato.

«Votare è stata una reazione alla sfrontatezza di Schifani, all'assenza di *bon ton* istituzionale».

A questo punto il disegno di legge sulle

*Non sono più masaniello mi sono calato nella dimensione di presidente
Proporrò le primarie a Pd e M5S*

Province si è

arenato?

«Il centrodestra ha la volontà politica di ripristinarle, più come parcheggio politico che per dare funzioni agli enti intermedi. Diventeranno un nuovo poltronificio, ci sono troppi galoppini disoccupati in giro».

Torniamo alle Europee. In quale lista correrete?

«Il 2 marzo, durante l'assemblea di Taormina, ufficializzeremo la decisione».

C'era una scadenza, al 31 gennaio, per l'accordo con Carlo Calenda.

«Abbiamo le mani libere e abbiamo aperto altri tavoli».

Con chi?

«Vuole sapere troppo. Ci sono molti mondi, anche sul fronte del civismo, con cui si può costruire. Alle Europee ci saremo, questo è sicuro».

M5S e Pd alla fine le hanno detto di no.

«È la dimostrazione di come i partiti non abbiano potere decisionale in ambito regionale. Quello che comunque ho apprezzato è il tempismo: una situazione di *babbio* mi avrebbe amareggiato. Invece ho apprezzato la correttezza, non ho nulla da recriminare nei confronti di nessuno. È chiaro che alcuni passaggi vanno digeriti».

Ha cambiato registro rispetto a quando faceva il masaniello contro tutti.

«Mi sono calato nella dimensione di presidente, sono dell'idea di creare un progetto e ricucire lo strappo. Nella mia provincia ho rotto con tutto il mondo politico, ma non è colpa mia se il Pd, con Francantonio Genovese, ha contribuito a mettere in ginocchio la città».

Quindi il "progetto comune" è per portare Pd e M5S a sostenere la sua corsa a Palazzo d'Orleans?

«No, proporrò le primarie allargate a tutte le forze alternative al centrodestra. Non un anno prima del voto, ma almeno due: io sono pronto a sottopormi alle primarie. Poi, fatto quello, bisognerà costruire la squadra di governo. E lì c'è un problema che non è mio, ma loro: non hanno la credibilità di governo, dopo aver fatto le primarie ed essersi presentati divisi agli elettori. Io non sono interessato a fare opposizione, posso stare in una coalizione se c'è l'obiettivo di governare. Le Provinciali possono essere un'occasione per cominciare a costruire un percorso comune».



▲ Sindaco

Cateno De Luca
leader di Sud
chiama Nord
e capo
della giunta
comunale
di Taormina



Peso: 1-4%, 3-45%

Carburanti

Prezzi in aumento

Servizio a pag. 5

Il Mase: l'Isola è la regione più cara per il metano, alti anche i costi del Gpl. Torna a "volare" pure la benzina

Sicilia, è di nuovo "caro carburanti": prezzi in rialzo

Unione nazionale consumatori: "Nel giro di due settimane è stata registrata una risalita di oltre il 2%"

PALERMO - È una continua alta-lena, quella dei prezzi dei carburanti. E se il calo dei costi è sempre abbastanza lento e morigerato, i rialzi arrivano come un fulmine a ciel sereno, con picchi che vanno ad incidere non poco sulle tasche di chi, per lavoro o per piacere, deve utilizzare il proprio mezzo di trasporto. La situazione siciliana non è delle migliori.

Secondo i dati settimanali del Ministero dell'Ambiente e della sicurezza energetica (Mase), la Sicilia è la prima in Italia in termini di prezzo del metano, con un costo di 1,69 euro a litro, ben più alto del limite minimo, che si ferma a 1,303 euro, in Umbria. L'Isola è la terza tra le regioni per il prezzo del Gpl, che arriva a 0,776 euro a litro, dieci centesimi in più rispetto alla coda della classifica, dove si trova la Campania. Rimane nella parte alta della classifica anche per il prezzo della benzina, a 1,817 euro al litro, che gli fa guadagnare la settima posizione.

Buoni risultati soltanto per il gasolio: in questo caso, con 1,761 euro a litro, la regione si trova al quartultimo posto della classifica nazionale. Con questi numeri, in particolare in riferimento a gasolio e benzina, i carburanti più diffusi, l'Isola si posiziona sostanzialmente molto vicino alla media nazionale, che si attesta a 1,812 euro al litro per la benzina e a 1,767 euro al litro per il gasolio.

In 2 settimane, ossia dalla rilevazione del 15 gennaio appena trascorso, un litro di benzina self è aumentato di

oltre 4 cent, per una percentuale del +2,4%, pari a 2 euro e 15 centesimi per un pieno di 50 litri. Anche per il gasolio il rincaro è di oltre 4 centesimi al litro, +2,5%, pari a 2 euro e 12 cent a rifornimento.

"La benzina torna a sfondare la soglia di 1,8 euro al litro. Un rialzo preoccupante, di oltre 3 centesimi al litro in appena una settimana. Se questo andamento dovesse perdurare diventerebbe un problema", afferma Massimiliano Dona, presidente dell'Unione nazionale consumatori. Diversi tentativi per abbassare il prezzo nella regione, negli anni, sono venuti anche dalla politica, che ha tentato in diverse occasioni di ottenere parte delle accise generate dalla raffinazione petrolifera, considerato che in Sicilia viene raffinato il 50% della produzione petrolifera nazionale.

Già il Governo Musumeci aveva tentato questa strada, ma nulla era stato ottenuto, e ad oggi tale richiesta è rimasta inascoltata, e così la possibilità di abbassare e non poco il costo del carburante. Il continuo rialzo del costo del carburante il rincaro sarebbe dovuto all'aumento delle quotazioni del petrolio e del costo medio del greggio nel mercato internazionale.

Al momento si attesta sui 79,52 dollari al barile, ma secondo gli analisti il prezzo è destinato a crescere nelle prossime settimane, a causa, verosimilmente, dell'escalation di ten-

sione che si è registrata in Medio Oriente, e i blocchi navali nel mar Rosso collegati al conflitto tra Israele e Palestina. La questione è sempre viva ma da sempre irrisolta: se il costo all'origine del petrolio influisce senza alcun dubbio sul prezzo finale, le associazioni di categoria puntano il dito contro la velocità di crescita dei listini, non proporzionale al costo al barile.

Per tenere sotto controllo possibili speculazioni, il Governo ha introdotto, già l'estate scorsa, l'obbligo di rendere ben visibile, in ogni distributore di benzina, sia il prezzo al pubblico sia il prezzo medio registrato in Italia, pubblicato ogni giorno sul sito istituzionale del Garante per la sorveglianza dei prezzi, detto anche "Mister prezzi", così da rendere il percorso di formazione del prezzo, e le sue variazioni, più chiare al consumatore finale.

Michele Giuliano

In Sicilia si raffina il 50% della produzione petrolifera del Paese



Peso: 1-1%, 5-41%

LA PROTESTA



**Ai piedi della Valle dei Templi
la mobilitazione degli agricoltori**

ANTONINO RAVANÀ pagina 5

«Questa battaglia riguarda tutti»

La protesta. Gli agricoltori con i trattori nella Valle dei Templi e sulle Alte Madonie
L'assessore Sammartino: «Presto li incontrerò per raccogliere le loro proposte»

ANTONINO RAVANÀ

AGRIGENTO. «Questa battaglia non è solo nostra, ma riguarda tutti i cittadini, aspettiamo aiuti e risposte immediate dalla politica. Servono dei provvedimenti contro la morte di agricoltura e pastorizia».

Lo dicono a gran voce Gioacchino Bongiovanni e Leo Pellegrino, due dei duecento e passa tra agricoltori e allevatori che ieri mattina hanno portato la protesta alle "porte" della Valle dei templi. Il corteo, con circa 50 trattori e altrettanti camion, furgoni e fuoristrada, provenienti da Canicattì, Favara, Licata, Naro, Palma di Montechiaro e Racalmuto, ma anche dal Nisseno, attraverso le statali 115 e 640, ha raggiunto la rotatoria di Giunone, ai "piedi" della collina dei templi, nell'ambito della protesta sui rincari delle materie prime e del gasolio che non sono accompagnate da misure di sostegno per il loro lavoro e da un aumento dei prezzi di vendita.

Le proteste degli agricoltori del movimento "La Sicilia alza la voce" si svolgono con i trattori in diverse zone della Sicilia. Ad Agrigento si è

svolto un sit-in pacifico e agli automobilisti i manifestanti hanno spiegato le ragioni della mobilitazione.

«Non può essere che un chilo di grano i commercianti ce lo pagano 32 centesimi quanto il costo di produzione e gestione è di 80 centesimi - sottolinea Angelo Guagliano, imprenditore agricolo -. La cosa grave è che non è un problema solo degli agricoltori, ma anche dei consumatori. Se si utilizzasse il nostro grano si eviterebbero tante malattie che stanno sfociando ora in maniera vertiginosa, tipo la celiachia tra i bambini, che i pediatri dicono sia aumentata del 50 per cento. Il grano che arriva da fuori Europa è tutto contaminato, perché essendo che sta due mesi nelle stive delle navi prende umidità, gonfia e diventa cancerogeno. Purtroppo ce lo fanno mangiare. Lavoriamo per niente - riprende Giuseppe che con il padre e il fratello gestisce un'azienda agricola -. Non ci resta utile su alcuni prodotti, come il grano, con quello che serve tra semina, aratura, buttare concime e diserbanti, raccolta, con questi costi non possiamo coprire le spese».

Dalla Città dei templi alle Madonie. Quasi 500 mezzi agricoli e altrettanti lavoratori del comparto, ieri, hanno attraversato le principali strade dei comuni delle Alte Madonie, partendo dal ponte di Resuttano e passando per Alimena, Bompietro e Petralia Soprana, sulla provinciale 19 e la Statale 290: «Non riusciamo più a vivere del nostro lavoro - spiega Aldo Mantegna, allevatore di Gangi -. Ai rincari sulle materie prime e sul gasolio, non si sono accompagnate misure di sostegno né l'aumento del prezzo di vendita dei nostri prodotti. Così non possiamo andare avanti».

«Rinnovo la mia vicinanza ai lavoratori del comparto agricolo che in



Peso: 1-10%, 5-34%

questi giorni manifestano contro le politiche dell'Unione Europea, troppo spesso distanti dai bisogni reali dei territori - afferma l'assessore regionale all'Agricoltura, Luca Sammartino -. Incontrerò presto i loro rappresentanti per raccogliere proposte. Ho chiesto al presidente Schifani di dichiarare lo stato di calamità naturale per la siccità».

In attesa di ciò, Coldiretti Sicilia in tutte le province interessate ha inviato le comunicazioni previste per avviare l'iter «che non si esaurisce in un annuncio, ma ha bisogno di azioni molto complesse determinate dalle leggi e dalle procedure come la deroga che dev'essere ottenuta. Non c'è

foraggio e non c'è possibilità di sfamare gli animali ed è compromessa la raccolta di grano che laddove cresce lo fa a macchia di leopardo. La situazione - si legge in una nota - dev'essere subito affrontata. L'acqua raccolta che va sversata in mare, che si perde nelle condotte, che non si può usare perché da mesi si aspettano interventi adeguati per debellare un'alga come nel caso del lago Arancio, sono situazioni paradossali che non possono essere tollerate. Gli agricoltori hanno bisogno di liquidità immediata perché di annunci di aiuti che arriveranno non se ne può più».

Nel frattempo a Bruxelles, ieri, un migliaio di agricoltori della Coldiretti

ha protestato davanti al Parlamento europeo: «Siamo qui contro le folie dell'Ue - osserva Coldiretti -. Basti pensare che i cibi e le bevande stranieri sono oltre dieci volte più pericolosi di quelli Made in Italy, con il numero di prodotti agroalimentari con residui chimici irregolari oltre i limiti di legge che in Italia è stato pari al 6,4% nei prodotti di importazione, rispetto alla media dello 0,6% dei campioni di origine nazionale». ●



Gli agricoltori della provincia di Agrigento ieri hanno pacificamente manifestato con i loro trattori a ridosso della Valle dei templi



Peso:1-10%,5-34%

L'INTERVENTO

La crisi nel Mar Rosso da problema a opportunità per lo sviluppo della Sicilia

VITTORIO MACCARRONE

La crisi innescata dagli attacchi degli Houthi alle navi mercantili occidentali di passaggio nel Mar Rosso e la conseguente volontà del governo italiano di intervenire militarmente per difendere la libertà di navigazione collocano la Sicilia al centro delle dinamiche globali. La sfida alla globalizzazione a guida americana posta dal gruppo filoiraniano yemenita - le navi russe e cinesi non vengono attaccate e possono transitare liberamente - colpisce l'isola sotto il profilo economico. Secondo le stime di Confortigiano, le imprese siciliane sono largamente esposte alle variazioni dei flussi commerciali lungo la rotta presa di mira dagli Houthi, con le esportazioni attraverso questo canale merci che sfiorano il miliardo di euro.

Sebbene gli operatori non abbiano registrato sostanziali riduzioni dei flussi verso i porti di Augusta e Catania, una situazione di crisi permanente diventerebbe insostenibile non solo per la Sicilia, ma per tutta la Penisola. Se l'inevitabile impatto economico-finanziario delle azioni piratesche degli Houthi costituisce un aspetto negativo per la Sicilia, l'altra faccia della medaglia, quella geopolitica, potrebbe rappresentare un'opportunità per la Trinacria. E, di conseguenza, per l'Italia intera.

Posta al centro del Mar Mediterraneo, scoglio inaggrabile per le navi militari proiettate verso Africa e penisola Anatolica, la Sicilia gode del rispetto e dell'attenzione delle grandi potenze proprio per la sua posizione geografica. Boccone succulento per gli americani durante la Seconda Guerra Mondiale - che ne hanno fatto tatticamente un avamposto militare -, l'isola potrebbe trasformare l'attuale trambusto scatenato dalle milizie filoiraniane in occasione di riscatto. Per due motivi principali. Anzitutto, l'evoluzione marittima

della crisi in Medio Oriente scatenata dalla guerra tra Israele e Hamas rimette al centro il valore delle onde, delle coste e degli stretti. Con il 90% del commercio globale che viaggia attraverso gli oceani (l'economia del mare vale il 3,6% dell'occupazione in Italia), la libertà di navigazione di cui tutti beneficiamo è garantita dal controllo americano dei colli di bottiglia.

Se questa è messa in discussione, i Paesi che si trovano al centro della contesa, compresa l'Italia con la sua isola nel Mediterraneo, assumono particolare rilevanza. La Sicilia potrebbe quindi ritrovare centralità banalmente perché utile all'alleato americano.

C'è di più. La percezione di un pericolo concreto proveniente dal mare sta convincendo il governo a intervenire militarmente a difesa delle nostre navi mercantili e di quelle alleate minacciate dagli Houthi. L'esecutivo sa (o dovrebbe sapere) che però questo non basta. Per contare davvero sui mari insidiati dall'attivismo di potenze ostili servono non solo i mezzi, ma anche lungimiranza. Tradotto: la crisi potrebbe spingere la nostra classe politica a riscoprire la Sicilia. Non soltanto istituendo - pur meritoriamente - un ministero del Mare, finora poco incisivo, anche perché con poteri quasi nulli. Ma rendendo l'isola perno di una nuova visione strategica. Inevitabilmente marittima. Stemperando lo sguardo rivolto al nord continentale per volgerlo verso il sud del mondo. Con l'obiettivo di prendere atto che la Sicilia esiste al centro del Mediterraneo, non su Marte.

Consapevolezza che renderebbe più semplice individuare i rischi che vengono dal Mare Nostrum (ci siamo accorti che turchi e russi dominano la Libia?). Esercizio decisivo per non essere travolti dall'incendio della Storia.



Peso: 22%

I sindaci e i coltivatori in marcia dal ponte di Resuttano al Bivio Madonnuzza di Petralia Soprana

«Sulle Madonie servono strade più efficienti»

Il vescovo di Cefalù:
«Auspico una sensibilità
non di facciata»

Matilde La Placa**PETRALIA SOPRANA**

Scesi in campo in protesta, agricoltori ed imprese zootecniche che hanno aderito allo sciopero generale dei mezzi agricoli. Circa 200 i partecipanti alla protesta, che su almeno 100 macchine agricole hanno presidiato le Madonie partendo alle 10.30 dal ponte di Resuttano ed avanzando in massa fino al Bivio Madonnuzza di Petralia Soprana. Il grido è stato rivolto al governo nazionale, alla

Unione Europea, alla Regione. Il comitato spontaneo Madonita, ha alzato la voce per avere risposta a richieste urgenti come: l'erogazione di contributi arretrati; un maggiore controllo delle merci e materie prime; l'attuazione di misure di contenimento sulla fauna selvatica che ha effetti devastanti sull'agricoltura, avere strade più efficienti che permettano alle aziende d'essere raggiunte.

Firmato un documento che

riassume tali posizioni, che verrà consegnato al presidente della Regione. «Non va dimenticato che il pane viene dalla Terra» afferma il sindaco di Petralia Soprana, Pietro Macaluso -: dobbiamo custodire i lavoratori affinché possano continuare a produrre i loro prodotti che arrivano alle nostre tavole. Sostenere gli agricoltori significa sostenere noi stessi». Anche il Vescovo di Cefalù, Giuseppe Marciante, offre vicinanza: «Gli agricoltori sono i primi artefici della cura del Creato, auspico una sensibilità non di facciata».

Lette al corteo frasi come: «Giù le mani dalla nostra agricoltura», «Incolti siete voi senza agricoltura non si mangia». Una scritta, sotto una bara: «Qui giace la Sicilia».

Una battaglia complicata. «La buona agricoltura non può essere soppiantata» afferma un agricoltore di Alimena sceso dal trattore con figlio e nipote - stanno met-

tendo in ginocchio il nostro lavoro il nostro futuro, quello dei nostri figli». Hanno affiancato i lavoratori madoniti, anche scuole e singoli cittadini. «Solidali nei riguardi degli agricoltori che protestano contro l'aumento vertiginoso nei confronti di una Pac che penalizza attraverso con misure Green» dice Michele Macaluso, vicesindaco di Polizzi Generosa. «Va fatto sentire il grido delle aree interne» puntualizza Luigi Iuppa, presidente dell'Unione delle Madonie, «vanno adottate politiche agricole che tengano conto delle specificità territoriali e dell'inserimento dei giovani in agricoltura».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Peso: 14%

Da sabato sul piede di guerra anche i camionisti: pronti allo sciopero contro la tassa sull'inquinamento per le navi in transito nel Mediterraneo

Ira degli agricoltori: ora un'unità di crisi

La protesta dei trattori da un capo all'altro dell'Isola. Coldiretti: «Non si parli di emergenza siccità, troppi ritardi nelle manutenzioni delle dighe e la gestione dei Consorzi di bonifica»

Andrea D'Orazio

Lo sguardo rivolto al cielo, in attesa di un po' di pioggia, le mani sul volante del trattore, a sfilare in segno di protesta da un capo all'altro del territorio, con la mente rivolta a Bruxelles sperando che cambi qualcosa nella politica di un'Europa vista ancora come «matrigna», e che il 2024 non diventi fotocopia del 2023, annus horribilis quanto a caro energia, perdite di fatturato, incendi e raccolti devastati dal caldo. È lo stato d'animo degli agricoltori isolani, riassunto ieri da Coldiretti Sicilia in una dura nota diretta al governo regionale, nella quale l'associazione, preso atto della volontà politica di dichiarare lo stato di calamità per la siccità, annunciato mercoledì scorso dall'assessore all'Agricoltura, Luca Sammartino, e sottolineando di aver «già inviato in tutte le province le comunicazioni previste per attivare questo iter, che non si esaurisce in un proclama ma ha bisogno di azioni complesse», ricorda subito «la prima emergenza che il settore sta vivendo oggi», legata a filo doppio con la scarsità di precipitazioni: «Non c'è foraggio, non c'è possibilità di sfamare gli animali ed è compromessa la raccolta di grano che, laddove cresce, lo fa a macchia di leopardo. Una condizione che peggiorerà nei prossimi giorni, perché stanno finendo le scorte di fieno, e che dev'essere subito affrontata perché non si può certo parlare di un "emergenza" siccità, visti gli anni di mancata manutenzione delle

dighe e, soprattutto, il patetico contesto dei consorzi di bonifica, che rimangono commissariati nonostante siano passati cinque lustri».

Per non parlare dell'acqua «raccolta che viene sversata in mare, che si perde nelle condotte, che non si può usare perché da mesi si aspettano interventi adeguati per debellare un'alga, come nel caso del lago Arancio», mentre «la mancanza di risorse idriche, già tragica, provocherà l'ennesima guerra tra città e campagna».

Poi, «per tutti questi motivi», la richiesta al presidente della Regione, accompagnata da una bacchetta: «Serve subito un'unità di crisi, un coordinamento che permetta di affrontare l'emergenza e programmare gli interventi futuri, distaccando l'attività del parlamento e del governo da nomine e spartizioni nonché dai ruoli per le prossime elezioni europee».

La protesta, adesso, si è spostata all'Europarlamento, dove ieri un migliaio di coltivatori Coldiretti ha manifestato «contro le follie dell'Ue» legate al Green Deal, dall'obbligo delle rotazioni delle colture fino alla riduzione dell'uso di fertilizzanti mentre «i cibi stranieri sono oltre dieci volte più pericolosi di quelli made in Italy».

Ma la rabbia continua a crescere pure nell'Isola, in tutte le province, compresa Ragusa, dove gli operatori del settore agricolo e zootecnico, dal 29 gennaio in presidio permanente contro le misure agricole regionali, nazionali ed europee, hanno chiesto ieri l'intervento dei rappresentanti istituzionali dell'area iblea, confrontandosi con i deputati e sindaci, puntando anche sul ripianamento della

posizione debitoria delle aziende e organizzando per oggi un corteo. A tutti loro, «ai lavoratori del comparto che in questi giorni manifestano contro le politiche Ue, troppo spesso distanti dai bisogni reali dei territori», Sammartino ha rinnovato «vicinanza e solidarietà. Incontrerò presto i loro rappresentanti per raccogliere proposte».

L'ascolto è alla base del lavoro messo in campo in questi mesi, come gli aiuti economici alle imprese in ginocchio per i rincari del carburante e dell'energia e le battaglie che ho portato avanti in commissione Politiche agricole a tutela dei consumatori e dei prodotti della nostra terra, anche per l'utilizzo di etichette visibili negli alimenti contenenti farine derivate da insetti». Intanto, da sabato prossimo, alla protesta degli agricoltori potrebbe aggiungersi quella dei camionisti siciliani, «pronti allo sciopero», afferma Salvatore Bella, presidente del sindacato Aitras, «se nelle prossime ore a Bruxelles non verranno trovate soluzioni all'Ets», la tassa sull'inquinamento (legata anch'essa al Green Deal) «che devono pagare le navi in transito nel Mediterraneo: un balzello che gli armatori ribaltano sugli autotrasportatori, sotto forma di aumento nel biglietto, pari a 260 euro». (*ADO*)



Peso: 48%



Protesta. La protesta sulle Madonie, sopra. A destra in alto: il corteo a Mazara; in basso: un trattore ad Agrigento (foto *papi*) (*foto Framez*)



Peso:48%

Mazara del Vallo. «Ci limitano le aree di pesca e il quantitativo»

Gli armatori: anche noi penalizzati

Francesco Mezzapelle
MAZARA DEL VALLO

«Dignità per agricoltori e pescatori». Questo lo striscione appeso sopra il carrello elevatore di un trattore a capo del corteo di protesta, promosso dal Comitato «Italia alza la testa da nord a sud», che si è svolto ieri mattina a Mazara del Vallo. Così come successo la scorsa domenica a Castelvetro, un gruppo di agricoltori, questa volta per lo più del territorio compreso fra Marsala, Mazara e Petrosino, ha manifestato con camion, trattori e autocarri contro le politiche dell'Ue. Dopo il raduno presso il porto peschereccio i manifestanti, scortati dalle forze dell'ordine, hanno attraversato la via Luigi Vaccara, il ponte sul fiume Mazaro e poi da via G.G. Adria hanno raggiunto piazzale G.B. Quinci.

«Non chiediamo sussidi o mance. Chiediamo dignità, rispetto e va-

lorizzazione del nostro prodotto siciliano e italiano». È quanto hanno detto i componenti del Comitato spontaneo lavoratori consumatori siciliani. Agricoltori, allevatori, trasportatori, commercianti e anche panificatori hanno denunciato l'abbandono del settore agroalimentare da parte della politica regionale, nazionale ed europea: «È ora di dire basta ad un sistema che non ci tutela e ci soffoca con aumenti delle tasse, del gasolio, prezzi insostenibili della produzione, danni alla viticoltura, introduzione di prodotti sintetici e farine di grilli. Ci stanno portando al fallimento totale».

Un gruppo di agricoltori in particolare ha sottolineato: «Noi agricoltori siciliani intendiamo unirvi ai nostri colleghi europei per difendere la terra, il lavoro e le nostre famiglie dalle direttive dell'Ue che stanno danneggiando le produzioni locali in nome di un ambientalismo dogmatico; per non parlare del rincaro delle materie prime. Chiediamo seri investimenti nel nostro territorio, miglioramento delle infrastrutture, serie politiche di investimenti per lo sviluppo rurale e territoriale nel rispetto

dell'ambiente ma anche del nostro lavoro e delle nostre tradizioni».

Agli agricoltori si sono uniti alcuni pescatori, armatori e capitani di pescherecci della flotta mazarese. «Le nuove direttive europee – spiega il giovane armatore e comandante Terenzio Bono – ci stanno togliendo il lavoro. Siamo costretti a lavorare non più di 180 giorni all'anno dovendo sostenere i costi per l'armamento dei motopesca. Ci limitano le aree di pesca e il quantitativo di gambero da pescare mentre negli stessi areali pescano tutto l'anno i motopesca di Paesi extraeuropei dai quali viene poi importato il pesce. L'Ue vuole far morire la pesca siciliana? E cosa daremo da mangiare ai nostri figli?».

(*FRAMEZ*)



Peso: 13%

Unicredit

Mingoia, unico siciliano nel comitato europeo

Rosario Mingoia, segretario responsabile del gruppo Unicredit della Uilca-Uil, palermitano di adozione, originario di Mussomeli in provincia di Caltanissetta, è stato eletto componente del comitato ristretto del comitato aziendale europeo di Unicredit, composto da otto persone. Rosario Mingoia è l'unico siciliano a farne parte.

«Il Cae, fondato nel 2007 - spiega Mingoia - opera in coerenza con la cultura, i principi ed i valori connessi alla responsabilità sociale di impresa ed è composto da esponenti del mondo sindacale provenienti da tutti i Paesi europei in rappresentanza di tutte le nazioni ove opera Unicredit, unica banca italiana nella sua doppia dimensione europea e locale sul territorio».



Unicredit. Rosario Mingoia



Peso: 7%

Aeroporto, a gennaio record di passeggeri

● È stato il miglior gennaio di sempre per l'aeroporto Falcone Borsellino, che registra l'aumento del 6,75% di passeggeri (446.296 contro 418.094 di gennaio 2023) e la crescita dell'11,88% di voli (3.447 contro 3.081 di gennaio 2023). «Registriamo una progressione costante del traffico aereo e del numero dei passeggeri in

transito - dice Vito Riggio, amministratore delegato di Gesap, la società di gestione dello scalo -, e questo grazie all'impegno costante di Gesap. Il lavoro continua. andiamo avanti con l'ammodernamento delle infrastrutture, con l'aggiunta di servizi e nuove tecnologie, non perdendo di vista la sostenibilità ambientale».



Peso: 3%

La protesta degli agricoltori

La marcia dei trattori infiamma l'Isola

Mentre una delegazione di agricoltori siciliani della Coldiretti si trovava a Bruxelles per protestare davanti alla sede del Parlamento europeo, centinaia di altri manifestanti non aderenti all'organizzazione sono scesi in strada con i trattori anche nell'Isola. Le proteste si sono susseguite in questi giorni, da Agrigento al Trapanese fin sulle Madonie.

di **Giada Lo Porto** ● a pagina 5

**LA PROTESTA**

La marcia dei trattori infiamma anche l'Isola “Siccità e caro-gasolio la Regione non ci aiuta”

di **Giada Lo Porto**

Mentre una delegazione di agricoltori siciliani della Coldiretti si trovava a Bruxelles per protestare davanti alla sede del Parlamento europeo, centinaia di altri manifestanti non aderenti all'organizzazione sono scesi

in strada con i trattori anche nell'Isola. Le proteste si sono susseguite in questi giorni, da Agrigento al Trapanese fin sulle Madonie. «Non riusciamo più a vivere del nostro lavoro — dice Aldo Mantegna, allevatore di



Peso: 1-18%, 5-64%

Gangi – Ai rincari delle materie prime e del gasolio non si sono accompagnate misure di sostegno. Né l'aumento del prezzo di vendita dei nostri prodotti. Così non possiamo andare avanti».

In Sicilia le scorte di fieno stanno finendo e non c'è possibilità di sfamare gli animali. La raccolta di grano è compromessa. Gli imprenditori sono in difficoltà, chiedono risposte immediate. «Più del 25 per cento delle imprese agricole hanno chiuso negli ultimi tre anni – aggiungono gli agricoltori in corteo sulle Madonie – tutti i premi comunitari che avrebbero dovuto darci entro il 2023 non sono stati elargiti. Ci siamo impegnati con le banche e non possiamo pagare i mutui. Siamo disperati». Un altro allevatore fa i conti in tasca: «Nel 1985 vendevo i vitelli a cinquemila lire al chilo. Adesso li vendo a 2,80 o 2,90 euro al chilo, la situazione è insostenibile».

La siccità colpisce campagne e città. Gli invasi sono ai minimi, le scorte in riserva. Però Coldiretti sostiene che «la vera emergenza è l'incuria della Regione, vista la mancata manutenzione delle dighe, degli invasi e di tutte le infrastrutture» e soprattutto il «patetico contesto dei consorzi di bonifi-

ca». Che rimangono commissariati. L'acqua raccolta si perde nelle condotte o non si può usare perché da mesi si aspettano interventi adeguati per debellare un'alga, come nel caso del lago Arancio.

Se quello delle Madonie è stato un corteo pacifico a cui hanno preso parte anche donne, anziani, bambini, lo stesso non può dirsi della protesta in atto a Bruxelles. Qui gli agricoltori hanno abbattuto una delle sculture storiche presenti a Place du Luxembourg. Qualcuno ha lanciato bottiglie e uova contro la sede del Parlamento europeo: la polizia, schierata in tenuta antisommossa ha azionato gli idranti.

In Sicilia, Coldiretti chiama in causa sia il governatore Renato Schifani, al quale chiede di convocare una unità di crisi «distaccando l'attività del Parlamento e del governo dalle nomine e spartizioni nonché dai ruoli per le prossime elezioni europee», sia l'assessore all'Agricoltura Luca Sammartino. Accusato, quest'ultimo, di non avere ancora fatto un passo per chiedere a Roma lo stato di calamità. «Un conto è l'annuncio, un altro avviare l'iter», prosegue Coldiretti, precisando di avere già inviato le dritte propedeutiche all'avvio del procedimento in tutte le province siciliane. Insomma, dicono al governo Schifani: «Noi siamo pronti, voi che fate?».

A Schifani e Sammartino si appellano anche gli agricoltori in rivolta nei comuni delle Madonie: «Sono o no dalla nostra parte? Si facciano portavoce con il governo nazionale ed europeo». L'assessore leghista, dal canto suo, in una nota manifesta vicinanza ai lavoratori. «Incontrerò presto i loro rappresentanti per raccogliere proposte», annuncia il titolare dell'Agricoltura.

Dai trattori e dalla strada la polemica si è trasferita nei palazzi del potere. Qualche giorno fa il ministro dell'Agricoltura Francesco Lollobrigida, in ottimi rapporti con Coldiretti, se l'è presa con «sinistra» e «giornalisti», colpevoli secondo lui di non conoscere «l'odore del letame», rivendicando insomma il suo orgoglio contadino.

Dichiarazioni alle quali replica Nello Dipasquale, deputato del Partito democratico all'Ars. «A Lollobrigida rispondo che sono nipote di un allevatore – dice – io sono

cresciuto in mezzo alle mucche e mi trovo a fare quello che faccio non perché ho la cognata presidente del Consiglio. Io sono stato il sindaco eletto dagli allevatori a Ragusa». E su Giorgia Meloni aggiunge: «Mi chiedo perché in Europa Macron discute di agricoltura con Bruxelles, invece alla nostra premier sembra che la questione non interessi».

Nell'Isola solidarietà al popolo dei trattori è giunta dal mondo della Chiesa per bocca del vescovo di Cefalù, monsignor Giuseppe Marcian- te, che si è schierato con i manifestanti: «Auspichiamo che le rivendicazioni degli agricoltori incontrino una sensibilità non di facciata in coloro che hanno il potere di assumere decisioni», dice.

(ha collaborato Ivan Mocciaro)

**Agricoltori in strada
ad Agrigento, sulle
Madonie, nel Trapanese
“Siamo pieni di debiti”**



Peso: 1-18%, 5-64%



In rivolta

La protesta a Bruxelles presenti anche agricoltori siciliani. A sinistra, trattori in corteo sulle Madonie



Peso:1-18%,5-64%

Ast con le casse vuote, stipendi in ritardo: scatta lo sciopero

Stipendi in ritardo, nessuna certezza sul futuro degli addetti, turni di lavoro stressanti. Il sindacato Faisa-Cisal ha deciso di proclamare per il prossimo 21 febbraio lo sciopero regionale per tenere i riflettori puntati sul caso Ast, la società partecipata che gestisce il trasporto pubblico locale nell'Isola, ma anche per denunciare le condizioni di lavoro «al limite della tenuta psicofisica» dei dipendenti del settore privato.

La scorsa settimana il consiglio di amministrazione dell'Ast ha presentato alla Regione i bilanci in perdita del biennio 2021-2022, insieme con il piano aziendale di risanamento, nel quale sono citati i 50 milioni di crediti vantati nei confronti della Regione. Ma nell'assessorato ai Trasporti, nel frattempo, si lavora per trasformare la partecipata in una società *in house provi-*

ding e liberalizzare le tratte più redditizie.

«Come sindacato – osservano dalla Cisl – siamo consapevoli che negli anni la politica ha voluto agevolare un processo di mortificazione dell'azienda, in favore di alcuni gruppi privati, così da condizionare lo stesso sviluppo del trasporto pubblico locale nell'Isola». Ma secondo la confederazione autonoma, nonostante già adesso i privati gestiscano alcune delle tratte più remunerative, la situazione dei lavoratori sta diventando insostenibile: anche i dipendenti delle società private, è la denuncia della Faisa-Cisal, «vengono sottoposti a ritmi, tempi e turni di lavoro stressanti, al limite della stessa tenuta psicofisica, che va a discapito della stessa regolarità e sicurezza dell'esercizio automobilistico».

Adesso i dipendenti si dicono

«profondamente delusi» da una Finanziaria che definiscono «iniqua» perché ha tagliato il fondo da venti milioni di euro inizialmente previsto e che avrebbe dato respiro all'azienda. Dunque, lo sciopero: «Per dire no a una Finanziaria iniqua, inadeguata e inefficace nei confronti dei servizi pubblici e privati di trasporto locale in Sicilia».

– **m. d. p.**



▲ **Alle corde** Un pullman dell'Azienda siciliana trasporti davanti alla sede della società partecipata regionale, che attraversa una grave crisi finanziaria



Peso: 23%

Perdite “gonfiate” per intascare più contributi Covid 10 indagati a Siracusa

FRANCESCO NANIA pagina 5

LA GDF DI SIRACUSA SEQUESTRA 1,8 MILIONI Contributi Covid non dovuti: 10 indagati a Siracusa

FRANCESCO NANIA

SIRACUSA. Avrebbero inoltrato istanza con la quale autocertificavano la sussistenza dei requisiti per ottenere contributi a fondo perduto a beneficio delle imprese e di lavoro autonomo in difficoltà a causa del Covid. Un sistema che ha consentito loro di percepire i debitamente erogazioni pubbliche per circa un milione e 800 mila euro. Somma sequestrata dalla Guardia di finanza di Siracusa che ha eseguito una misura cautelare a carico di dieci persone, di cui una in carcere, due ai domiciliari e sette con misure interdittive nei confronti dei promotori e componenti di una presunta associazione per delinquere, fra i quali i rappresentanti di fatto e di diritto delle società coinvolte e quattro professionisti in campo tributario e legale.

L'inchiesta, coordinata dalla Procura aretusea, è scaturita a seguito dei controlli eseguiti dalle fiamme gialle per verificare la correttezza dei dati autocertificati per la fruizione delle agevolazioni post covid. Oltre dieci società, con sede legale nelle province di Siracusa, Messina e nello Stato di Malta, intestate a mere “teste di legno” e

prive di reale operatività, gravitavano intorno ad un unico “faccendiere” siracusano. Operanti nel settore delle sponsorizzazioni delle corse automobilistiche, erano costituite con il principale scopo di schermare le operazioni commerciali fittizie. Dall'analisi dei flussi finanziari dei conti correnti, intestati alle persone fisiche e giuridiche coinvolte e delle loro dichiarazioni dei redditi, è stato accertato che decuplicando i fatturati del 2019 rispetto a quelli realmente conseguiti, mediante la rettifica delle dichiarazioni dei redditi già presentate, è stato possibile giustificare un drastico calo dei ricavi nel periodo pandemico 2020-2021, inducendo in errore l'ente pagatore. Quanto indebitamente percepito dall'organizzazione veniva trasferito su conti correnti a Malta, intestati ai componenti dell'organizzazione. Le movimentazioni di denaro tra le società coinvolte e il trasferimento all'estero venivano giustificate con l'emissione di fatture per fantomatiche sponsorizzazioni.



Peso: 1-1%, 5-12%

Focus. Parla il procuratore aggiunto di Palermo

Marzia Sabella: appalti e pizzo non bastano più, Cosa Nostra costretta a riscoprire la droga

Geraci Pag. 11

Intervista a Marzia Sabella,
procuratore aggiunto a Palermo:
«Crescita paurosa dello smercio»

«La mafia è tornata a gestire il traffico di droga»

Fabio Geraci

La droga arriva in Sicilia principalmente via mare, in quantità sempre più abbondanti, attraverso i cargo che la scaricano in acqua debitamente imballata per evitare infiltrazioni. Il compito di recuperarla è poi affidato a pescherecci che, seguendo i dati del gps satellitare montato sul carico, trovano i pacchetti galleggianti e li issano a bordo

prima di consegnargli sulla terraferma ai complici che devono smistare la sostanza stupefacente nelle varie piazze di spaccio.

A luglio la guardia di finanza, sotto il coordinamento della Direzione distrettuale antimafia di Palermo, era riuscita a realizzare uno dei più grandi sequestri di sempre bloccando oltre 5 tonnellate di cocaina che, dopo il trasferimento dalla nave madre, viaggiavano a bordo di un'imbarcazione proveniente dalle coste ca-

labresi. Un'indicazione geografica, per niente casuale, che dimostra quanto stretti siano gli interessi che uniscono la mafia e la 'ndrangheta.



Peso: 1-2%, 11-60%

Una collaborazione che, negli ultimi tempi, ha ripreso vigore, come spiega Marzia Sabella, procuratore aggiunto di Palermo, da sempre impegnata sul fronte della lotta a Cosa Nostra dall'arresto del superlatitante Bernardo Provenzano alla caccia ai patrimoni della criminalità organizzata.

«Una volta c'erano i corrieri che ingerivano gli ovuli pieni di droga, oggi il loro numero è limitato perché ormai i trafficanti sfruttano sistemi totalmente diversi rispetto al passato visto che i carichi da trasportare sono più grossi. Per le comunicazioni utilizzano telefoni criptati che rendono complicata la loro intercettazione mentre la nave madre che scarica la droga in mare per poi farla riprendere dai pescherecci, più piccoli e quindi difficili da localizzare, è un altro metodo per sfuggire ai controlli. Per fortuna siamo attrezzati e praticamente ogni settimana riusciamo a togliere molta droga dal mercato grazie anche alle segnalazioni che ci scambiamo con le altre procure italiane. I risultati sono evidenti ma occorrerebbe uno sforzo massiccio per potenziare gli organici: servono più magistrati e forze dell'ordine da schierare in campo per condurre operazioni significative tali da mettere in ginocchio gli affari della criminalità organizzata».

Anche ieri c'è stato un sequestro

«Boss costretti a rientrare nel mercato degli stupefacenti per fare fronte alle difficoltà economiche provocate dai colpi ricevuti dallo Stato. Appalti ed estorsioni non bastano più a garantire i costi»

di 125 chili di hashish: erano nascosti all'interno di un'auto che da Reggio Calabria stava per imbarcarsi sul traghetto per Messina. Che tipo di relazione c'è tra le cosche della 'ndrangheta e quelle siciliane?

«C'è stata una crescita paurosa del traffico della droga perché è aumentata la domanda da parte dei consumatori e, di conseguenza, anche l'incremento dell'offerta è stato esponenziale. La Calabria ha storicamente vantato l'egemonia in questo settore, parallelamente Cosa Nostra è stata costretta a ritornare prepotentemente nel mercato degli stupefacenti, che per alcuni anni aveva tralasciato, in modo da fare fronte alle proprie difficoltà economiche provocate dai colpi ricevuti da parte dello Stato. Appalti e estorsioni, a cui i mafiosi si erano dedicati, non bastavano più a garantire i costi dell'organizzazione che è stata messa in difficoltà dai controlli sistematici e dalle denunce. E così il business della droga, che era stato messo per un certo periodo in secondo piano, è ritornato d'attualità. Oggi i clan siciliani sono ritornati in prima linea. Non sono più semplici acquirenti del prodotto ma si stanno alleando con le 'ndrine facendo investimenti e stringendo accordi con i loro colleghi calabresi: ognuno mantiene la sua identità ma

certamente il ruolo della mafia è diventato ben più pesante in confronto a qualche anno fa».

C'è un tipo di droga più richiesta rispetto alle altre?

«A parte il crack, che costa poco e si trova facilmente tra i giovani, la parte della regina la fa la cocaina.

Ma sequestriamo pure carichi di hashish e marijuana anche se recentemente abbiamo ricominciato a vedere l'eroina, una delle droghe più economiche sul mercato».

Tra Sicilia e Calabria c'è ormai una vera e propria holding fondata fondata sulla droga?

«In realtà sarebbe sbagliato considerarlo un problema circoscritto a due sole regioni. Lo stretto di

Messina non è l'unico posto che viene usato per il passaggio degli stupefacenti: il circuito è ramificato in tutta Italia, soprattutto al nord, e anche all'estero perché c'è la necessità di garantire costanti rifornimenti. I canali di produzione sono noti, come ad esempio quello sudamericano, ma gli interlocutori sono principalmente calabresi e albanesi. Un fenomeno che ci allarma è la partnership con la mafia siciliana che ora è tornata ad occuparsi del traffico di droga». (*FAG*)

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Palermo. Il procuratore aggiunto Marzia Sabella



Peso: 1-2%, 11-60%



Maxi sequestro. La droga trovata dalla guardia di finanza di Palermo lo scorso luglio, oltre 5,3 tonnellate di cocaina. Cinque persone furono fermate



Peso:1-2%,11-60%

Tribunale di Palermo

Mafia ed estorsioni all'Arenella: infilte tre condanne

A Gaetano e Francesco Paolo Scotto 20 e 12 anni. Pena pesante pure a Giuseppe Costa, fratello della vedova Schifani, che da tempo ha troncato i rapporti

Pag. 13

La pena maggiore per il boss Gaetano Scotto, condannato pure il congiunto Francesco Paolo

Mafia, condannato a 12 anni il fratello della vedova Schifani

L'accusa: era inserito nel clan di Vergine Maria per chiedere il pizzo a imprenditori e commercianti per mantenere i carcerati

Fabio Geraci

Arrivano tre condanne per mafia e pizzo all'Arenella. La quinta sezione del Tribunale, presieduta da Donatella Puleo, ha inflitto 20 anni al boss Gaetano Scotto, e 12 anni ciascuno al fratello Francesco Paolo e a Giuseppe Costa, quest'ultimo fratello di Rosaria, vedova dell'agente di scorta Vito Schifani, morto il 23 maggio del 1992 nell'attentato di Capaci al giudice Giovanni Falcone in cui persero la vita anche la moglie Francesca Morvillo e gli altri due poliziotti Rocco Dicillo e Antonio Montinaro.

Sono state accolte le richieste della Procura: l'inchiesta era stata coordinata dal pm Amelia Luise, oggi alla Procura europea. Gli imputati erano stati arrestati nel 2020 nell'operazione White Shark della Direzione investigativa antimafia. Costa, detto «Pinuzzu u chieccu» (balbuziente, ndr), avrebbe fatto parte della famiglia mafiosa di Vergine Maria «svolgendo - secondo gli inquirenti - le funzioni di esattore delle richieste estorsive destinandole ai carcerati», cioè avrebbe chiesto il pizzo a imprenditori e commercianti. Per questo motivo era finito in carcere assieme a sette affiliati alla cosca dell'Arenella: la

sorella, appresa la notizia dell'arresto, dichiarò di non aver più rapporti con lui da anni.

Di lei si ricorda l'invettiva contro la mafia pronunciata nel corso dei funerali delle vittime dell'attentato a Falcone e alla scorta: «Io vi perdono, ma voi vi dovete inginocchiare», disse in una chiesa gremita. Dopo aver saputo che il fratello era finito dietro le sbarre, gli rivolse parole simili attraverso i giornali: «Inginocchiati tu, Pino, mio Caino, fratello traditore», aveva commentato.

Stessa pena di Costa ha avuto Francesco Paolo Scotto, otto in più invece ne dovrà scontare il fratello Gaetano, capomafia dell'Arenella, prima condannato e poi scagionato per la strage di via D'Amelio e attualmente sotto processo per l'omicidio dell'agente di polizia Nino Agostino, assassinato nel 1989 assieme alla moglie incinta.

Scotto era così tanto rispettato da salire assieme alla fidanzata, in barba a ogni regola, a bordo del peschereccio che portava la vara di Sant'Antonio da Padova, patrono della borgata marinara dell'Arenella. Ma, oltre alla devozione, pretendeva la tangente di un euro su ogni chilo di pesce spada che si

vendeva nel quartiere. Da sempre ritenuto il collegamento tra la mafia e i servizi deviati, il boss si fidava tanto di Costa al punto da affidargli il compito di scoprire l'autore di una serie di ammanchi nelle casse della cosca di cui il principale indiziato era proprio il fratello Francesco Paolo.

A incastrare Pinuzzo furono le intercettazioni ascoltate in diretta dagli uomini della Dia. Dopo essere rimasto 15 anni in cella per mafia e traffico di droga, Scotto senior era stato liberato il 21 gennaio del 2016 e quel giorno, nella Mercedes con cui i suoi familiari lo erano andati a prendere nel carcere romano di Rebibbia, gli inquirenti avevano già piazzato una microspia: sei mesi dopo, parlando con il nipote delle persone alle quali era stata affi-



Peso: 1-4%, 13-34%

data in sua assenza la gestione della famiglia dell'Arenella, aveva fatto riferimento proprio a Giuseppe Costa.

Ma decine erano state anche le intercettazioni contro l'ex cognato dell'agente Schifani registrate al pub White club, uno dei luoghi scelti dal clan per i loro summit: le cimici svelarono il suo ruolo nelle estorsioni, nella gestione delle cas-

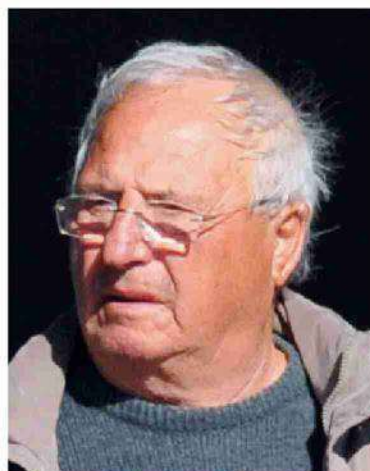
se, nelle minacce alle vittime del racket e nella distribuzione dei proventi del pizzo alle famiglie degli uomini d'onore detenuti. (*FAG*)



Dodici anni. Giuseppe Costa al momento dell'arresto



Venti anni. Il boss Gaetano Scotto



Dodici anni. Francesco Paolo Scotto



Peso:1-4%,13-34%

Cavalli e scommesse tra gli ulivi di Triscina Spunta un ippodromo ma è illegale

di **Francesco Patanè** ● a pagina 8



Le corse clandestine a Triscina

Cavalli, scommesse, corse tra gli ulivi a Triscina c'è un ippodromo. Ma illegale

di **Francesco Patanè**

CASTELVETRANO – Organizzano corse di cavalli ogni due settimane, accettano le iscrizioni degli animali sulla loro pagina Facebook, forniscono quote per le scommesse con messaggi privati su Telegram, comunicano sui social ai tesserati il programma delle gare con orari e ordini di partenza, danno copertura video dalle batterie eliminatorie sino alla finale e in tempo reale pubblicano i risultati. A ogni manifestazione non mancano di invitare i partecipanti a rispettare il regolamento stilato per non creare intoppi nelle giornate di gara. Un gruppo di una decina di persone ha creato un meccanismo perfetto, degno di un moderno ippodromo, che ha un solo problema: è completamente illegale. Sono illegali le corse, che infrangono decine di articoli del regolamento sull'ippica del ministero per le Politiche agricole. È illegale l'ippodromo, che viola ogni regola sulla sicurezza dei pubblici spettacoli. Sono illegali i banchi che ricevono le scommesse clandestine. Sono illegali i metodi con cui vengono trattati gli animali.

A Triscina di Selinunte, una frazione del Comune di Castelvetro-

no, da poco più di tre mesi si sfidano cavalli provenienti da tutta la Sicilia. In un galoppatoio che è una striscia di terra battuta lunga un chilometro e duecento metri e larga una ventina, ricavata in mezzo agli ulivi. In contrada Manicalunga, accanto al kartodromo internazionale (quello sì con tutte le autorizzazioni necessarie), nel settembre scorso una ruspa ha spianato il rettilineo. Non c'è traccia di autorizzazioni. In passato in quell'area era stato inaugurato un centro ippico, ma non c'è l'ombra di una sola struttura. Niente stalle, niente rettangolo per il salto a ostacoli, nessuna clubhouse, nemmeno una baracca abbandonata. Accanto alla pista c'è solo immondizia, quintali di rifiuti abbandonati. Nell'area dove sostano i cavalli ci sono contenitori vuoti di medicinali e siringhe. Il doping è parte integrante del gioco. "Bombare" i cavalli è la normalità: la differenza sta nelle sostanze e nelle procedure.

Il sindaco di Castelvetro, Enrico Alfano, cade dalle nuvole. «So che in quella zona c'è un kartodromo – dice – ma non sapevo di un impianto per le corse dei cavalli. Grazie per la segnalazione, la girerò al comandante della polizia municipale».

Anche la prefettura di Trapani non sa nulla dell'ippodromo fantasma di Triscina, operativo da inizio novembre. Eppure le immagini raccontano di centinaia di persone lungo il percorso, la domenica, con le strade di contrada Manicalunga intasate come una tangenziale nell'ora di punta.

Il gestore dell'impianto ha pubblicato il suo numero di telefono sulla pagina social "Triscina Horse" e risponde con la massima naturalezza: «Ci divertiamo fra ragazzi che amano i cavalli, siamo un club privato», mette in chiaro Giuseppe. Che alla domanda su come ci si può tesserare non esita un attimo: «Bastano 50 euro, che valgono un anno e comprendono anche l'assicurazione».

Lui è anche il legale rappresentante dell'associazione sportiva "Mondo ippico" e al telefono non nomina mai le parole "corsa" o "gara" ma parla di "manifestazione, palio, sfilata". Sottolinea che non ci sono strutture per il ricovero dei cavalli e che «il progetto è ancora da completare».



Peso: 1-3%, 8-95%

A parlare per lui ci sono i video girati da bordo pista. Un'utilitaria bianca a ogni sfida sfreccia accanto ai concorrenti filmandoli dall'uscita dalle gabbie fino all'arco del traguardo, un chilometro dopo. Scatta sgommando su una striscia larga meno di due metri e a oltre 50 chilometri orari sfiora alberi, spettatori e addetti alla pista per documentare ogni gara.

Non sempre tutto fila liscio. «Mi dispiace per il video della batteria, si è interrotto per colpa di una buca», scrive in un post in risposta alle critiche per il filmato bloccato sul più bello, a pochi metri dall'arrivo. Non una mancanza da poco. «Chi non può essere presente a bordo pista ma vuole scommettere ha bisogno delle immagini», sottolinea il titolare di un bar di Triscina che per evitare problemi chiede l'anonimato.

Con la copertura del centro ippico e dell'associazione, vanno in scena corse clandestine sulle quali si scommette da tutta la Sicilia. La cavalla morta qualche giorno fa a Palermo, in viale Regione siciliana, era una habitu  di questo impianto.

Sul rettilineo di Triscina ci sono quattro strutture di partenza, identiche a quelle degli ippodromi di San Siro o delle Capannelle, i paletti ogni cento metri con l'indicazione della distanza mancante, l'arco del traguardo. «Le quote?», chiede un utente sotto il post dei partenti del prossimo 18 febbraio, a dimostrazione che si scommette sulle corse l , in quello che era il feudo di Matteo Messina Denaro. Puntate illegali, anche a distanza, per un giro d'affari di decine di migliaia di euro che finiscono probabilmente nel-

le casse del mandamento di Castelvetro. «Venite il giorno delle corse – dice Alessandro Tranchina – Ci sono diverse auto parcheggiate che raccolgono le puntate, anche se il grosso delle scommesse viaggia con i messaggi nelle chat create per l'occasione e chiuse subito dopo».

***Gare ogni 15 giorni
una pagina Facebook
con immagini
e informazioni per
chi gioca. Il sindaco
di Castelvetro:
“Non sapevo niente”***



Peso: 1-3%, 8-95%



L'impianto

Il rettilineo dell'ippodromo realizzato a Triscina. A sinistra i cancelli di partenza. In alto, cavalli al galoppo durante una corsa.



Peso:1-3%,8-95%

Incontro a Palazzo Zanca sulle politiche di gestione della raccolta differenziata

Messina faro dei rifiuti del Sud

La città dei record specie nella raccolta della carta: è seconda nel Mezzogiorno

Ivan Trimarchi

Da città-discarda a modello virtuoso per il sud. Messina conquistata il primato tra le città metropolitane dell'isola nella differenziata, ed è seconda solo a Bari in tutto il meridione. Con Palermo ferma al 15% e Catania al 22%, la città dello Stretto continua la sua cavalcata verso i modelli del nord, riportando una percentuale di differenziata del 53%.

L'obiettivo, raccontato all'evento di ieri a palazzo Zanca, è racchiuso nel titolo stesso dell'iniziativa: "65% e oltre! Efficienza e Sfide in Sicilia: Riduzione, Riutilizzo, Riciclo e Recupero. La Virtuosa Gestione dei Rifiuti nella Città Metropolitana di Messina". Nel quadro di queste sfide cruciali per la città, l'evento, promosso da Messinaservizi Bene Comune, è servito a presentare i risultati raggiunti e gli obiettivi futuri nell'ambito del ciclo dei rifiuti in città.

«La perseveranza, la resilienza e l'impegno della Messinaservizi – ha dichiarato il sindaco Federico Basile – sono protagonisti del risultato che oggi celebriamo guardando al futuro. Certamente abbiamo bisogno che anche il governo regionale faccia la sua parte perché le scelte politiche pesano e da soli possiamo arrivare fino ad un certo punto. Quindi l'appello è rivolto al Governo regionale affinché cambi rotta in tema di rifiuti e abbia finalmente il coraggio di mettere fine ad una gestione discutibile del settore».

La lunga teoria di interventi è proseguita con quello del deputato Giuseppe Lombardo, che si è detto fiducioso sui traguardi prefissi e «che il modello di Messina può essere esportato anche a Catania e Palermo». E di fronte alla domanda su come Messina abbia "svoltato" in soli 5 anni l'ex sindaco Cateno De Luca ha ricordato come «questo percorso sia partito potenziando la società Messinaservizi e agendo sull'attività di sensibilizzazione e repressione. Abbiamo portato

avanti una vera e propria guerra agli zozzoni che ha dato i suoi risultati. Abbiamo fatto oltre 8 mila sanzioni per violazione delle norme ambientali». La presidente di Messina Servizi Mariagrazia Interdonato, ha quindi colto l'occasione per aggiungere che bisogna guardare ai rifiuti come una risorsa di qualità e un'occasione di risparmio per le casse dell'Amministrazione e dei cittadini. «Senza la raccolta differenziata a Messina, i costi di smaltimento in discarica sarebbero stati decisamente più alti. In realtà, con l'aumento dei costi di smaltimento, i minori costi nel periodo 2017-2023 sono stati pari a 43 milioni di euro».

Risultati notevoli, dunque, che hanno messo la città in condizione di recuperare 3,3 milioni di euro, nell'ambito di un accordo con i vari consorzi che ritirano i rifiuti prodotti in città, li riciclano e per questo danno un contributo economico utile anche ad abbassare la Tari. L'intervento e la partecipazione dei rappresentanti di queste realtà della filiera, che operano in ogni singolo comparto della raccolta differenziata, hanno confermato quanto di buono è stato fatto fin qui.

«Quest'evento è molto importante perché è l'inizio di un percorso – ha dichiarato Andrea Campelli, del consorzio Corepla – che abbiamo intrapreso col Comune di Messina per aumentare la quantità di plastiche che vengono correttamente conferite e riciclate, per migliorare anche la qualità della differenziata». «Nel settore carta e cartone – ha affermato Carlo Montalbetti, Direttore Consorzio Comieco – la città di Messina registra il miglior risultato di raccolta al Sud, seconda solo a Bari. Tra i capoluoghi del sud, con abitanti oltre le 100 mila unità. Produce 51 kg pro capite, pensate, Palermo è a 13».

Secondo il responsabile di Conai per il centro-sud Fabio Costarella, «gli sforzi stanno dando i risultati che, in un quadro di criticità regionale, rafforzano ancora di più l'impegno del Comune e di Messina Servizi. Questo è il momento di impegnarsi ancora di più perché la città metropolitana faccia un deciso passo avanti per raggiungere il 65% di raccolta differenziata». «Se, da un lato, questi dati ci confortano e ci

fanno ben sperare – ha sottolineato la dose Il presidente della Srr Messina Area Metropolitana Danilo Lo Giudice – al contempo è necessario che la Regione Siciliana sia di supporto per la realizzazione dell'impiantistica in Sicilia, che rappresenta la criticità più elevata e, per altro, consentirebbe ai comuni di diminuire notevolmente i costi abbassando la tariffa per i cittadini, i veri protagonisti di questa strategia». La carenza di impianti di smaltimento, recupero e riciclaggio è, dunque, la maggiore criticità da affrontare per la città. Basti pensare che Messina ancora oggi non dispone di impianti di smaltimento rifiuti urbano residuo, di impianti di recupero della frazione umida (si lavora per Mili marina) e impianti di recupero riciclaggio rifiuti ingombranti e legnosi. Il che determina seri problemi di logistica, che incide sulla qualità della raccolta.

Dello stesso avviso, gli altri relatori, tra cui Carmine Pagnozzi, direttore generale del consorzio Biorepack, Roccandrea Iascone, Responsabile Comunicazione di Ricrea, Calogero Picone, Referente Sicilia bandi ANCI-CoReVe, Massimo Centemero, Direttore Generale del Consorzio Italiano Compostatori, Andrea Massimiliano Lanz, Responsabile del Centro Nazionale dei rifiuti e dell'economia circolare-Ispira, Filippo Brandolini, Presidente Utilitalia, Francesca Mazzearella, direttrice fondazione Utilitatis e Calogero Giuseppe Burgio, Dirigente Generale del Dipartimento dell'Energia della Regione Siciliana che ha parlato in particolare del piano dei rifiuti e dei due "inceneritori" di cui dovrebbe dotarsi la Sicilia nei prossimi due anni.



Peso: 36%

**Messina Servizi
celebra i dati che
l'hanno fatta diventare
un modello anche per
altre realtà dell'isola**



Un meeting nazionale Tutti i grandi consorzi dei rifiuti in città per un confronto



Peso:36%

Recuperabile l'8% delle tasse non pagate Leo: «Dal concordato i fondi per l'Irpef»

Telefisco 2024

Ruffini: il magazzino
dei ruoli non riscossi
al record di 1.206 miliardi

De Nuccio (commercialisti):
ruolo centrale nel riordino
del sistema tributario
De Luca (consulenti):
l'assegno d'inclusione
fa emergere il sommerso

Confronto a tutto campo a Telefisco 2024. Focus sulla riforma e sulla riscossione. Il concordato preventivo punterà a incassi graduali destinati a finanziare l'Irpef mentre la riforma della riscossione dovrà fare i conti con tasse non pagate che ora sono recuperabili solo all'8%. Professionisti pronti a un ruolo centrale. — Servizi alle pagine 2 e 3

Tasse e multe non pagate: recuperabile solo l'8%

Riscossione. Ruffini: 1.206,6 miliardi di euro
di debiti da saldare tra cartelle e avvisi

Allo studio un salvagente per la rottamazione

**Marco Mobili
Giovanni Parente**

Una montagna che continua a crescere nonostante le rottamazioni e gli stralci. La riscossione di tasse e multe non pagate arranca. Sono 1.206,6 miliardi gli importi che mancano all'appello dell'ex Equitalia, ora agenzia delle Entrate Riscossione (Ader). Per avere un'idea di che cosa rappresenti questa

montagna di euro, bisognerebbe pensare a 163 milioni di cartelle, avvisi di addebito e avvisi di accertamento esecutivi capaci di tappezzare un anello lungo quanto il grande raccordo che cinge Roma. Sta in questa fotografia scattata grazie ai numeri forniti dal direttore delle Entrate, Ernesto Maria Ruffini nell'intervista di Jean Marie Del Bo e Maria Carla De Cesari durante Telefisco 2024. E, purtroppo per le

casce dello Stato, è appena l'8,4% (pari a 101,7 miliardi) la quota che ha ancora qualche chance di essere recuperata. Anche se ci sono diverse limitazioni per la Riscossione. Limitazioni nate nel perimetro in



Peso: 1-10%, 2-25%

cui la frase ricorrente della politica era quella di «tagliare le unghie a Equitalia». Con il risultato che la riscossione deve fare i conti con i vincoli della soglia minima per l'iscrizione ipotecaria, l'impignorabilità della prima casa, i limiti imposti sui beni strumentali, su stipendi, salari e indennità relative ai rapporti di lavoro, come ad esempio il Tfr.

A poco (o nulla) sono servite finora le rottamazioni, almeno in termini di riduzione del cosiddetto magazzino. Mentre vista da un'altra prospettiva le sanatorie, che prevedevano uno sconto sui pagamenti, hanno sicuramente aiutato imprese e famiglie ad affrontare gli ultimi anni di crisi e a consentire di rimettersi in regola a chi non voleva aver debiti con il fisco. In questa direzione va anche l'ipotesi confermata ieri al Sole 24 Ore dal viceministro all'Economia, Maurizio Leo, di valutare una remissione in bonis a chi ha perso il treno della rottamazione quater quando venisse presentato un emendamento parlamentare al decreto legge Milleproroghe, ora all'esame della Camera.

Tornando alla montagna di tasse e multe non pagate, va considerata anche la diffusione a macchia d'olio. Ad avere (almeno) una cartella oggi sono 22,4 milioni

di contribuenti. Di questi 3,5 milioni sono società o enti e 18,9 milioni sono persone fisiche. In quest'ultimo gruppo almeno 3 milioni sono artigiani, commercianti o liberi professionisti.

In attesa del decreto attuativo della riforma, il cui imminente arrivo è stato annunciato da Leo, il direttore delle Entrate ha sottolineato comunque l'importanza della rateizzazione che oggi rappresenta il 50% del totale per saldare i conti. Un fenomeno che, come ha sottolineato Ruffini, non ha subito rallentamenti durante gli anni della pandemia, facendo registrare comunque «una buona propensione dei contribuenti a proseguire o iniziare il pagamento rateale delle cartelle». Da ricordare poi l'ultimo intervento per facilitare i pagamenti con cui è stato innalzato da 5 a 8 il numero delle rate che possono essere saltate senza decadere in automatico dal piano di dilazione.

Ma il capitolo della riscossione è solo uno dei tanti dossier con cui si confronta il direttore delle Entrate. Ora la sfida è dar vita alla delega fiscale. A partire dalla cooperative compliance, ossia il tutoraggio per le grandi imprese. Nella seconda metà di aprile, ossia dopo la pubblicazione dei decreti ministeriali at-

tuativi, l'Agenzia emanerà un primo provvedimento per aggiornare i requisiti soggettivi e oggettivi per l'accesso al regime e poi un ulteriore provvedimento in cui saranno fornite le linee guida alla luce del decreto attuativo della delega.

Ci sono poi le sfide tecnologiche collegate alle interpretazioni che l'Agenzia fornirà ai contribuenti. L'operazione di restyling è finalizzata a limitare il numero degli interpellati (anche attraverso il pagamento di una tassa d'ingresso), passando prima da una banca dati che metterà, attraverso una consultazione semplificata, le risposte fornite in precedenti occasioni su situazioni simili a quelle presentate. «Una banca dati da costruire con il partner tecnologico Sogei in cui confluiranno tutte queste informazioni» ha spiegato Ruffini.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

LE CIFRE IN GIOCO

40%

Debiti di defunti o falliti

Il 40% del magazzino della Riscossione (corrispondente a 483,3 miliardi di euro) riguarda crediti che ormai è completamente impossibile recuperare perché sono intestati a persone decedute, nullatenenti e imprese cessate o interessate da procedure concorsuali chiuse

502,5

Miliardi di euro

Ammontano a 502,5 miliardi di euro (pari al 42% del magazzino) i debiti intestati a soggetti nei confronti dei quali l'agenzia delle Entrate Riscossione (Ader) ha svolto azioni di recupero senza però ottenere risultati o conseguendo soltanto risultati parziali



ERNESTO MARIA RUFFINI

Il direttore delle Entrate ha sottolineato che il 50% dei pagamenti è a rate



Peso: 1-10%, 2-25%

Concordato, adesione graduale Leo: «Niente caccia alle streghe»

La riforma. L'attuazione riparte dai professionisti: stop alle penalizzazioni fiscali per le aggregazioni
Dai risultati dell'intesa biennale con le partite Iva le risorse in manovra per ridurre l'Irpef nel 2025

Giovanni Parente

L'adeguamento al concordato preventivo biennale per le partite Iva sarà graduale: l'obiettivo è alzare progressivamente l'asticella nella proposta del Fisco per centrare l'obiettivo di un'accettazione più estesa possibile e quindi di migliorare la tax compliance. Nessuna caccia alle streghe per chi non aderisce e utilizzo delle nuove tecnologie nel massimo rispetto della privacy. L'attuazione della riforma fiscale ripartirà dai professionisti. Oltre ai già annunciati decreti su sanzioni e riscossioni attesi entro la metà del mese in Consiglio dei ministri, l'intenzione è di rendere finalmente operativa la neutralità fiscale per facilitare le aggregazioni tra professionisti. Mentre tutti i controlli automatizzati resteranno fuori dal raggio d'azione dell'obbligo di contraddittorio preventivo (si sta lavorando al decreto ministeriale attuativo atteso «in tempi ragionevoli»). Queste le coordinate fornite dal viceministro dell'Economia, Maurizio Leo, nel corso del suo intervento a Telefisco 2024.

Molto attese erano le puntualizzazioni sul concordato preventivo dopo le polemiche arrivate dalla Lega sulle dichiarazioni del viceministro in commissione Anagrafe tributaria sull'equiparazione tra l'evasione e il terrorismo e il ricorso anche a tecnologie come il data scraping sui social per assumere informazioni sul (reale) tenore di vita dei contribuenti. «Nessuna caccia alle streghe» ha puntualizzato il viceministro. L'intenzione è, invece, quella di sfruttare i dati presenti in

Anagrafe tributaria per chiedere ai contribuenti le ragioni di disallineamenti tra il reddito dichiarato e gli elementi in possesso del Fisco: «Se il contribuente è in grado di dare delle giustificazioni, non ci sarà alcuna conseguenza, ma questo rientra nella normale logica di accertamento nell'assoluto rispetto della privacy».

Sul concordato preventivo il viceministro punta molto («è una manovra» ma con un'applicazione che sarà graduale. La rotta è quella di far crescere progressivamente il livello di compliance. Tradotto in altri termini, significa che non potrà esserci un salto brusco per chi riporta un voto basso nella nuova super pagella fiscale in preparazione con il software che sarà diffuso per la prima volta entro il 15 giugno 2024. Piuttosto l'idea è quella di accompagnare le partite Iva a dichiarare di più nel tempo, rendendo quindi sostenibile (e accettabile) la proposta dell'imponibile da dichiarare e quindi le tasse da pagare per un biennio. Anche perché l'intenzione ribadita da Leo è quella di «aspettare» le adesioni al concordato in vista della manovra 2025 per avere un tesoretto da destinare alla riduzione dell'Irpef (anche se bisognerà prima di tutto confermare la riduzione a tre aliquote prevista per ora solo per il 2024). «Non a caso abbiamo fissato la scadenza per aderire al concordato al 15 ottobre - ha fatto notare Leo - quando saremo a ridosso della sessione di bilancio». Se il tasso di adesioni sarà sostenuto, «potremo abbassare le aliquote per il 2025 e anche per gli anni successivi».

L'attuazione della riforma fiscale

resta, comunque, un cantiere aperto. I prossimi decreti attesi all'esame preliminare del Consiglio dei ministri (già entro metà mese) riguardano la riforma delle sanzioni (possibili novità in arrivo sugli omessi versamenti quando la rateizzazione verrà rispettata per non far scattare il penale tributario) e sulla riscossione (su cui Leo ha indicato le priorità: «Dobbiamo fare chiarezza, cercare di accelerare le procedure, verificare i casi in cui il carico che non può essere riscosso deve essere restituito all'ente impositore»). Ma in lavorazione c'è anche un intervento sui tributi, per cui non saranno richieste particolari coperture o le coperture saranno compatibili con le esigenze dei conti pubblici. Questo dovrebbe essere il veicolo da cui ripartiranno anche le modifiche che riguarderanno la fiscalità dei professionisti e degli autonomi. A cominciare dalla neutralità fiscale per le aggregazioni professionali, superando quindi la disparità rispetto al regime previsto per le operazioni societarie. E, in ottica di semplificazione del rapporto tra fisco e contribuenti, il decreto delegato sui tributi sarà il contesto per ripensare il meccanismo delle perdite e disciplinare più nel dettaglio anche la scissione.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Volata finale
per l'elenco dei controlli
che saranno esclusi
dall'obbligo
del contraddittorio



MAURIZIO LEO
Allo studio
un decreto delegato
sui tributi
senza oneri
sui conti pubblici



Confronto aperto. Gli esperti del Sole 24 Ore Raffaele Rizzardi e Benedetto Santacroce hanno commentato le risposte delle Entrate



Peso: 34%

Inflazione, rimbalzo a sorpresa (+0,8%)

I dati di gennaio

Nell'area euro l'inflazione annua è più alta che in Italia ma rallenta al 2,8 per cento

L'anno inizia con un piccolo rimbalzo dei prezzi al consumo: a gennaio l'inflazione è salita dello 0,3% mensile e si è portata allo 0,8% tendenziale annuo, dallo 0,6% di dicembre. Accelera il cosiddetto "carrello della spesa" (+5,4%). Nell'area euro inflazione in frenata al 2,8% annuo dal +2,9.

— servizio a pagina 5

Inflazione a sorpresa (+0,8%) Aumenta il carrello della spesa

Prezzi. A gennaio crescita mensile dello 0,3% superiore alle attese (a dicembre il tasso annuo era a +0,6%): diminuisce la riduzione dei listini energetici, pesano alimentari e trasporti

L'anno inizia con un piccolo rimbalzo dei prezzi al consumo: l'Istat comunica che nel mese appena concluso l'inflazione è salita dello 0,3% mensile e si è portata quindi allo 0,8% tendenziale annuo, dallo 0,6% di dicembre 2023. La moderata accelerazione del ritmo di crescita dei prezzi riflette l'andamento dei prezzi dei beni energetici regolamentati, la cui flessione su base tendenziale risulta, a gennaio, attenuata a causa dell'effetto statistico dovuto allo sfavorevole confronto con gennaio 2023. Un contributo alla risalita dell'inflazione si deve inoltre al permanere di tensioni sui prezzi dei beni alimentari non lavorati, i cui effetti si manifestano anche sulla accelerazione del cosiddetto "carrello della spesa" (+5,4%). Infine, l'inflazione di fondo si attesta a gennaio al +2,8% (da +3,1% del mese precedente).

Da ricordare che nel corso del 2023, l'inflazione media è stata pari al 5,7%, in netto calo rispetto all'8,1% del 2022: il trascinarsi è stato dello 0,1%. Lo scorso anno è salita, invece, l'inflazione di fondo:

in media nel 2023 la crescita dei prezzi al netto delle componenti volatili è stata pari al 5,1%, dal +3,8% del 2022.

A gennaio, quindi, come detto, l'accelerazione su base tendenziale dell'inflazione è dovuta all'aumento dei prezzi dei Servizi relativi ai trasporti (da +3,7% a +4,3%) e dei beni alimentari non lavorati (da +7,0% a +7,5%) e alla diminuzione della flessione dei prezzi dei beni energetici regolamentati (da -41,6% a -21,4%); per contro, si attenua l'aumento dei prezzi dei Servizi relativi all'abitazione (da +4,2% a +2,9%) e dei beni durevoli (da +1,5% a +0,8%). Nel mese di gennaio l'"inflazione di fondo", al netto degli energetici e degli alimentari freschi, decelera da +3,1% a +2,8% e quella al netto dei soli beni energetici da +3,4% a +3,1%. La dinamica tendenziale dei prezzi dei beni rallenta la sua discesa (da -1,5% a -0,8%), mentre quella dei servizi decelera, pur rimanendo positiva (da +3,4% a +2,9%), determinando una diminuzione del differenziale inflazionistico tra il comparto dei servizi e

quello dei beni (+3,7 punti percentuali, dai +4,9 di dicembre). I prezzi dei beni alimentari, per la cura della casa e della persona – voci che vanno a formare il cosiddetto "carrello della spesa" – aumentano, anche se lievemente, su base tendenziale da +5,3% a +5,4%, mentre quelli dei

prodotti ad alta frequenza d'acquisto rallentano (da +4,4% di dicembre a +3,6%). L'aumento congiunturale dell'indice generale è dovuto, per lo più, alla crescita dei prezzi dei Beni alimentari non lavorati (+1,1%), dei beni alimentari lavorati (+1,0%), dei Servizi relativi all'abitazione (+0,4%), dei Beni energetici



Peso: 1-4%, 5-30%

non regolamentati e degli Altri beni (+0,3% entrambi); gli effetti di questi aumenti sono stati solo in parte compensati dalla diminuzione dei prezzi dei Servizi relativi ai trasporti (-1,2%) e dal lieve calo dei prezzi dei beni energetici regolamentati (-0,1%). L'inflazione acquisita per il 2024 - che rappresenta la variazione media dell'indice nell'anno indicato, che si avrebbe ipotizzando che l'indice stesso rimanga al medesimo livello dell'ultimo dato mensile disponibile nella restante parte dell'anno - è pari a +0,3% per l'indice generale e a +0,9% per la componente di fondo. In base alle stime

preliminari, l'indice armonizzato dei prezzi al consumo (IPCA) diminuisce dell'1,1% su base mensile, a causa dell'avvio dei saldi invernali dell'abbigliamento e calzature di cui l'indice NIC non tiene conto, e aumenta dello 0,9% su base annua (in aumento dal +0,5% di dicembre).

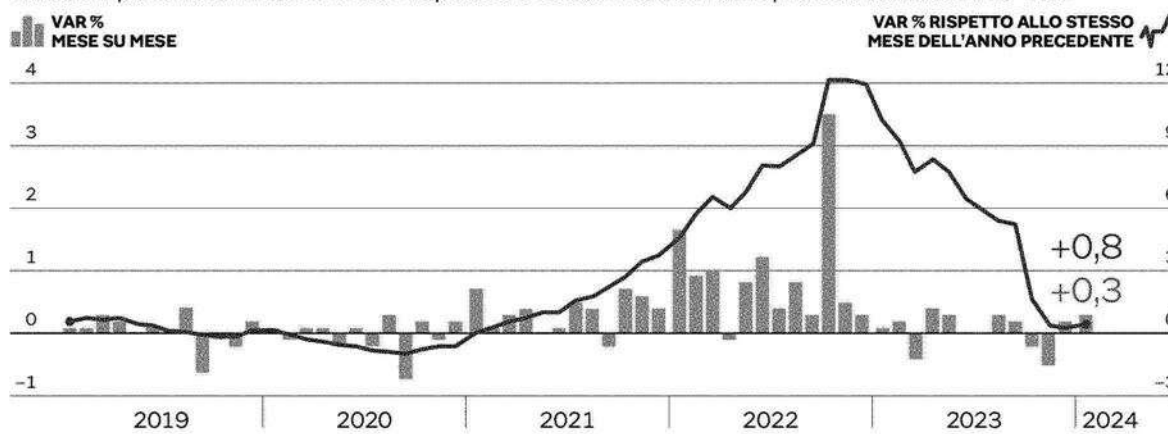
—Ca.Mar.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

A causa delle tensioni sui prezzi dei beni alimentari non lavorati accelera il carrello della spesa (+5,4%)

L'andamento dei prezzi al consumo in Italia

Variazioni percentuali mese su mese e rispetto allo stesso mese dell'anno precedente. Base 2015=100



Fonte: dati Istat



Peso:1-4%,5-30%

LA REVISIONE

Nel paniere Istat entrano padel e acquagym

— Servizio a pag. 5

Paniere Istat, entrano padel e acquagym

I beni sotto osservazione

Cambiano i consumi, cambia il “paniere” con cui l’Istat calcola i prezzi al consumo. Entrano, tra gli altri, i deumidificatori, le lampadine smart, il pasto “all you can eat”, i corsi di acquagym e quelli di calcio o calcetto, di tennis o padel, la piastra per capelli e rasoio elettrico e lo scaldaletto elettrico (che da tempo ha sostituito il celebre “prete” usato nelle campagne fino agli anni ’70).

Al contrario escono gli e-book reader, i dispositivi per il tracking delle funzioni vitali, i tagliacapelli elettrici, i regolabarba elettrico (forse segnale che la moda hipster sta tramontando). Nel paniere del 2024 utilizzato dall’Istat per il calcolo degli indici dei prezzi NIC (per l’intera collettività nazionale) e FOI (per le famiglie di operai e impiegati), aumentano i prodotti elementari (1.915 prodotti elementari a fronte dei 1.885 nel 2023), raggruppati in

1.045 prodotti, a loro volta raccolti in 425 aggregati. Per il calcolo dell’indice IPCA (armonizzato a livello europeo) il paniere comprende 1.936 prodotti elementari (1.906 nel 2023), raggruppati in 1.064 prodotti e 429 aggregati. Ogni anno l’Istat rivede l’elenco dei prodotti che compongono il paniere di riferimento per la rilevazione dei prezzi al consumo, aggiornando contestualmente le tecniche d’indagine e i pesi con i quali i diversi prodotti contribuiscono alla misura dell’inflazione. Nel 2024 la novità più rilevante è di natura metodologica e riguarda l’impiego della banca dati di IVASS per l’assicurazione r.c. auto, a vantaggio dell’accuratezza della stima dell’indice per questo servizio.

Sono circa 33 milioni le quotazioni di prezzo (scanner data) provenienti ogni mese dalla Grande Distribuzione Organizzata (GDO), uti-

lizzate nel 2024 per stimare l’inflazione; 385mila sono raccolte sul territorio dagli Uffici comunali di statistica (UCS); quasi 235mila dall’Istat direttamente o tramite fornitori di dati; più di 157mila le quotazioni provenienti dalla base dati dei prezzi dei carburanti del Mimit.

— **Ca.Mar.**

© RIPRODUZIONE RISERVATA

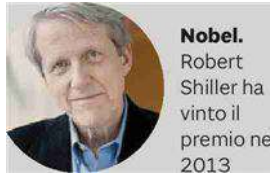


Peso: 1-1%, 5-9%

PARLA SHILLER

«Rivoluzione dei dati per l'economia»

Isabella Bufacchi — pag. 6



Nobel.
Robert Shiller ha vinto il premio nel 2013

«Intelligenza artificiale è la prossima rivoluzione»

Parla il Nobel Shiller. I dati immagazzinati dall'intelligenza artificiale saranno utilizzati sempre più diffusamente anche in economia

Isabella Bufacchi

Dal nostro corrispondente
FRANCOFORTE

«Sono convinto che ci sarà una nuova rivoluzione in economia, perché i dati digitalizzati, le narrazioni registrate, immagazzinate dall'Intelligenza artificiale saranno utilizzati in maniera sempre più diffusa. Stiamo entrando in un nuovo territorio fatto di dati. In futuro ci saranno indici sulle narrazioni. Le narrazioni vanno e vengono, sono come le malattie infettive che contagiano e poi passano e quasi ce ne dimentichiamo, ma poi tornano, modificate: e anche le narrazioni spariranno e poi torneranno. Questa rivoluzione in economia è già iniziata, la stiamo vivendo ora ma ci vorranno decenni prima di capirla». A parlare è Robert Shil-

ler, premio Nobel per l'economia, professore a Yale e creatore dello Standard

& Poor's/Case Shiller Home Price Indices negli Usa. Shiller è intervenuto ieri in una conferenza organizzata da Natixis IM e Ossiam e alla quale hanno partecipato Mabrouk Chetouane, responsabile del Global Market Strategy di Natixis IM e Maider Lasarte, sales director di Ossiam, affiliata di Natixis IM, e il Sole 24 Ore in esclusiva.

«Le persone non sono "quantitative", non pensano in termini di curve della domanda e dell'offerta ma invece reagiscono alle storie. Lo hanno sempre fatto, da duemila anni e più: nel 1930, per esempio, c'era la narrazione economica sulla disoccupazione tecnologica, le persone pensavano che l'economia sarebbe stata dominata dai robots e che la disoccupazione sarebbe rimasta per sempre. Ora il mondo sta cambiando con i dati raccolti online su quello che milioni di persone dicono e pensano, persino i diari personali sono online e posso

diventare oggetto di ricerca. L'Intelligenza artificiale registra tutte le narrative».

E cosa pensa Shiller dell'innovazione finanziaria come bitcoin? Le criptovalute sono un esempio lampante di narrazione economica. «Quando Satoshi Nakamoto presentò la sua idea di bitcoin, la proposta sembrò bizzarra: l'idea che le persone potessero creare una cripto-moneta totalmente sganciata dai governi, creata automaticamente o usando incentivi per spingere le persone a crearla con il mining. Questa idea non si sarebbe potuta realizzare se le persone non avessero iniziato a pensare che altre persone ci credevano. Per questo le cripto-va-



Peso: 1-1%, 6-26%

lute hanno avuto un apparente successo. L'aumento del prezzo del bitcoin è andato di pari passo con l'aumento della ricerca della parola "bitcoin" su Google search», ha spiegato Shiller. La narrazione su Satoshi Nakamoto «è strana, nessuno sa chi sia o dove si trovi, ha lanciato un'idea rivoluzionaria e poi è sparito, è un mistero ma le persone amano i misteri. E le persone sono anche arrabbiate con i governi, con chi fa le regole».

Anche l'inflazione non sfugge alla narrazione. «L'inflazione è piena di narrazione perché le persone, che non sono economisti, sono arrabbiate per come si vedono nell'economia e temono che qualcuno stia cospirando

contro di loro. Le persone hanno paura dell'inflazione. I sindacati aumentano la rabbia e il risentimento da entrambe le parti di una trattativa salariale, e diventano più potenti: il numero degli scioperi annuali è in aumento, in reazione all'alta inflazione. Le persone non riflettono sul fatto che l'inflazione li può aiutare, riducendo il valore reale del loro mutuo ipotecario, ma questa narrazione non interessa. Piace di più pensare che l'inflazione sia una cosa cattiva».

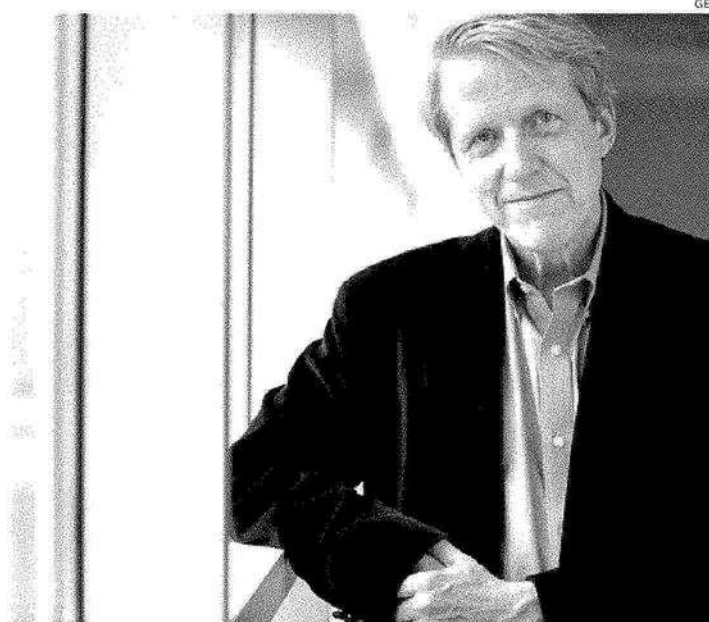
Sui "Magnifici 7" (Apple, Microsoft, Alphabet, Amazon, Nvidia, Meta e Tesla) che hanno un price/earning ratio di 36 contro una media di 21 delle altre società quotate sull'S&P

500, Shiller non si sbilancia. «Di boom e bust è piena la storia dei mercati. E il calo dei prezzi prima o poi è ricorrente. Bisogna guardare il price/earning ratio per capire quanto i prezzi sono gonfiati dai mercati». Detto questo, una parte del suo portafoglio Shiller ancora la investirebbe sul mercato azionario Usa. Due i settori a buon mercato: financials e communication services.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

LA TENDENZA
Il mondo sta cambiando
con i dati raccolti online
su quello che milioni
di persone
dicono e pensano

IL CASO CRIPTOVALUTE
**L'incremento del prezzo
è andato di pari passo
con l'aumento della
ricerca della parola
bitcoin su Google**



Premio Nobel. Il premio Nobel per l'economia Robert Shiller



Peso:1-1%,6-26%

Fibra ottica, industria italiana messa all'angolo dal sottocosto asiatico

Digitalizzazione. Nel cablaggio del Paese, l'assenza di specifiche tecniche nei bandi mette in difficoltà la Fos (Prysmian) che produce la qualità Premium

Cristina Casadei

L'industria italiana della fibra ottica sta soccombendo sotto il peso della concorrenza asiatica. La fibra standard (A1) che arriva da Cina e India può raggiungere anche un terzo del costo della Premium (A2), quella che in Italia viene prodotta alla Fos (Fibre ottiche Sud, gruppo Prysmian) di Battipaglia. Anche se non garantisce la stessa durevolezza nel tempo, nei bandi governativi italiani non ci sono specifiche tecniche che costringono ad utilizzare la A2. E i provider che vincono i bandi possono così installare quella standard asiatica. C'è però chi comincia a preoccuparsi dei costosi lavori di manutenzione, perché ogni sostituzione significa aprire un cantiere e spaccare strade e marciapiedi. Da Salerno sta partendo un movimento di sindaci che dicono no alla fibra ottica asiatica e che intendono caldeggiare la loro posizione all'Anci, l'associazione nazionale dei Comuni italiani. Si sono incontrati in un consiglio comunale aperto a cui hanno partecipato 10 sindaci del comprensorio della Piana del Sele. Tra loro c'era anche Cecilia Francese, al secondo mandato alla guida del comune di Battipaglia dove è stata eletta con una lista civica. La sua quotidianità sono i 50 mila abitanti della cittadina campana e la vulnerabilità occupazionale del territorio. A preoccuparla ogni giorno di più oltre ai lavori di manutenzione è anche la Fos, il gioiellino dell'industria del territorio che è finita su un crinale inclinato, in maniera sempre meno favorevole alla prosecuzione dell'attività. Le commesse sono ai minimi, si lavora a un quarto della capacità produttiva, solo per il magazzino.

Il sito è stato - ed è tutt'ora - un fiore all'occhiello nella produzione di fibra ottica standard e premium (A2), tanto per il livello tecnologico dello stabili-

mento produttivo che per la qualità che è in grado di garantire. Dopo aver pianificato 70 milioni di euro di investimenti, di cui solo 30 realizzati, dallo scorso ottobre Prysmian ha avviato una cassa integrazione ordinaria al 25% a rotazione per i 300 lavoratori. Fatte le prime 13 settimane con l'accordo con il sindacato, l'azienda ha deciso di chiederne altre 13 a inizio gennaio, senza l'accordo sindacale. Il timore di sindacati e istituzioni sul territorio è che dalla cassa ordinaria si passi a quella straordinaria per cessazione. Il futuro della Fos è infatti appeso alla fibra ottica con cui viene cablato il nostro Paese, anche grazie ai progetti del Pnrr. Chilometri su chilometri di cavi dove si intreccia una duplice questione: nazionale e strategica perché trasmettono l'oro della contemporaneità, ossia i dati, ma anche industriale perché le scelte del Paese incidono su un'industria strategica. È così che la storia della Fos è arrivata anche sotto i riflettori del ministro delle Imprese e del Made in Italy, Adolfo Urso, che nei giorni scorsi ha incontrato i rappresentanti dell'azienda. E ha convocato per il 15 febbraio un incontro con le parti sociali.

In questa storia pesa soprattutto una parola: specifiche. Quelle che mancano nei bandi governativi sulla digitalizzazione, già aggiudicati ma non ancora messi in opera, che non prevedono appunto specifiche tecniche qualitative. «I provider incaricati alla stesura della fibra e aggiudicatari dei bandi possono così installare la fibra ottica asiatica, proveniente soprattutto da India e Cina, che ha un costo molto più basso, fino a un terzo, ma che non garantisce standard qualitativi paragonabili alla fibra premium che viene prodotta dalla Fos che è l'unico sito in Europa a garantire una fibra premium (A2) di altissimo livello»,

spiega Elena Petrosino, segretaria nazionale della Filctem Cgil.

L'inizio della crisi vera e propria dell'azienda si è manifestato nella seconda metà dello scorso decennio, quando il mercato europeo è stato inondato da fibra di bassa qualità di origine asiatica e cinese venduta a prezzi inferiori, anche grazie al costo delle materie prime, dell'energia e del lavoro più bassi. Oltre agli incentivi pubblici ai produttori di governi come quello cinese. «C'è una questione occupazionale da risolvere, ma c'è anche un tema di miopia rispetto a un asset strategico. La fibra premium ha infatti un'efficienza diversa rispetto ai cyber-rattacchi: attorno alla Fos nasce una vera e propria questione di intelligenza», afferma Petrosino. E di costo, o meglio sottocosto insostenibile. Secondo quanto riferisce Lorenzo Zoli, segretario nazionale della Femca Cisl «una fibra di qualità Prysmian, esce dallo stabilimento con costi di circa 6,5 euro al chilometro, contro i 2,3 euro della fibra standard di bassa qualità asiatica. A questi livelli non si riesce neppure a coprire i costi di gestione della produzione. Quindi chiediamo al Governo che vengano inserite nei bandi le specifiche tecniche che indirizzano i provider e gli installatori ad usare quel tipo di fibra che ha un codice molto specifico di alta qualità e che dà affidabilità e durevolezza nel tempo. Del re-



Peso: 42%

sto il governo francese, per esempio, si è mosso in questa direzione. E infatti Prysmian ha congelato gli investimenti in Italia e li ha completati in Francia».

A fronte delle preoccupazioni sullo stabilimento, in tutti questi anni l'azienda ha lanciato ripetuti allarmi, ha fatto significativi investimenti per il recupero di produttività e continue ricapitalizzazioni che ammontano a oltre 20 milioni di euro all'anno. Ormai però mancano quasi completamente le commesse e, dopo la presa di posizione dei sindaci del territorio, le aspettative di azienda e lavoratori sono riposte nelle scelte del Paese, tra industria nazionale e asiatica.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

AMMORTIZZATORI

Già richieste

26 settimane di cassa

Il 15 febbraio al Mimit

**incontro tra parti sociali
e il ministro Urso**

IL CONFRONTO

Le specifiche tecniche

I bandi governativi sulla digitalizzazione, già aggiudicati ma non ancora messi in opera, compresi quelli del Pnrr, non prevedono alcuna specifica tecnica qualitativa. I provider incaricati della stesura della fibra dopo essersi aggiudicati i bandi di gara, possono così installare fibra ottica di bassa qualità e minore costo non prodotta in Italia, con un risparmio fino a un terzo, ma anche con minore durata e affidabilità futura

Il caso francese

In altri Paesi europei, come la Francia, i governi hanno legiferato introducendo parametri qualitativi e tecnici obbligatori per poter partecipare ai bandi pubblici, garantendo in questo modo l'affidamento delle commesse a player nazionali. Questo consente di valorizzare le aziende nazionali che operano nell'ambito della transizione digitale, ma anche più affidabilità nella trasmissione di dati sensibili, come quelli militari e sanitari

La produzione. La fabbricazione di cavi da parte di Prysmian

41

ESUBERI ALLA COMIFAR

Stato di agitazione alla Comifar (distribuzione farmaceutica), dopo che l'azienda ha aperto una procedura di licenziamento collettivo per 41 addetti.

RINNOVO INTEGRATIVO MENARINI

Per i 3.100 addetti della Menarini arriva un nuovo integrativo che aumenta il premio fino a 4.200 euro nei prossimi 3 anni e rafforza il welfare



Peso:42%

«Lasciamo spazio all'imprenditorialità dei nostri giovani»

Intervista a Maurizio Sella

Carlo Marroni

«**I** rischi di rimbalzo dell'inflazione a seguito del blocco di passaggio di navi nel canale di Suez a causa degli attacchi Houthi sono al momento limitati. Secondo alcune analisi un raddoppio dei costi di trasporto potrebbe comportare al massimo un rialzo dell'inflazione dell'area euro dello 0,25 per cento. Non ritengo che questo possa mettere a rischio la prospettiva di un ribasso dei tassi da parte della Bce». Maurizio Sella, presidente della Federazione Nazionale dei Cavalieri del Lavoro, vede il rischio della situazione generata nel Mar Rosso soprattutto per le ripercussioni sulle imprese e le possibili ricadute nei diversi settori: «Il costo per trasportare un container tipico da Shanghai a Genova è più che quadruplicato, passando da 1.400 a 6.300 dollari». Inoltre ci sono timori anche riguardo all'energia, qualora le tensioni nell'area del Mar Rosso dovessero rallentare o bloccare i flussi e gli approvvigionamenti, anche se la situazione è diversa dal quadro generato dall'invasione della Russia in Ucraina: «Il passaggio di gas naturale liquefatto dal Qatar attraverso Suez è crollato, e a gennaio si stima che l'Italia potrebbe vedere una riduzione delle consegne di gas qatarino del 70% rispetto alla media del 2023, anche se al momento il nostro Paese non corre rischi di breve periodo, grazie a stoccaggi molto elevati per questo periodo dell'anno».

Sella – banchiere di lungo corso, già presidente dell'Abi – allarga lo sguardo sullo scenario generale: «Veniamo da una fase storica complessa, nel post-Covid: è presto per avere un quadro completo e puntuale dell'effetto di queste ricadute ma il mondo delle imprese deve essere pronto e flessibile nel comprendere come reagire e rispondere a questa nuova complessità». I Cavalieri del Lavoro sono imprenditori, il loro sguardo è prima di tutto sulle imprese e sulle sfide che ogni giorno affrontano: «I cambiamenti tecnologici, geopolitici, climatici, culturali ed anche esistenziali, sono sempre più frequenti. Tutto questo fa apparire l'incertezza come la cifra del nostro tempo. A questa non ci si può arrendere. All'incertezza si risponde con la conoscenza, la strategia, la visione, soprattutto con l'ottimismo e la fiducia nelle potenzialità dell'Italia». Insomma, osserva Sella, «all'insicurezza si risponde guardando avanti. Abbiamo ragioni per essere ottimisti. Se si è usciti a testa alta dalla pandemia, e

dalle più pesanti conseguenze sociali dovute al prolungato rallentamento delle attività, lo si deve anche alla forza della nostra industria manifatturiera e, dentro di essa, alle aziende più innovative protese sui mercati internazionali. Inoltre, costantemente negli ultimi anni, l'export è cresciuto più rapidamente del resto dell'economia italiana e costituisce un asset fondamentale».

La capacità delle aziende italiane di esportare è il «petrolio» italiano: «Oggi l'export pesa oltre un terzo del fatturato del nostro Paese, con una trasformazione strutturale profonda. Se l'intera economia italiana fosse cresciuta come l'export, oggi sarebbe del 10% più grande dell'economia francese (e invece è del 40% più piccola). La domanda giusta dunque non è come si ferma il mondo, perché noi vogliamo scendere. Dobbiamo invece chiederci come far leva sui nostri punti di forza perché, per effetto di propagazione, quelli rafforzino anche il resto del sistema». Molte sono le sfide, su tutte la capacità di innovare – compresa la sfida dell'intelligenza artificiale – e di impegnarsi nel campo della sostenibilità come fattore di crescita: «Agire secondo logiche Esg è ormai imprescindibile per le imprese. La possibilità di avere aziende sane, solide e innovative porta a generare impatto positivo – in ogni dimensione della sostenibilità, economica, sociale e culturale – nel contesto che ci circonda, per il territorio e le persone. In un contesto caratterizzato da grandi sfide globali anche per le imprese, è imperativo che lo sviluppo economico sia guidato da un paradigma fondato sulla sostenibilità». Ma le imprese italiane hanno costantemente davanti anche un'altra sfida, quella del passaggio generazionale: «Le aziende di famiglia rappresentano un elemento di valore aggiunto nel tessuto imprenditoriale del Paese, rappresentando quell'unità e concordia che devono essere la bussola e



Peso: 39%

l'elemento guida in tante aziende italiane. La gestione efficace della fase di passaggio generazionale costituisce un momento fondamentale e per tale ragione è importante lasciare spazio all'imprenditorialità dei giovani. L'azienda stessa deve sviluppare la capacità di fare crescere i giovani, investendo sul potenziale talento con la formazione, valorizzando il merito e la capacità di portare risultati. Tali valori sono alla base dell'impegno dei Cavalieri del Lavoro e della stessa Federazione». Le imprese che fanno capo ai Cavalieri del Lavoro – nominati ogni anno dal Presidente della Repubblica nel numero di 25 – sono l'ossatura della nostra economia, e l'indagine Crif del 2023 mostra un trend di aumento del numero di dipendenti registrato dalle imprese dei Cavalieri del Lavoro a partire dal 2018, in controtendenza rispetto al dato aggregato nazionale delle aziende oltre i 20 milioni di euro di fatturato che mostra invece continue flessioni. Nel 2021, ad esempio, le aziende dei Cavalieri del Lavoro hanno fatto registrare più 1,9% rispetto al meno 1,1% del dato nazionale. Nei 4 anni considerati dalla ricerca, la media è stata di un +2,2% rispetto al -1,85% del dato nazionale. In particolare, le aziende dei Cavalieri del Lavoro, pur rappresentando il 3% del campione nazionale (670 aziende Cav. Lav. rispetto alle 15mila aziende con fatturato superiore a 20mln), cubano dal punto di vista occupazionale il 20% di addetti: «Evidentemente è un dato di estremo rilievo, perché le aziende dei Cav. Lav. mostrano una dinamica di

incremento occupazionale a fronte di una media dell'aggregato nazionale che, purtroppo, tende a decrescere. Questa è una forte evidenza rispetto al fatto che le aziende dei cavalieri siano traino dell'intera economia», osserva Sella. Infine un'osservazione su un tema di grande attualità politica, l'autonomia differenziata: «Con il via libera all'autonomia differenziata da parte del Consiglio dei ministri, la riforma dello Stato va in Parlamento. Si tratta di un progetto di trasformazione radicale dell'attuale assetto istituzionale del Paese che ha conseguenze rilevanti, soprattutto per le regioni del Sud. Certamente serve una riflessione attenta e qualificata, tenendo sempre ben presente l'importanza del faro europeo, come punto di riferimento delle politiche comuni da attuare sui temi strategici. Come Cavalieri del Lavoro siamo pronti a contribuire, specie in una fase delicata della geopolitica internazionale».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

«LE ESPORTAZIONI
SONO IL NOSTRO
PETROLIO:
PESANO PER OLTRE
UN TERZO
DEL FATTURATO
ITALIANO»

25

NOMINE ANNUALI

I Cavalieri del Lavoro nominati ogni anno dal Presidente della Repubblica. Le imprese che fanno capo a loro sono l'ossatura della nostra econo-

mia: pur rappresentando il 3% del campione nazionale (670 rispetto alle 15mila con fatturato superiore a 20mln), cuba dal punto di vista occupazionale il 20% di addetti.



Presidente. Maurizio Sella guida la Federazione Nazionale dei Cavalieri del Lavoro



Peso:39%

Urso: Governo pronto a entrare in Stellantis

«Se Tavares o altri ritengono che l'Italia debba fare come la Francia, che ha aumentato il proprio capitale sociale all'interno di Stellantis, ce lo chiedano. Se vogliono una partecipazione attiva possiamo discuterne». Lo ha detto il ministro delle

Imprese e del Made in Italy Adolfo Urso al termine del tavolo sull'automotive. — a pagina 14

Urso: «A tutela dell'Italia pronti a entrare in Stellantis»

Il tavolo auto

La replica provocatoria del ministro a Tavares. Resta il pressing sulla produzione

Ok ai nuovi eco-bonus: fino a 13.750 euro per le auto elettriche

**Carminio Fotina
Filomena Greco**

«Se il piano di incentivi auto non contribuirà ad aumentare la produzione di auto in Italia, i fondi saranno destinati a sostenere nuovi investimenti produttivi». Nel confermare i nuovi importi per l'eco-bonus (si veda la tabella pubblicata in pagina) il ministro delle Imprese Adolfo Urso lancia un messaggio a Stellantis, affermando che dal 2025 le risorse residue del Fondo automotive (6 miliardi fino al 2030) potrebbero essere orientate

principalmente alla filiera produttiva. E, spera il ministero, tra i beneficiari potrebbero esserci nuovi costruttori con i quali sono stati avviati sondaggi negli ultimi mesi. Poi, in modo provocatorio, Urso aggiunge: «Se vogliono che entriamo nel capitale per tutelare l'Italia lo dicano. Possiamo ragionarci, siamo sempre disponibili al confronto».

Parte tutto, sempre, dalla richiesta del governo di portare la produzione italiana di Stellantis almeno a 1 milione di unità entro il 2028, tra auto e veicoli commerciali. Secondo Urso il governo ha già assecondato Stellantis su due fronti: la lotta in sede Ue sul regolamento Euro7 e i nuovi eco-bonus. «Ora sento dire che dovremmo fare come la Francia ma l'unica differenza è la presenza in forma diretta e indiretta dello Stato in Stellantis, se vogliono ragionare su questo noi ci siamo». Il ministro fa anche riferimento al recente aumento dei diritti di voto in Stellantis in capo ai soci francesi – Peugeot e lo Stato francese attraverso Bpi, saliti rispettivamente all'11,1% e al 9,6% – aumento che ha interessato anche Exor, salita al

23,13%, come previsto dal Loyalty scheme inserito nello Statuto di Stellantis. Il gruppo, rappresentato al tavolo del Mimit da Davide Mele, responsabile Corporate Affairs di Stellantis Italia, ribadisce gli investimenti fatti per le due nuove piattaforme Stla Medium (Melfi) e Large (Cassino). «Ora possiamo metterci tutti ai nastri di partenza – aggiunge Mele – e portare la nostra energia collettiva e le nostre competenze, per ottenere il miglior risultato e per rilanciare anche la produzione delle vetture elettriche e Hybrid che già produciamo a Mirafiori, Melfi e Pomigliano». Le parole di Tavares affidate a Bloomberg



Peso: 1-3%, 14-44%

sul fatto che Mirafiori e Pomigliano siano le fabbriche a rischio in Italia, però, hanno preoccupato i sindacati. Il segretario nazionale della Fiom Michele De Palma chiede un incontro urgente alla presidente del Consiglio con l'ad Tavares per ottenere garanzie per impianti e lavoratori in Italia. I rappresentanti dei lavoratori hanno, in generale, sollevato la questione industriale. Per il segretario della Fim-Cisl Roberto Benaglia, «esiste un tema legato alla questione industriale che il tavolo odierno non ha affrontato. Abbiamo il bisogno di accelerare su questo». Per Rocco Palombella, segretario della Uilm, e Gianluca Ficco, «il piano industriale per l'Italia di

Stellantis può e deve essere migliorato in alcuni aspetti, fra cui urgenti sono l'individuazione di una nuova vettura per Mirafiori, la conferma dei cinque modelli a Melfi e un intervento sulla joint venture Acc impegnata a realizzare la gigafactory a Termoli».

Il tavolo di ieri ha confermato lo schema degli incentivi che dovrebbero entrare in vigore verso metà marzo (si arriva fino a 13.750 per chi ha un Isee sotto 30mila euro). Nel frattempo restano in vigore i vecchi bonus. Tra avanzi e risorse già previste per il 2024, quest'anno ci sono a disposizione 950 milioni (compresi veicoli commerciali e moto). Ma in queste settimane, in attesa del nuovo Dpcm,

una quota è stata già prenotata per i vecchi e meno generosi incentivi (si arriva a 5mila euro). Al momento (aggiornamento a ieri) per gli eco-bonus maggiorati che arriveranno a marzo rimangono circa 845 milioni.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Gli stabilimenti. Nelle immagini gli impianti citati dal ceo Tavares: Mirafiori e Pomigliano

Il dettaglio degli incentivi

I nuovi ecobonus auto (possibile partenza a marzo)

VALORI ESPRESSI IN EURO	0 - 20 G/KM CO ₂		21 - 60 G/KM CO ₂		61 - 135 G/KM CO ₂
Nessuna rottamazione	6.000	7.500	4.000	5.000	0
Rottamazione Euro 0,	11.000	13.750	8.000	10.000	3.000
Rottamazione Euro 3	10.000	12.500	6.000	7.500	2.000
Rottamazione Euro 4	9.000	11.250	5.500	6.875	1.500
Rottamazione Euro 5	0	8.000	0	5.000	0
Platea	<i>Persone fisiche e giuridiche*</i>	<i>Persone fisiche con ISEE < 30.000 €</i>	<i>Persone fisiche e giuridiche*</i>	<i>Persone fisiche con ISEE < 30.000 €</i>	<i>Persone Fisiche</i>

Nota: sono previste soglie di prezzo (Iva esclusa): 35mila euro per le fasce 0-20 e 61-135 g/km di CO₂ e 45mila euro per la categoria 21-60



Peso:1-3%,14-44%

Credito d'imposta Sud, istanze fino a dicembre

Agevolazioni

Roberto Lenzi

Le imprese del Mezzogiorno che nel 2023 hanno effettuato investimenti produttivi ma non hanno ancora trasmesso l'istanza di accesso al credito d'imposta a loro riservato avranno comunque tempo fino al 31 dicembre 2024.

Il credito d'imposta previsto per investimenti nel Mezzogiorno, in base all'articolo 1, comma 98 dalla legge 28 dicembre 2015, n. 208, non è quindi ancora perso, anche se dal 1° gennaio 2024 è entrata in vigore la nuova disciplina legata alla Zona economica speciale (Zes) unica.

Il chiarimento arriva grazie all'Agenzia delle Entrate, in risposta a uno dei quesiti approfonditi nell'ambito di Telefisco.

Il dubbio emergeva proprio in relazione alla profonda riforma dell'incentivo che, dopo vari anni di sostanziale stabilità, è stato rinnovato in concomitanza con l'introduzione della Zes unica.

A questo punto, soprattutto le imprese che avevano effettuato gli investimenti agevolabili a ridosso della fine dell'anno 2023, visti i tempi ristretti per poter inoltrare l'istanza di autorizzazione alla fruizione del credito d'imposta, potevano dubitare circa il perdurare della possibilità di presentare l'istanza nel corso del 2024.

La risposta dell'Agenzia è favorevole. Infatti, il provvedimento del direttore dell'agenzia delle Entrate del 1° giugno 2023, prot. n. 188347, di approvazione del modello di co-

municazione per la fruizione del credito in oggetto, prevede che per le acquisizioni di beni strumentali nuovi, effettuate a decorrere dal 1° gennaio 2023, il modello sia inviato entro il 31 dicembre dell'anno successivo a quello nel corso del quale sono effettuate le acquisizioni. Conseguentemente, sarà ancora possibile chiedere nel 2024 il credito d'imposta per investimenti nel Mezzogiorno operativo nel 2023.

L'altro aspetto di rilievo riguarda la determinazione del momento di effettuazione dell'investimento, soprattutto per le imprese con investimenti a cavallo di anno che si trovano a dover identificare quale sia l'agevolazione loro spettante. In merito ai criteri di imputazione degli investimenti al periodo di vigenza dell'agevolazione, valgono i chiarimenti forniti con la circolare 3 agosto 2016, n. 34/E, con la quale è stato specificato che l'imputazione degli investimenti al periodo di vigenza dell'agevolazione segue le regole generali di competenza previste dal Tuir, per cui le spese di acquisizione dei beni si considerano sostenute, per i beni mobili, alla data della consegna o spedizione, ovvero, se diversa e successiva, alla data in cui si verifica l'effetto traslativo o costitutivo della proprietà o di altro diritto reale. Laddove, con questa specifica, l'investimento sia di competenza 2023, l'impresa potrà beneficiare del chiarimento fornito e presentare istanza di accesso al credito d'imposta vigente nel 2023. Se invece l'investimento fosse

di competenza 2024, dovrà attendere l'operatività del nuovo credito d'imposta per la Zes unica.

Il "vecchio" credito d'imposta sostiene l'acquisto, anche mediante contratti di locazione finanziaria, di macchinari, impianti e attrezzature varie, destinati a strutture produttive già esistenti o che vengono impiantate nel territorio, effettuati fino al 31 dicembre 2023. L'agevolazione può arrivare in questo caso fino a un massimo del 45% (piccole imprese nelle Regioni più svantaggiate). Il nuovo credito d'imposta per la Zes Unica, per il 2024, prevede percentuali di aiuto maggiori poiché la stessa piccola imprese nelle Regioni maggiormente svantaggiate può arrivare a un credito d'imposta del 60 per cento.

Tuttavia, tra gli aspetti da valutare ci sono l'investimento minimo richiesto di 200mila euro, non previsto dalla precedente disciplina, nonché le modalità di accesso che saranno stabilite per garantire il rispetto dei fondi stanziati per la misura, per il quale non erano previsti particolari vincoli fino allo scorso anno.

Inoltre, l'attuale credito d'imposta per la Zes unica copre gli investimenti effettuati solo fino al 15 novembre 2024 e non fino al termine dell'anno corrente.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

La bussola

I riferimenti

Per le acquisizioni di beni strumentali nuovi, effettuate a dal 1° gennaio 2023, il modello va inviato entro il 31 dicembre dell'anno successivo a quello nel corso del quale sono effettuate le acquisizioni. L'imputazione degli investimenti al periodo di vigenza dell'agevolazione segue le regole generali di competenza previste dal Tuir, per cui le spese di acquisizione dei beni si considerano sostenute, per i beni mobili, alla data della consegna o spedizione, ovvero, se diversa e successiva, alla data in cui si verifica l'effetto traslativo oppure costitutivo della proprietà o di altro diritto reale.



Peso: 22%

Da Bei 12,2 miliardi nel 2023 per ripresa e transizione green

Risorse per le imprese

La vicepresidente Vigliotti:
«Abbiamo dato sostegno
a 58mila pmi italiane»

Celestina Dominelli

ROMA

Gelsomina Vigliotti, vicepresidente della Banca europea per gli investimenti (Bei), ha sintetizzato efficacemente il contributo assicurato al sistema Paese parlando di «ruolo fondamentale per sostenere la crescita economica in Italia». E, in effetti, a giudicare dai numeri, che ieri la vicepresidente ha illustrato nel corso di un incontro con la stampa - 12,2 miliardi di euro messi in campo per la ripresa economica e la transizione ecologica italiane con 89 operazioni firmate -, ben si comprende l'apporto cruciale al tessuto produttivo della penisola assicurato da quella che, non a caso, Vigliotti ha definito «la banca del clima dell'Italia e dell'Unione Europea». Perché, come è emerso sempre dai dati dell'attività in Italia, «i finanziamenti dedicati alla sostenibilità ambientale e sicurezza energetica nel Paese hanno superato di quasi 1,5 miliardi i livelli record del 2022, raggiungendo i 7 miliardi di euro (il 57% dell'attività totale in Italia). Questa è la prova - ha precisato ancora Vigliotti - che l'economia italia-

na ha saputo creare progetti e iniziative di successo, capaci di catalizzare fondi europei e usarli come moltiplicatori dell'investimento. Sono lieta di confermare che anche nel 2023 un euro su sei erogati dal gruppo Bei in Europa è arrivato in Italia». Che si configura quindi come il primo Paese nel 2023 per finanziamenti del gruppo costituito dalla Bei e dal Fondo europeo per gli investimenti (Fei).

Insomma, dalla Bei è arrivata una spinta decisiva all'economia italiana e anche alla sua spina dorsale rappresentata dalle piccole e medie imprese. «Grazie alla collaborazione con le principali banche pubbliche e commerciali del Paese - ha sottolineato ancora la vicepresidente - il gruppo Bei ha finanziato le esigenze di liquidità e di capitale circolante della Pmi con 2,98 miliardi di euro, sostenendo oltre 58mila persone che impiegano più di un milione di persone». E l'ha fatto lavorando, come detto, in sinergia con le banche: dai 600 milioni di nuova finanza garantiti a 650mila pmi e mid cap, grazie a un accordo con Deutsche Bank ai 400 milioni di fondi per investimenti green e innovativi,

sempre a favore dello stesso target, in asse con la Cassa depositi e prestiti.

Dalla Bei è poi arrivato un assist importante anche al Mezzogiorno nell'ottica di promuovere la coesione sociale, altro pilastro dell'attività del gruppo, che ha così destinato il 38% dei propri investimenti nel 2023 in Italia a questo capitolo, con 4,6 miliardi di euro. E 2,3 miliardi di euro sono andati invece a supportare l'innovazione e la digitalizzazione delle imprese: si tratta di volumi praticamente raddoppiati rispetto al 2022 e fondamentali per realizzare i due grandi obiettivi del Green Deal, vale a dire la transizione ecologica e la digitalizzazione.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



GELSOMINA VIGLIOTTI

È vicepresidente della Banca europea per gli investimenti



Peso: 15%

Erg firma l'accordo con Google: energia rinnovabile per 20 anni

Energia

Il Ppa prevede forniture dal nuovo parco eolico di Roccapalumba (Palermo)

Tra gli obiettivi un cloud più pulito per l'Italia: partenza da Milano e Torino

Raoul de Forcade

Accordo tra Erg e Google per la fornitura di energia rinnovabile. Il gruppo guidato dalle famiglie Garrone e Mondini, tramite la propria controllata Erg Power Generation, ha raggiunto un'intesa per la sottoscrizione di un *Power purchase agreement* (Ppa) della durata di vent'anni con l'azienda informatica statunitense.

L'accordo, di tipo *pay as produced*, prevede la fornitura dell'energia rinnovabile (e delle garanzie di origine) prodotta dal parco eolico di Roccapalumba, in provincia di Palermo, che si prevede terminerà la fase di costruzione nelle prossime settimane per poi procedere con il commissioning. L'entrata in esercizio commerciale è preventivata entro la fine del primo trimestre.

L'impianto, interamente sviluppato e costruito da Erg, una volta ultimato sarà composto da 13 turbine da 3,6 Megawatt, per una potenza installata complessiva di 47 Megawatt e una produzione annua stimata a regime di circa 100 Gigawattora (equivalente a 47 chilotonnellate di Co2 evitata).

«Grazie a questo importante accordo con un altro player glo-

bale – sottolinea Paolo Merli, ad di Erg – il gruppo conferma la propria leadership nel mercato dei Ppa, strumenti fondamentali per la stabilizzazione dei ricavi in

un contesto di prezzi volatile. Dopo i recenti accordi di fornitura dell'energia dei nostri parchi oggetto di repowering in Sicilia, il Ppa con Google ci consente di valorizzare al meglio un importante progetto greenfield».

In effetti, il Ppa siglato con Google è solo il più recente degli accordi per la fornitura di energia rinnovabile sottoscritti da Erg, nel corso dell'ultimo anno e mezzo, con grandi gruppi internazionali. Il colosso Usa ha scelto il gruppo genovese per raggiungere i propri obiettivi di decarbonizzazione, al pari di aziende quali Tim, EssilorLuxottica e STMicroelectronics.

L'accordo conferma, dunque, un ruolo di primo piano di Erg nel processo di transizione energetica in atto a livello globale e risulta fondamentale per raggiungere l'obiettivo strategico di «sicurezza dell'85%-90% dei ricavi», previsto dal piano industriale 2022-2026 del gruppo. L'intesa, peraltro, assume una rilevanza ancora maggiore, spiegano in azienda, in uno scenario energetico caratterizzato da un'alta volatilità dei prezzi.

Per quanto attiene a Google, l'obiettivo dell'azienda, fa sapere quest'ultima tramite il suo blog, è di avere, grazie all'accordo con Erg, «un cloud più pulito per l'Italia: nel 2025 le Google cloud region di Milano e Torino e i nostri uffici italiani opereranno con oltre il 90% di energia carbon-free».

Dal 2017, prosegue Erg, «compensiamo il 100% del consumo an-

nuo di elettricità derivante dalle nostre operazioni con l'acquisto di energia rinnovabile; e abbiamo l'obiettivo di operare con energia a zero emissioni di Co2, 24 ore su 24 e sette giorni su sette entro il 2030, nei nostri data center, campus e regioni cloud di tutto il mondo. Quelle di Milano e Torino non fanno eccezione: le abbiamo progettate pensando alla sostenibilità».

Grazie all'accordo con Erg, che è – sottolinea Google – il «nostro primo contratto a lungo termine per l'acquisto di energia in Italia, stiamo compiendo un passo avanti» nella direzione, appunto, della sostenibilità, «rendendo ancora più green i nostri uffici italiani».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Peso: 24%



Energia verde. Turbine eoliche in un parco Erg



**EDOARDO
GARRONE**
Presidente
del Gruppo ERG



Peso:24%

IL DECRETO ALLO STUDIO

↓ -0,18% FTSE MIB
30.689,11

↓ -0,23% FTSE ALL SHARE
32.841,12

↑ +0,45% EURO/DOLLARO
1,0869 \$

Fitto commissaria i ministri in ritardo con le opere del Pnrr

In due ministeri esperti
per gestire i programmi
sugli studentati
i beni confiscati
e la lotta al caporalato

di Giuseppe Colombo

ROMA — Porte aperte nei ministeri. Arrivano i commissari straordinari, per attività ordinarie. Quelle del Pnrr, che le strutture dei dicasteri non riescono a gestire. L'attuazione del Piano nazionale di ripresa e resilienza prevede ritmi serrati: il rischio, se il passo non cambia, è di mancare target e *milestone*, quindi obiettivi e risorse. Ecco allora l'idea, appuntata nella bozza del decreto che doveva essere approvato al Consiglio dei ministri di mercoledì. E che, invece, è stato rinviato a data di destinarsi perché mancano ancora le coperture.

Più che un commissariamento, una sorta di "autocommissariamento" perché l'ideatore della proposta è Raffaele Fitto, il ministro che ha la delega al Piano. Ma la presa d'atto che servono figure esterne, con un personale specializzato al seguito, è maturata nei ministeri che ospiteranno i commissari. Tre in tut-

to, in base a quanto emerge dalla norma che potrebbe tuttavia essere modificata prima del via libera finale al provvedimento che la ospita. Entro 15-30 giorni (la data balla ancora) dall'approvazione, un commissario varcherà la soglia del ministero dell'Università, guidato da Anna Maria Bernini. Sarà la ministra a proporre il nome di "Mr Housing", come è stato già battezzato il futuro commissario che supporterà il dicastero per raggiungere un obiettivo ambizioso, che la titolare del dicastero ha voluto preservare dalla revisione del Piano: 60 mila posti letto negli alloggi universitari entro il 30 giugno del 2026.

La consapevolezza, si diceva: il ministero è sprovvisto di competenze sul tema dell'housing. E quindi il commissario potrà operare con procedure semplificate per accelerare la realizzazione o la riqualificazione degli immobili da destinare agli studentati. Due commissari, inve-

ce, al ministero dell'Interno. Uno per «assicurare la rapida realizzazione degli interventi di recupero, rifunionalizzazione e valorizzazione di beni confiscati alla criminalità organizzata». I soldi del Pnrr (300 milioni) non ci sono più perché il governo ha cancellato l'investimento, ma il commissario arriverà ugualmente per supervisionare, insieme a una squadra di dodici componenti, i progetti dislocati nei Comuni.

Al ministero affidato a Matteo Piantedosi traslocherà anche l'investimento per la realizzazione di alloggi da destinare ai lavoratori agricoli vittime di caporalato. Oggi il progetto è gestito dalla ministra del Lavoro Marina Elvira Calderone, ma anche in questo caso il gap di competenze nel dicastero ha imposto l'arrivo del commissario, oltre al trasferimento agli Interni. Soccorso esterno per un governo che zoppica. © RIPRODUZIONE RISERVATA



Peso: 42%

I progetti

Caporalato

Un commissario per realizzare gli alloggi da destinare ai lavoratori agricoli sfruttati nei campi



Marina Elvira Calderone
(Lavoro)

Studentati

Entro il 30 giugno 2026 bisognerà realizzare 60 mila posti negli alloggi per gli universitari. Procedure semplificate



Anna Maria Bernini
(Università)

Beni confiscati

Il commissario si occuperà del recupero dei beni insieme a una squadra di 12 esperti



Matteo Piantedosi
(Interno)



▲ Raffaele Fitto



Peso:42%

Avvertiamo che il Pnrr viaggia con mesi di ritardo

SERGIO RIZZO

Sperano, e fanno bene. Perché come recita il proverbio, la speranza è l'ultima a morire. I costruttori sperano che a Bruxelles, impietositi, si mettano una mano sulla coscienza e concedano una proroga per riuscire a farci spendere tutti i soldi del Pnrr, il Piano Nazionale di Ripresa e Resilienza che scade fra due anni e cinque mesi. Sperano, perché per una volta tanto l'Italia non è l'unico Paese che deve fare i conti con i ritardi. La Spagna, per citare soltanto un caso, non sta messa benissimo. E anche lì inevitabilmente si spera, perché l'unione fa la forza.

In qualche caso, però, nemmeno una proroga di qualche mese potrebbe risultare sufficiente. Che i problemi non manchino non è una novità.

Adesso però si scopre che potrebbero essere più grossi di quello che crediamo. Ci sono 9 miliardi e 21 milioni di opere pubbliche già aggiudicate e con i cantieri aperti, però ancora ferme. Da mesi. Una delle più grosse, in Sicilia, per la ferrovia Palermo-Catania, è bloccata perché mancano le utenze. L'acqua e l'elettricità, banalmente. Come sia stato possibile è un mistero. Davvero incredibile, considerando le dimensioni e l'importanza del progetto. Ci sarebbe quasi da ridere, se non ci fosse di mezzo una valanga di denari pubblici. Fatto sta che il cantiere è aperto, ma l'attività è ferma.

Un caso limite, penserete. Vero. Ma ci sono anche altre situazioni, forse non così al limite, dove per ragioni diverse i cantieri aperti sono al palo. C'è un indicatore inequivocabile che lo sta a dimostrare. È quello della incidenza sulla spesa della



manodopera effettiva. Per gli 11 appalti di opere Pnrr monitorati dall'associazione dei costruttori, dal Nord al Sud, l'incidenza è ferma addirittura allo 0,2 per cento. E questo grazie al fatto che una di queste 11 opere, il quadruplicamento della galleria Facchini nel nodo ferroviario di Genova con il cantiere aperto esattamente un anno fa, è quasi al 38 per cento. Il resto è da allarme rosso. A cominciare, appunto, dalla ferrovia Palermo-Catania-Messina. Per la tratta Fiumetorto-Lercara, una cosetta da un miliardo e 549 milioni, ag-

Foto: Getty Images

giudicata il 3 agosto scorso, è previsto un costo per lo manodopera di quasi 170 milioni. Siamo a 89.910 euro spesi dal 14 settembre: 0,1 per cento. Ancora peggio, se possibile, il tratto Caltanissetta-Enna. Un miliardo e 319 milioni di opere, di cui 119 milioni per il personale: spesa per il personale dal primo giugno 2023, zero. Come per alcune opere sulla tratta ferroviaria Milano Rogoredo-Pavia (216 milioni e mezzo di lavori).

Per non parlare della nuova diga foranea del porto di Genova, 928 milioni dei quali almeno 132 per la manodopera. Spesi finora, 613.750 euro. I cantieri si sono aperti il 17 luglio del 2023, ma la gara era stata aggiudicata il 12 ottobre 2022. Nove mesi e spiccioli prima.

Dicono tutto, questi numeri, dello stato di cose che ben presto si dovrà affrontare per le opere infrastrutturali del Pnrr. E lo dicono a dispetto dei trionfalistici comunicati periodici con i quali il governo ha cura di rivendicare puntualmente l'incasso delle rate da Bruxelles. La verità è che oltre alla speranza c'è anche molta preoccupazione: per completare e collaudare opere così impegnative e complesse nei due anni e cinque mesi che rimangono servirebbe un miracolo. Però all'orizzonte non si scorge. Il fatto è che non si scorgono nemmeno consistenti spiragli di luce. Il ministro competente, quel **Raffaele Fitto** partito democristiano e convertitosi forzista, poi centrodestrorso ribelle una volta appurato di non essere il delfino di **Silvio Berlusconi** e infine approdato alla corte di **Giorgia** ►

► **Meloni**, ha promesso di dare una scossa con un decreto. Ma non ha la bacchetta magica, e parte della responsabilità è comunque sua.

Il paradosso è che i lavori più piccoli,

quelli per capirci che gestiscono i Comuni, procedono con molto maggiore celerità rispetto agli altri. Anche per motivazioni politiche: i sindaci sono eletti dai cittadini e hanno l'interesse a fare sì che tutto vada liscio. I grandi interventi, invece, sono pratiche completamente diverse che richiederebbero ben diverse cure dal potere centrale. Talvolta intersecano altre opere accessorie, che però non sono finanziate con i fondi del Pnrr, che hanno una corsia preferenziale. E si finisce nel gorgo delle procedure ordinarie, senza possibilità di scampo.

C'è poi un dettaglio niente affatto marginale. Più del 90 per cento dei lavori infrastrutturali del Pnrr è affidato a una sola impresa. È la WeBuild del gruppo che fa capo alla famiglia di **Pietro Salini**, ma alla quale partecipa anche lo Stato attraverso la Cassa Depositi e Prestiti. La grande banca del Tesoro ne detiene il 18,7 per cento: è il secondo azionista. Cinque di quelle 11 opere con i cantieri aperti ma incagliate, per un ammontare di circa 6 miliardi, riguardano appalti aggiudicati a WeBuild. Si va dalla Liguria alla Sicilia.

Ma i guai seri arrivano quando salta fuori un'emergenza ambientale che chissà perché non era stata prevista. Succede, per esempio, con la circonvallazione di Trento: 985 milioni, che non sono esattamente brucoloni, bloccati dal 2 marzo 2023, quasi un anno. Un bel giorno spunta la novità che c'è sul tracciato una falda inquinata dall'amianto. Nessuno se n'era accorto prima. E le macchine si fermano prima ancora di partire. Questa è una situazione parti-

colare, perché l'opera era prevista nel Pnrr per poi essere dirottata sul fondo europeo di coesione, ma rende bene l'idea di quello che può accadere in casi simili. Bisogna rifare la procedura ambientale e occorre prima un decreto del direttore del ministero dell'Ambiente, che per inciso lavora in



un enorme palazzone romano pieno zeppo d'amianto. Ma quel decreto deve passare anche al vaglio del ministero delle Infrastrutture di **Matteo Salvini**. Sarà finita lì, direte. Niente affatto, perché a quel punto, soddisfatta la tecnostuttura, è necessario un provvedimento politico. Decreto interministeriale: firma prima il ministro dell'Ambiente **Gilberto Pichetto Fratin**, poi quello delle Infrastrutture Salvini. E il decreto torna all'Ambiente, cui spetta l'emaneazione fisica del provvedimento. Nel frattempo sono passati sei mesi.

Già, il tempo. Questa è una variabile decisiva, che però fatica a entrare nella testa dei decisori politici. Facciamo allora un po' di conti: magari servirà a rinfrescare la memoria a qualcuno.

Il governo di **Mario Draghi** viene fatto cadere per ragioni esclusivamente elettorali da forze politiche che ne facevano parte il 21 luglio 2023. Da quel giorno l'esecutivo dell'ex presidente della Banca Centrale Europea può compiere esclusivamente atti di ordinaria amministrazione. E il Pnrr va virtualmente in letargo. Tre mesi dopo ecco il governo di Giorgia Meloni che mette il dossier nelle mani di Raffaele Fitto. L'ex presidente della Regione Puglia, che quando ricopre quell'incarico non si avvale di una gestione indimenticabile dei fondi europei, spazza via tutta la squadra che aveva messo in pista Draghi, concentrando ogni potere nella propria struttura.

Così si riparte daccapo. Non bastasse, Fitto non è d'accordo su come è stato fatto quel piano. Per lui ci sono troppe opere infrastrutturali a scapito dei finanziamenti per le industrie. Il Pnrr va perciò ricalibrato, e ci vuole la ratifica di Bruxelles. Un problema mica da ridere, visto che i cambiamenti riguardano 144 dei 350 progetti del piano. Anche solo per metterli a punto, quei cambiamenti, ci vogliono un sacco di mesi. Tanto che a settembre del 2023, un anno dopo le elezioni e a 14 mesi dalla caduta del governo Draghi si comincia a discutere con la Commissione europea. Ben arrivati.

Nel frattempo, anche all'estero qualcuno si accorge che il piano italiano zoppica. Il Financial Times avverte che bisogna darsi una mossa: dice che dovevano essere spesi 40 miliardi entro la fine del 2022 e invece è stato impiegato il 60 per cento di quella cifra. Per metà di quell'anno la responsabilità è del governo Draghi, ma è indiscutibile

che la caduta del governo abbia complicato ancor più le cose.

Vuoto per pieno, un anno almeno dei cinque a disposizione è stato sprecato inutilmente. Si pensa più a parare le critiche, arrivando al punto di limitare per decreto i poteri della Corte dei Conti, colpevole di aver rilevato i ritardi con cui procedevano alcune parti del Pnrr, che a riparare le cose che non vanno.

La banca dati ReGis, responsabile del monitoraggio in tempo reale degli stati di avanzamento dei progetti del Pnrr, per esempio, continua a non funzionare come dovrebbe. Le informazioni che arrivano dai Comuni non sempre sono aggiornate e affidabili. Senza contare che il monitoraggio deve transitare sotto le forche caudine di un "protocollo unico di colloquio" della Ragioneria generale dello Stato di 115 pagine. Un percorso procedurale così infernale da domandarsi perché sia stato concepito in questo modo e se gli amministratori comunali meno attrezzati saranno mai in grado di affrontarlo. Con il risultato che in molte circostanze non si conosce esattamente la situazione reale. La sensazione è che questa sia la spia di una carenza nell'apparato centrale incaricato di sovrintendere alla gigantesca operazione. Una questione di organizzazione o di qualità del personale, quale ► sia la ragione è difficile dire. Ma se dobbiamo scoprire dall'Ance che opere infrastrutturali così importanti sono ancora a carissimo amico per motivi imperscrutabili, qualcosa di sicuro non va.

E pensare che tutte le previsioni di crescita economica sviluppate per il 2024 si basano sugli investimenti del Pnrr. Anche perché per i prossimi anni sono quelli gli unici denari a disposizione per le infrastrutture.

Da adesso ai prossimi 14 anni il bilancio dello Stato destina ai lavori pubblici 14 miliardi 311 milioni e 800 mila euro. Peccato che l'81,2 per cento dell'intera somma, pari a 11 miliardi e 630 milioni, sia per una sola opera: il Ponte sullo Stretto di Messina. Sta così



caro a Salvini che nella finanziaria del 2024 hanno dirottato lì 700 milioni inizialmente destinati all'adeguamento prezzi di molti piccoli appalti già avviati del Pnrr.

Se sia questa una seconda moneta di scambio, oltre all'autonomia differenziata, per assicurarsi che la Lega non faccia scherzi sul premierato che sta invece a cuore alla presidente del consiglio Giorgia Meloni, è forse possibile. Di sicuro, però, è un problema serio per tutto il resto del settore dell'edilizia, da dove finora è arrivata la spinta più forte per la ripresa economica dopo la pandemia. Un'esagerazione? Da qui al 2038 per mettere al sicuro dai terremoti gli edifici pubblici ci sono appena 285 milioni. Mentre per l'emergenza abitativa non si potranno spendere che 100 milioni: meno della metà dei 220 destinati al Giubileo.

Fatto sta che per il prossimo anno, e nonostante i soldi ancora in ballo con il Pnrr, le previsioni per il settore delle co-

struzioni sono di nuovo in rosso. E non di poco: meno 7,4 per cento. Senza contare che le norme introdotte per velocizzare gli appalti hanno avuto finora l'effetto di tagliare le gambe alla concorrenza. Si capisce questo senza possibilità di smentita dai dati in possesso all'Anac, l'Autorità Anticorruzione presieduta da **Giuseppe Busia**. Le opere e le forniture assegnate senza una gara vera e propria, grazie all'innalzamento per legge dei limiti d'importo che ora consentono le procedure negoziate fino addirittura alla soglia europea dei 5 milioni, sono oltre il 90 per cento del numero complessivo. Tutto ciò mentre si sta lavorando alacremente per eliminare dal Codice penale il reato di abuso d'ufficio perché spaventa i funzionari pubblici che devono firmare. Così diventerà inutile non soltanto la gara, ma anche la firma. E per qualcuno ci sarà da divertirsi. **E**

**Cantieri fermi.
Da Nord a Sud. Le
infrastrutture sono
la maggioranza
delle opere
finanziate dal Piano.
Che rischia così
di andare sprecato.
Per ragioni politiche
e burocratiche**

**Oltre l'80 per cento
dei fondi destinati
ai lavori pubblici
nei prossimi
quattordici anni è
dedicato a una sola
opera: il Ponte sullo
Stretto di Messina.
Bandiera elettorale
di Matteo Salvini**

Per approfondire o
commentare questo
articolo o inviare
segnalazioni scrivete
a [dilloallescpresso@
lespresso.it](mailto:dilloallescpresso@lespresso.it)

**Una sola impresa
si è aggiudicata
oltre il 90 per cento
degli appalti.
È la WeBuild di
Salini e della Cassa
Depositi e Prestiti.
E molti dei cantieri al
palo appartengono
a questo gruppo**





26 **L'Espresso** 2 febbraio 2024



PROTAGONISTI

Pietro Salini, patron di WeBuild. A sinistra: Raffaele Fitto, ministro responsabile del Pnrr



Peso:26-100%,27-72%,28-52%,29-45%,30-79%

POLITICA LENTEZZE ITALIANE



ANELLO

Un cantiere dell'anello ferroviario di Palermo



Peso:26-100%,27-72%,28-52%,29-45%,30-79%

❸ La Nota

TREGUA ARMATA CON BRUXELLES PERÒ L'INTESA È UN SUCCESSO

di **Massimo Franco**

Si dirà che l'ungherese Viktor Orbán non aveva scelta: o allinearsi all'Ue, o perdere il diritto di voto nelle istituzioni continentali. Ma il ruolo di mediazione della premier italiana a qualcosa dev'essere servito: per convincere il leader ungherese e per rassicurare i vertici dei Paesi alleati. È comprensibile che Palazzo Chigi esprima soddisfazione e rivendichi il protagonismo di Giorgia Meloni, che ha incontrato più volte Orbán. Non è da escludersi che la prossima mossa sia di ottenere il rientro di Ilaria Salis.

L'italiana accusata di avere picchiato due militanti neonazisti, «trattata come una bestia», come ha scritto, e entrata in tribunale a Budapest incatenata mani e

piedi, imbarazza il governo di destra. FI ha usato parole dure contro quella scena. La premier ha ammesso di essere rimasta impressionata, ma «altri Paesi anche in Occidente fanno lo stesso». E la Lega di Matteo Salvini ha di fatto giustificato il comportamento della magistratura. Anche in questo caso, il ruolo di Palazzo Chigi e della Farnesina potrebbe rivelarsi prezioso.

I rapporti tra Meloni e Orbán sono una risorsa. Per ora, tuttavia, sottolineano soprattutto una vicinanza che insospettisce gli Stati europei. Il «sì» ai cinquanta miliardi di euro in aiuti all'Ucraina, deciso ieri in un vertice straordinario a Bruxelles, è stato strappato dopo una trattativa condita da minacce sulle conseguenze di un «no». A un Orbán che recriminava per essere bollato come leader eurofobico e pro-Putin, Ue e Commissione hanno fatto capire che la sua ambiguità doveva finire.

Ma per il modo in cui si è conclusa la vicenda l'ambiguità rimane. Il rischio di

nuovi smarcamenti sull'immigrazione e in politica estera, con un occhio di indulgenza per l'aggressione russa all'Ucraina, non va escluso: tanto più se quel conflitto accentuasse la «stanchezza» di Ue e Usa. Anche per questo, avere tenuto unita l'Europa è un successo: un accordo unanime «inaspettato fino a poche ore prima», registra compiaciuta Meloni.

Si tratta di una tregua armata con l'Ungheria. E mette in evidenza il ruolo che la premier può giocare come «ponte» per evitare spaccature nell'Unione. Ma sono indicative anche le parole del vicepremier di FI, Antonio Tajani. Orbán, ha detto, «sta giocando una partita su due fronti: utilizza il suo potere per avere tutti i fondi del Piano per la ripresa. E sta bloccando i fondi all'Ucraina... Non mi piace. Se fosse più disponibile forse otterrebbe anche di più». La domanda è che cosa abbia ottenuto ieri in cambio del suo «placet» su Ucraina e immigrazione.

La mediazione

Una soluzione inaspettata sui contributi all'Ucraina che Palazzo Chigi attribuisce al ruolo di mediazione di Meloni



Peso: 17%

COSA SERVE ORA A KIEV

di **Federico Fubini**

Molto prima di trasformare George Soros nello spauracchio che manovrerebbe ogni complotto, Viktor Orbán in anni lontani ha studiato a Oxford grazie a una borsa finanziata dallo stesso filantropo ungherese. E si vede. È un aspirante autocrate, regna su un sistema corrotto e brutale, non si fa scrupoli. Nessuno però può accusarlo di essere rozzo. Da decano dei vertici europei, il leader ungherese è bravissimo a leggere gli

umori di una sala piena di leader. È abile nel tirare la corda, sa come cercare di estrarre il massimo prezzo malgrado il peso ridotto del suo Paese, ma è altrettanto rapido nel capire quando è il caso di ripiegare e chiudere una partita al più presto. Ieri a Bruxelles Orbán ha intuito che doveva mollare. Se non lo avesse fatto, si sarebbe potuto scordare i 20 miliardi di euro di fondi europei per l'Ungheria che già oggi restano congelati a causa delle forzature antidemocratiche del suo

governo. Quei soldi rappresentano più del 10% dell'economia magiara: è come se all'Italia qualcuno avesse bloccato circa 240 miliardi di euro di finanziamenti da Bruxelles. La pressione congiunta della Germania, della Francia e dell'Italia ha messo in chiaro all'uomo di Budapest che stavolta il sistema europeo non si sarebbe lasciato ricattare ulteriormente.

continua a pagina 26

Aiuti a Kiev Orbán ha ceduto di fronte a Germania, Francia e Italia. ma Zelensky deve trovare una nuova definizione di vittoria

COSA SERVE ORA ALL'UCRAINA DOPO IL FORTE SOSTEGNO EUROPEO

di **Federico Fubini**
SEGUE DALLA PRIMA

Così ieri Orbán ha rimosso tutti gli ostacoli al pacchetto di aiuti da 50 miliardi di euro per l'Ucraina, senza aver ottenuto praticamente niente. Le sue linee rosse sono state calpestate tutte, una dopo l'altra. Tra due anni, alla revisione dei fondi per Kiev, l'Ungheria non potrà tentare un altro ricatto. Né godrà dell'esenzione dal costo dei prestiti finanziati dalla Recovery and Resilience Facility (la stessa che in Italia alimenta il Piano nazionale di ripresa).

La giornata di ieri conferma dunque che nell'Unione europea i diritti di veto non si contano ma si pesano, perché i Paesi marginali non possono resistere a oltranza alla massa critica di Germania, Francia, Italia e di tutti gli altri insieme. Ma la lezione più specifica è che per i principali leader euro-

pei — Ursula von der Leyen, Olaf Scholz, Emmanuel Macron e Giorgia Meloni — l'Ucraina ormai è una questione esistenziale. Meglio di una parte dei loro elettori, i quattro politici più in vista del Continente capiscono che una vittoria di Vladimir Putin in questa guerra metterebbe in dubbio il futuro stesso dell'Unione europea. Lo avrebbe fatto comunque, anche senza il loro coinvolgimento. Oggi però una sconfitta dell'Ucraina diventerebbe ancora più destabilizzante per le democrazie europee, perché il Cremlino avrebbe dimostrato che può prevalere contro oltre 230 miliardi di euro di aiuti finanziari e militari già forniti a Kiev dai suoi alleati.

Così il fatto stesso che le nostre democrazie siano così impegnate cambia la definizione di vittoria per Putin. Essa non si misura più solo in chilometri quadrati persi o conquistati nel Donbass. Per l'uomo del Cremlino, vittoria oggi è dimostrare di poter imporre il proprio volere contro le risorse di decine di Paesi democratici.

Purtroppo invece meno chiara è oggi una definizione realistica di vittoria per l'Ucraina. Il disegno iniziale di Volodymyr Zelensky prevedeva la riconquista di tutti i territori occupati fino ai confini stabiliti nel 1991 e — implicitamente — puntava su una disfatta russa per provocare la caduta di Putin. Questo scenario oggi non è più credibile. Dall'inizio americani ed europei hanno dimostrato di non volere un collasso della Russia, per le troppe incognite che comporterebbe il caos in una superpotenza nucleare. Poi nel 2023 è arrivata la controffensiva ucraina, costata un alto tributo di



Peso: 1-8%, 26-38%

sangue ma conclusasi senza i risultati sperati.

Oggi il conflitto ha raggiunto uno stallo che la fa somigliare, in questo, alla Prima guerra mondiale. Il fronte continua a distruggere uomini e risorse con costi immensi, eppure è immobile. Zelensky stesso spiega che il suo esercito sta sparando in un anno più proiettili da 155 millimetri di quanti ne produca l'intera industria mondiale degli armamenti. Lui stesso in queste settimane cerca di mobilitare un altro mezzo milione di uomini — a volte con metodi discutibili — senza prospettive realistiche di poter riconquistare con la forza le frontiere del 1991. Non passerà molto tempo prima che la società ucraina chiederà conto al suo leader di quale sia il piano per poter guardare avanti. Oggi sull'Ucraina aleggia lo spettro

della guerra fra Iran e Iraq negli anni '80 nel Novecento, che costò milioni di vite in otto anni di paralisi delle trincee.

L'Europa ieri ha mosso un passo importante, piegando Orbán e garantendo tutti i fondi che servono a Kiev. Presto però per l'Ucraina può diventare necessaria una nuova definizione di vittoria. Essa implica consolidare il territorio che l'esercito di Kiev ha saputo difendere con enorme coraggio; serviranno poi solide garanzie di sicurezza per il Paese, anche con una forza internazionale di interposizione; e una strada aperta verso l'ingresso nell'Unione europea e la ricostruzione (anche grazie a parte dei fondi sequestrati a Mosca).

La decisione non è solo nelle mani di Zelensky e delle democrazie, purtroppo. A Mosca c'è un ag-

gressore che non dà segni di voler fermare la propria campagna criminale e conta sul ritorno di Donald Trump alla Casa Bianca. L'Ucraina continua dunque a meritare tutto l'aiuto possibile, ma dopo due anni la guerra è in una fase diversa: quando nelle trincee regna lo stallo, diventa ancora più vitale nelle retrovie la capacità politica che ieri l'Europa ha dimostrato a Viktor Orbán.



ILLUSTRAZIONE DI DORIANO SOLINAS



Peso:1-8%,26-38%

L'analisi

I privilegi
non sono eternidi **Andrea Bonanni**

Gli agricoltori che ieri hanno occupato e devastato Bruxelles, e che da giorni assediano le città d'Europa, sono spinti da difficoltà reali della loro categoria. Essi incolpano di queste difficoltà l'Europa fingendo di dimenticare che, se non esistesse l'Europa che da oltre mezzo secolo li sostiene e li finanzia con i soldi dei contribuenti, probabilmente non esisterebbero neppure loro. Ma il problema posto dalle ricorrenti proteste del popolo dei trattori va

ben oltre la lista dei torti e delle ragioni della categoria. È ormai divenuto un enorme problema politico e, allo stesso tempo, culturale.

Vediamo innanzitutto qualche cifra per inquadrare il problema. La politica agricola europea (Pac) assorbiva fino a qualche tempo fa il cinquanta per cento del bilancio comunitario. Oggi questa percentuale è scesa al 25 per cento ma, in cifra assoluta, gli stanziamenti a favore dell'agricoltura non sono calati di molto e si collocano attorno ai 55

miliardi di euro all'anno. Il dato, però, è ingannevole.

● a pagina 27

Il commento

I privilegi non sono eterni

di **Andrea Bonanni**

Gli agricoltori che ieri hanno occupato e devastato Bruxelles, e che da giorni assediano le città d'Europa, sono spinti da difficoltà reali della loro categoria. Essi incolpano di queste difficoltà l'Europa fingendo di dimenticare che, se non esistesse l'Europa che da oltre mezzo secolo li sostiene e li finanzia con i soldi dei contribuenti, probabilmente non esisterebbero neppure loro. Ma il problema posto dalle ricorrenti proteste del popolo dei trattori va ben oltre la lista dei torti e delle ragioni della categoria. È ormai divenuto un enorme problema politico e, allo stesso tempo, culturale. Vediamo innanzitutto qualche cifra per inquadrare il problema. La politica agricola europea (Pac) assorbiva fino a qualche tempo fa il cinquanta per cento del bilancio comunitario. Oggi questa percentuale è scesa al 25 per cento ma, in cifra assoluta, gli stanziamenti a favore dell'agricoltura non sono calati di molto e si collocano attorno ai 55 miliardi di euro all'anno. Il dato, però, è ingannevole. Infatti la tutela che l'Europa offre agli agricoltori si manifesta soprattutto nei forti dazi doganali con cui Bruxelles penalizza le importazioni provenienti dai Paesi terzi, molto più competitive, creando così un mercato artificiale che tiene in vita l'Europa verde.



Peso: 1-8%, 27-36%

Una simile politica commerciale non è, evidentemente, a costo zero sia per i consumatori, che pagano più cari i prodotti, sia per le ambizioni politiche della Ue. Gli accordi di libero scambio con l'America latina, per esempio, che aprirebbero all'industria europea un mercato enorme, sono bloccati dall'impossibilità di dare libero accesso alle carni e ai cereali prodotti in Brasile e Argentina per non mettere fuori gioco la nostra agricoltura. La questione agricola è stata di inciampo anche nel fallito negoziato commerciale con gli Stati Uniti. E quando la Ue, per solidarietà, ha abolito i dazi sul grano ucraino a buon mercato, i contadini di Polonia, Ungheria e Romania sono insorti bloccando coi trattori le frontiere e costringendo Bruxelles a una parziale marcia indietro.

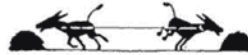
A fronte di sovvenzioni che assorbono il 25 per cento del bilancio comunitario, il settore agricolo rappresenta l'1,4 per cento del Pil europeo. E produce il 10,5 per cento del gas a effetto serra emesso in tutta la Ue. Nel 2022 il Pil dell'Europa verde è stato di 220 miliardi, di cui circa un quarto sono fondi comunitari. Secondo le cifre della Commissione europea, il reddito pro capite degli addetti all'agricoltura in Europa è cresciuto nel 2022 dell'11 per cento. Rispetto al 2015, l'aumento è stato del 44 per cento. Ovviamente ci sono molte buone ragioni che hanno fatto degli agricoltori europei una categoria altamente protetta. La prima è la manutenzione del territorio, anche se le organizzazioni di categoria contestano la norma Ue che impone di lasciare a maggese il 4 per cento dei terreni per favorire la biodiversità. Un'altra ottima ragione è quella di evitare il totale spopolamento delle campagne e un eccessivo inurbamento della popolazione. Infine, soprattutto dopo la drammatica esperienza della guerra, c'era e in parte c'è ancora la preoccupazione di mantenere una «sovranità alimentare», cioè di riuscire a produrre abbastanza cibo per sfamare la popolazione senza dover dipendere da fonti esterne. Un altro aspetto positivo della sovranità alimentare è la possibilità di accedere a prodotti che rispettino norme qualitative, igieniche e sanitarie che gli europei si sono liberamente e sovranamente dati: niente carne agli ormoni, niente polli lavati in candeggina, limiti all'uso di pesticidi e diserbanti e anche alla produzione di cibo geneticamente modificato.

Ma storicamente un altro e determinante motivo per cui, fin dalla sua nascita, l'Europa ha strenuamente deciso di sovvenzionare i propri agricoltori è essenzialmente politico. Questi, infatti, per oltre sessant'anni, hanno costituito il principale serbatoio elettorale del voto moderato, tradizionalmente monopolizzato dai partiti popolari e democristiani. Le campagne hanno fatto da contrappeso al voto socialmente più progressista degli agglomerati urbani. Il risultato è stato la lunga, antagonistica ma fruttuosa cooperazione tra Popolari e Socialisti che ha governato l'Europa, e la maggior parte dei suoi Stati nazionali, nell'ultimo mezzo secolo. Oggi, però, questo dato politico sta rapidamente cambiando. Il popolo dei trattori contesta l'Europa che lo ha nutrito e tenuto in vita per tanti anni perché si rende conto che una realtà globale e globalizzata come la Ue non potrà difendere per sempre tutti i privilegi che finora ha garantito. Si genera così l'idea, totalmente illusoria, che solo gli stati nazione possano offrire le tutele corporative che gli agricoltori reclamano in contrapposizione alle «imposizioni europee». Nasce da questo corto-circuito ideologico l'alleanza, oggi sempre più stretta, tra il mondo rurale e le forze della destra populista e sovranista. In Polonia, in Francia, in Italia, in Spagna, in Olanda, in Germania, il voto delle campagne alimenta l'estrema destra e la sua retorica anti-sistema che ne cavalca il malcontento. Ciò pone i partiti tradizionali di fronte ad un dilemma. Possono cercare di recuperare il consenso di quella frangia, minoritaria ma importante, della popolazione pagando un prezzo economico e politico sempre più alto. Oppure possono voltarle le spalle contando che il progresso selezionerà i pochi in grado di continuare a produrre con profitto grazie ad un salto qualitativo e abbandonando gli altri nella discarica della politica e della storia. Non sarà comunque una scelta facile, né indolore.



Peso: 1-8%, 27-36%

Il punto



La forza che manca a Salvini

di Stefano Folli

E un esercizio un po' futile eppure necessario, quello di segnalare le quotidiane rincorse a destra di Salvini, volte a innervosire la premier e a garantirsi un po' di spazio elettorale. Le parole incongrue rivolte a Ilaria Salis non costituiscono il primo episodio in tal senso e certo non saranno l'ultimo. Ora ci sono gli agricoltori anti-Ue da sostenere, se possibile l'ala intransigente. Più la protesta vira verso forme violente e meglio è, il messaggio dei trattori che Salvini sogna di strumentalizzare diventa più efficace se il disordine si allarga. Ogni giorno un caso, da ora a quando si voterà. Sarebbe l'ideale per una strategia leghista tanto rumorosa quanto inconcludente.

Perché la vera domanda da porsi non è se il dissidio nel centrodestra è destinato a proseguire (senza dubbio continuerà fino all'exasperazione), bensì quale sarà il suo sbocco politico. Insomma, cosa vuole ottenere Salvini, al di là di qualche titolo di giornale e di un po' di visibilità? Si fanno varie ipotesi al riguardo e non manca chi si augura o addirittura prevede la spallata finale in grado di mandare in crisi l'esecutivo Meloni. Tuttavia la risposta all'interrogativo deluderà chi attende il colpo di scena, un Papeete fuori stagione. Con ogni probabilità nemmeno Salvini sa cosa fare. Per ora vive alla giornata, crea continui motivi d'inciampo, esibisce l'espressione corrucciata da uomo forte della maggioranza, quello che ispira la linea dura, anche se poi Giorgia Meloni segue altre tattiche.

L'esperienza recente dimostra che il nostro uomo forte raramente ottiene quello che chiede. Clamorosa la vicenda della Sardegna: anche in quel caso Salvini aveva lasciato intravedere sfracelli a livello nazionale, se il suo candidato alla Regione fosse stato accantonato. Ma è proprio quello che è accaduto e il capo

della Lega ha dovuto chinare la testa. Salvo aggiungere lo smacco sardo alle altre mortificazioni subite, in attesa del fatidico "redde rationem", insomma il duello finale in cui solo uno sopravvive. Ma questo esito, tipico di un film western, non sembra profilarsi per domani. Si torna alla domanda: cosa farà Salvini? È lui il giustiziere del governo Meloni? Chi lo pensa rischia di illudersi. O semplicemente di sbagliare i calcoli. Certo, sulla carta la Lega è in grado di rovesciare il tavolo dell'esecutivo. Ma la questione non è solo un problema di numeri, tutt'altro. Salvini è un leader sotto esame nel suo partito e si capisce. Le sue mosse stravaganti, in un passato ancora recente, poggiavano pur sempre su di una cospicua forza parlamentare specchio di un'analoga solidità elettorale. FdI era in ascesa, ma lontana dai livelli che saranno raggiunti di lì a poco. Il capo leghista era autorizzato a sperare che l'egemonia sul centrodestra fosse a portata di mano. Poi le cose sono andate come sappiamo. Di conseguenza, un punto è sicuro. Mettere in crisi il cosiddetto "destra-centro" è possibile, ma occorre un notevole consenso nel paese. È necessario essere forti oggi, non tre anni fa. Viceversa si parla di un partito, il Carroccio, che rischia di non toccare il 10 per cento alle prossime europee. Un partito che nelle regioni sa già di dover rendere una fetta consistente del potere accumulato negli anni scorsi. E un partner indebolito avrà il suo daffare nel tenere a bada collaboratori e proconsoli, è difficile che abbia la forza di organizzare una manovra anti-premier. La voglia, sì, ci sarebbe, ma la leva politica manca. Il futuro comunque dipende dal voto e dagli equilibri che ne deriveranno.



Peso: 25%